ORE SEGRETE

SAGGI LIRICI

Il y a sept ans que cette larme a coulé ;
E. Quinet — *Ahasverus.*

MESSINA

Stamperia Ignazio D'Amico

1862

AVVERTIMENTO A CHI LEGGE

Oscar Ozinam Otzman è il *pseudonimo* dell' autore di queste poesie, le quali io scelsi già dai M SS. ch' ei mi volle donare in memoria del suo affetto (*); ed ora pongo alla luce per farne presente a quegli spiriti gentili che piacendosi di coltivare gli ameni studi , non hanno a disdegno il dolce linguaggio delle Muse. Io non conosco s' egli avrà in grado siffatta pubblicazione ; ma , purchè io non abbia rivelato il vero nome di lui che a me faceane regalo , io potea farne (mi penso) come di cosa propria , quel che più mi paresse : non ho quindi a temere che a lui dispiaccia il mio qualunque siasi divisamento. Ho a temere bensì che alcuno di quegli Zoili maligni di cui tanto abbonda la repubblica delle lettere , pigliando cagione dal genere anzi triste che no di tali poesie , non voglia forse notarmi d' inconsideratezza, nell' averle io fidate alla stampa , quasi che avessi io contraddetto alla scuola da me professata (ch' è la scuola del Manzoni e del Tommaseo) , la qual si ha tut-

t'altro ministero che quello di seminar lo sconforto, il dubbio, la disperazione. Il perchè voglio a tutti sia noto, per cessare ogni sinistro giudizio, che quelle poesie dettate furono da un cuore infelice fuor di misura, e in cert' istanti, che, a non sentire il fremito delle passioni, si converria esser macigni! — Non è già ch'io ponga il suggello di approvazione alle medesime, perchè sempre ho tenuto dover l'arte impiegarsi a consolazione e sollievo dell'umanità, e non mai ad accrescimento di sciagure e di affanni. Intendo però che chi volesse far segno a grave biasimo l'autore di questi Canti, non dovrebbe risparmiarne quel modello di cristiana rassegnazione, il religiosissimo Pellico, che in taluni momenti scagliava a terra quella Bibbia, in difesa di cui avrebbe posta la vita. Pertanto si abbiano come sfoghi, o deliri di violente passioni; e invece di biasimarne l'autore, si tragga frutto da quelli, considerando a quale infelicità sia per condurre altrui l'abbandonarsi dell'anima,

il cedere al proprio cuore. Ciò premesso, toccherò della forma dei Canti, perchè non si creda che il vivo affetto il quale io sento per l' autore, mi faccia velo al giudizio: secondo il gusto ond' oggi scriver si suole da coloro che grande studio non han fatto sui Classici, quella potrebbe dirsi incolpabile: ma tal non la potrebbero dire per verun conto coloro che adusati al bello scrivere, e riverenti ai canoni dell' arte, sentiranno talvolta, per dirla con l'Alighieri, *savor di forte agrume*: il che nasce or da soverchio impeto, fuoco, entusiasmo dello scrittore, or da sovrabbondanza d' idee e d'immagini, or da negligenza o difetto dell' oraziano *limae labor*: non può negarsi però che nella massima parte dei Canti non sia spontaneità, verità, naturalezza, particolarmente nelle Canzoni, ch' è quel genere di poesia che suol dare maggior briga agli autori: vero è che in queste talvolta si trova alcun' ombra di oscurità, ma ciò nasce per aver voluto l' autore pigliar quell' ampio giro che anche

nel sommo Leopardi (sebben qualche rara volta) induce poca perspicuità e lucidezza.

Nel porre fine a questo avvertimento, non tralascerò di augurare al giovine poeta migliori destini, acciocchè dilungandosi dall' abituale tristezza che sì lo predomina, possa a più lieti e dolci canti ritemprar la sua lira.

Messina, giugno 1862.

L. LIZIO-BRUNO.

(*) Ecco la lettera con la quale l' A. mi donava i suoi Canti:

Mio dolcissimo amico,

Quest' oggi ho dolorato come in nessun giorno mai della mia vita. Ho scorso con la mente tutto il mio passato, ho considerato il presente, ho lanciato uno sguardo in fondo al mio avvenire, e mi si è lacerato il cuore contemplando questa triplice oscurità silenziosa e profonda, come l' abisso.

Tu sai che io tutto ho perduto, che il mio destino è compito, e l' avvenir mio irrevocabilmente chiuso. Moralmente estinto, qual sono, affido dunque a te questi miei poveri scritti, cui, se tu non fossi, avrei già dato alle fiamme. Son la dolorosa e segreta istoria del mio povero cuore; anzi un' istoria non già, ma solo una fioca ed incerta rivelazione di quanto può soffrire un' anima nata ad ogni gentile affetto, che, dal destino condannata a viver senz' amore, si consuma nell' om-

bra. Possan queste note, allorchè io non sarò più, farti risovvenire del mio nome oscuro e già pienamente obbliato.

Accoglile quale estremo ricordo del tuo infelice amico

Messina, la sera del 28 Maggio 1862.

OSCAR OZINAM OTZMAN.

I.

AI VERSI MIEI

Itene, o mesti cantici
Nati al mancar del dì,
A Lei che il ciel m'offrì
Nei dì del pianto.
Se può spirarvi un alito
Pregno di casto amor,
Rifiorirà l'allôr
Qual per incanto!
Ecco io v'affido al vortice
De la superba età
Che a chi piaggiar la sa
Plaude e sorride.
Ma il solitario gemito
Non ode altri che il ciel;
Con noi la croce e il fiel
Null'uom divide!

Pur se quest' ali cerule
Corte son troppo al vol,
Se invan di duolo in duol
M' ardo e consumo,

Celate al sol la vivida
Face del mio pensier,
Ne l' ombra al passeggier
Date un profumo.

A voi non son quell' aule
O il cittadin romor,
Nè smaltati di fior'
Maggio ed Aprile;

Ma fûr sovente un palpito,
D' un puro affetto il suon
Solo a la mia canzon
Piuma gentile.

Ite obblïati, o miseri
Figli del mio dolor,
Chi non v' udiva ancor
Pur mai non v' oda!

Itene a Lei che il trepido
Labbro nomar non può,
Che il duol che mi spirò
Nel cor m' inchioda!

Messina, 2 Sett. 1861.

II.

A LEI

Tu m'oubliras dans les plaisirs ,
Je me souviendrai dans la tombe !
V. Hugo — *Odes.*

Avessi d' augellin la piuma e il canto !
Levar vorrei su l' ali il tuo sospir ,
O mestissima , o cara , o bella tanto . . .
Quanto pinger non osa uman desir.
Quell' alito vorrei di spera in spera
Versar come rugiada infino al sol ,
Ove l' inno si volge e la preghiera ,
Donde prima spiccò la luce il vol.
Allor sublime un gemito d' amore
Partir s' udria da gli astri in mezzo al ciel ,
Un suon concorde ovunque batte un core
Un palpitar sotto ogni freddo avel.
Deh fossi l' onda del limpido rio
Che a piè discorre de l' annosa arbòr ;
Inchinarti vedrei sul grembo mio
Come s' inchina il calice d' un fior.
Assisa al margin de le chete sponde
A baciarti verrei l' eburneo piè ,
E offrirti ogni alba le più belle fronde
Che le foreste avrien fidate a me.

Fossi del vento la canzon sublime
  Che desta la sopita onda del mar
  E scote i tetti e fa tremar le cime
  Dov' ara il lampo e s' ode il tuon mugghiar.

Verrei nel grembo de la notte oscura
  A gemer sotto il tuo solingo ostel
  Nota più dolce, più gentil, più pura
  Dei più söavi cantici del ciel.

Tutti avvivar vorrei di liete immago
  I tuoi vergini sogni, o mio sospir,
  Quando più che serena onda di lago
  Tu dormi e un angiol veglia il tuo dormir.

Un Dio mi fossi! l' increäto spirto
  Che accende i soli e dà gli abissi al mar,
  L' eco a le valli, i casti olezzi al mirto,
  Quai puri incensi d' illibato altar.

Quei che a un lieve alitar deprime i monti
  E ne l' äer dilegua l' ocëan,
  Fende il granito, inaridisce i fonti
  Solo con l' ombra de l' eterna man.

Scolora i fior' sul prato, in ciel l' aurore,
  Spegne nel mar la stella del mattin,
  Ne l' uman petto il soffio de l' amore,
  Smarrisce al vïandante il suo cammin.

Che d' onde in guisa fugar può i vulcani
  E l' arse gole estingue a un guardo sol,
  Sugge l' alito al mar, spegne il domani,
  Crolla gl' imperi, ferma ai venti il vol.

Oh tal mi fossi! di quei sguardi a un solo
Di tue palpèbre sotto il santo vel,
Cara, che offrir potrei ?., de gli astri il volo,
O d'amor palpitanti i mondi e il ciel ?...

Ohimè! l'incanto de l'eterno eliso,
L'onniveggenza nè il divin poter
Valgon solo un tuo sguardo, un tuo sorriso,
Un sol gesto che pinga un tuo pensier!

Nulla darmi potria, dolce amor mio,
Il silente infinito in grembo a me:
Non un suono l'immensa arpa di Dio
Sublime tanto per offrirlo a Te!

Muto allor qual chi dorme e pur non sogna
Ti verrei contemplando ad ora ad or
Compreso e vinto di fatal vergogna
Poi che a Te non rinvenni un degno allôr.

E ad ogni stella a me fulgente in seno
Direi: « L'adora e Le ti prostra al piè! »
Alle comete, ai soli, al ciel sereno:
« Sia Dessa il centro ch'oggi Iddio vi diè! »

A l'onda, al vento, al mùrmure indistinto
Dei mille insetti, al querulo usignuol,
Sotto gli avelli ad ogni freddo estinto:
« De l'inno eterno a Lei spiegate il vol! »

Come sublime innanzi a la tua pura
Fronte veder con Dio la terra, il mar,
I mondi, i cieli, il tempo e la natura
Benedirti prostrati e T'adorar!

Ahi van desir!... Come tornar poss' io
Dai miei deliri à l' umido guancial
Ove lungo discorre il pianto mio
Qual sangue sotto un feritor pugnal?

Come, deh come dai celesti regni
Ai freddi volti ch' ho dintorno a me,
A questi implumi e inverecondi ingegni
D' onde ritraggo, ammiserito, il piè?

Or che darti poss' io? Per Te seguita
Fin la larva di gloria avrebbe il cor,
Se, de l' iride sua Te redimita,
Dato avanzar si fosse al tuo splendor!

Ma verun lauro a' tuoi crescer potria
Cui beltà rifiorisce o la virtù;
La nota, il lauro, il sol, l' iride mia
Non sei, non fosti, non sarai sol Tu?

Accogli adunque in questi canti miei
Non le armonie de l' arte, il mio dolor;
Se amasti un giorno, dispregiar nol dèi,
Pensa, o felice, agl' infelici amor'!

« Dolor! » fu il grido che dapprima uscìo
A Quei che un giorno spezzerà gli avel',
E ovunque spiri un alito di Dio
Che di più sacro offrir pôn terra e ciel?

Messina, 1° Sett. 1861.

III.

Dopo settantadue giorni

Tu passais parmi nous comme Ruth la glaneuse
Et comme Ruth l'épi, tu ramassais le bien.
V. Hugo — *Contemplations.*

La scorsa notte, oh come, a l'uscio innanti
Tra la quïete oscura,
Gli agili cocchi e i carri
Strepitavan sonanti, e da la via,
Dentro colà dov' io muto vegliava,
Qual di lontan venia
Fioco il notturno e prolungato canto
Del carrettier. Ristretto infra le coltri
Quai cose e quai pensieri
Volgevo in me! Tu m' apparivi, estinta
Sorella mia, dolente al guardo e quale
Nel tuo corso mortale
Sì di sovente a me venir solevi.
Non anco un sole è vôlto e su per queste
Sabbïose maremme,
O cara, uscir godevi
Le sere a frescheggiar lunghesso il lido.
Che n'è di te più mai? a l' äer dolce,
A queste zolle inodorate, a noi
Ahi più non tornerai?

Questo gradito ostello
Ove leggiero e snello
Sorvolava il tuo piè, non rivedrai?
E la paterna soglia
Orba in perpetuo fia dei lumi tuoi?
Tale, ahi dolore! è il ver, nè possa alcuna
Può far che muti! polveroso, inerte,
Quel cembalo si giace,
Cagion di mille arcani moti al core,
Ove ratte scorrean l' agili dita,
In su quel canto abbandonato! e quasi
Tutto di te qui tace!
Quell' armonia gradita
Ov' è, ch' io più non l' odo? — In simil guisa
Ciascun' alma dilegua;
Ogni leggiadra illusïon vien meno
E tutto al duolo, unico ver, s' adegua.
Spirto già fosti che or penosi or lieti
Trasse con vice alterna i giorni suoi.
Spoglio d' ogni esistenza
Solo un pensiero a noi
Or tu rimani e talor quasi un sogno!
Io, se già dièro in nulla
Cotanta speme e tanto amor, se tetro
L' avvenir mi si schiude,
Che anèlo or più, che agogno?
Assai grato m' è ben riedere indietro
E noverar quell' ore
D' ogni sospiro ignude

Ch' ultime e prime a me ivan scorrendo !
Ai tuoi volumi intenta
Tu passavi le notti ; ed io giacendo
Nel letticciuolo ascoso , or con la mente
Ai trastulli del dì correa giulivo ;
E spesso in cor piangendo
Per infantili angosce , un triste velo
Stendea l' ombra notturna a le mie luci.
Ecco è morta ogni cosa e là quei libri
Posan le notti e il giorno :
Ambo che fummo , intesi
Sovr' essi a volger volontieri , ahi, quanti
Questo vital soggiorno
Offria più lieti istanti ?
Altro io da lor che appresi
Se non sì ratto a disfogliar le carte
Arcane a noi di questo
Scuro , immenso , profondo
Libro del mondo ? — Oh, ch' io ben credo, ei fora
D' assai l' egro mio cor men doloroso
Se a l' orme tue dintorno
Corso non fosse ognora ,
Saper funesto e crudo ver che indarno
L' esperta mente d' obblïar si strugge !
Sorella mia, tu, misera ! , compiesti
I giorni tuoi : misera nò , ma tanto
Lieta e felice quanto or sai che triste
E sconsolato io resti

A quest' aura vital , 've spinge il tutto
A dolorar , ma dove
Spento ho ne gli occhi il pianto !
Amalia, Amalia ! oh come
Parmi gridar la terra, e tra gli arbòri
Nereggiar le tue chiome
Sovente e ognor ch' io veda ! e su pe' campi
Ch' indi viva tu sorga
Lieve com' ombra e segua i passi miei.
Ameni sogni o tristi inganni ! Or quei
Tanto è sì cari lumi
Ratti svanîro , e tu , tu più non sei !
Quella tua voce a noi söave e santa
Languidamente un dì su i labbri tuoi
Affiochir noi l' udimmo ! Oggi tu posi
Muta in eterno , ossa ignudate , infranta !
Quei che là sento ascosi
Gridi giù pei valloni
In me risuonan solo ; ed altri intorno
Qui non ode echeggiar strepiti o suoni
Pel silente e tranquillo äer del giorno !

Zia Paola , sulle colline
14 e 15 Nov. 1858.

IV.

PROCELLA VESPERTINA

And the blacke tempeste swolne and gathered up apace.
TH. CHATTERTON — *Bal. of Charitie.*

Tacciono i venti , limpida
Splende sul mar la luna ,
Versan söave un alito
Ne l' ombra i casti fior' ,
Guizza su l' onde argentee
La barca agile e bruna ,
Velano i monti gli ultimi
Raggi del sol che muor.

Riedon le gregge al placido
Ovil , gli augelli al nido ,
Il vipistrello a l' aure
Spiega l' incerto vol ;
Sol l' usignuol di teneri
Canti echeggiar fa il lido
Ed ammutir lo stridulo
D' insetti alato stuol.

Taccion le valli, il gemito
Dei boschi ancor s'acqueta,
E la dorata lucciola
Lunge ne l'ombra appar;

Il rio che passa e mormora
Ristar fa l'onda cheta:
De la natura il cantico
Spande un più casto altar!

Ma qua' vapori accolgonsi
Pel vasto äer sereno?
S'increspa l'onda e turbina
Il vento e mugge il mar;

Da così pura e vivida
Luce a qual notte in seno!
L'ombre disquarcia il rapido
Lampo che brilla e spar.

Già su le nubi mormora,
Scoppia fremendo il tuono,
E d'eco in eco aggirasi
L'orribile fragor.

Croscia la pioggia, al placido
Cultor propizio dono,
Ma a te cui l'onde cullano,
Cupo e mortal terror.

Scuotonsi al vento, ondeggiano
I verdi antichi arbòri,
Piomba la messe e rapida
Al gorgo in sen dispar,

Gonfia il torrente indomito
Sotto i fecondi muori,
Fremono i boschi, mugghiano
Come un commosso mar.

Alato re dei cantici
Onde ogni fibra è un suono
Ed ogni nota un vergine
Primo sospir d' amor,

Or che tra cupe tenebre
Romba nei cieli il tuono,
Sotto il tuo piè qual tremola
Fronda d' antico arbòr?

Ove t' ascondi al soffio
De la feral tempesta?
Entro a qual nido instabile
Batte il tuo breve sen?

Odi il profondo palpito
Che vien da la foresta?
Vedi il vermiglio e lugubre
Guizzo del rio balen?

Giù nei covili un tremito
Scende con l' atra notte
A la vellosa e timida
Preda del cacciator ,

Sólo per l' etra or volano ,
Gracchiano i corvi in frotte ,
Negro di pioggia annunzio
O d' improvviso algor.

Così , così nei floridi
Giorni ove il cor s' allegra
A te simil , la tenera
Nota echeggiommi in cor !

Or son l' augello querulo
De la procella negra
Che narra a l' atra folgore
Il cupo suo dolor.

Zia Paola , 17 Ott. 1860.

V.

AI TRADITORI D' ITALIA

sotto i vessilli borbonici

Maledizione, — maledizione, — maledizione sull' armi vostre: il mondo scriva sui vostri sepolcri: Giuda, Giuda, Giuda, mille volte Giuda... —

(da un canto alemanno).

D' in su i monti ove splende il mattino
Puro il raggio de l' italo sole,
Giù pei clivi del verde Appennino,
Ne l' azzurro sereno del mar,

Ove al sol che di luce l' inonda
Vede lunge la libica prole
Brillar l' ultima italica fronda,
Non udiste una voce tuonar?

Sì, o codardi, lugùbre, tremenda
Già vi serpe nei campi, già spira
Del soldato ne l' umile tenda
Un arcano, inudito terror;

Non udite per l' ampie magioni
'Ve il tiranno pensoso s' aggira
Come un eco di morte risuoni
E gli piombi ogn' istante sul cor?

Sì quell' eco onde scosse sotterra
  Tremeran le vostr' ossa sepolte
  Come ai giorni de l' itala guerra ,
  Pria che visto il nemico , tremàr ;
Bella Italia , è il più santo tuo nome
  Che su labbra mortali si ascolte :
  A quel suono quai morbide chiome
  I tuoi lacci ti è dato strappar.
Cotal nome rabbiosi fremendo
  Ancor membran le nordiche arpie
  Che dai verdi tuoi piani fuggendo
  Come tigri che incalzi il leon ,
Hanno ai figli , a le belve consorti
  Pinto ansando , de l' itale vie
  I morenti , gl' innumeri morti
  E la fuga da l' aspra tenzon.
Ma di lor più infelici chi mai
  Fia di voi che rivegga i suoi lari ?
  Qual che in mezzo agli estremi suoi lai
  Possa amico un sol gemito udir ?
Traditori , di un grido vi appella
  Vergognando lo stuol dei più cari :
  Madre , sposa , figliuola , sorella ,
  Chi per voi potrà lagrime offrir ?
Sù , dai forti tuonate , accorrete !
  Breve , inerme vi attende una schiera ,
  Ma di sangue esecrabile à sete ,
  Ma fia l' ira invincibil del ciel !

Di pugnar non vedete com' arda
  Stretta intorno alla santa bandiera?
  Servi imbelli di schiatta codarda,
  Discavatevi il perfido avel!

Sù, fratelli, ogni madre v' incita,
  Corre, un brando sul fianco vi annoda;
  Non a voi davan elle la vita
  Onde averne a le fronti rossor.

Ahi, d' un sol « quegli il campo abbandona! »
  Quest' orrendo blasfèma non s' oda;
  Sù fratelli, è per voi la corona
  De l' Italico e libero allôr!

L' äer fresco dei l' impidi albòri
  Vi saluta dai campi del cielo,
  Dei più dolci profumi dei fiori
  Sotto i passi vi olezza il sentier;

Fermi al campo! su i giovani petti
  Qual d' un fiore il più tenero stelo
  Fien dei vili a piegarsi costretti
  Gli empî brandi, o novelli guerrier'!

Se vèr noi avanzarti vedremo,
  De l' infamia e delitto vil prole,
  Ah, fia quello dei giorni l' estremo
  Che benigno a te il fato largì!

Oserai l' empie luci, o codardo
  Seme infesto, dei figli del Sole
  Appuntar ne l' intrepido sguardo
  Che qual fulmine il cor ti ferì?..

Polve, ahi, fatto, chi più ti sostiene?
Non sì tosto qual vinto ti miro
Mai succhiato han le libiche arene
Una stilla di liquido umor!
Qual per l'aer disperso dal vento
Stormo errante d'augelli va in giro
Ti disperde un sol guardo, un accento
L'atro sangue ti gela nel cor!
Via lontano del guardo ai confini,
Rotto, umìle, calpesto, fuggente;
Per nemici e diserti cammini
Forse indarno chiedente mercè,
Solo omai di vederti m'è dato,
D'in sul campo d'un popol possente,
Come in onda di fumo esecrato
Por la polve che leva il tuo piè!
Oh, per verdi e per foschi sentieri
De l'infamia ognor seguati il grido:
Nel nitrito l'udrai dei destrieri,
Fin sul batter del sozzo tuo sen;
E dovunque cadranti quell'ossa,
Presso o lunge al nativo lor nido,
Non gli appresti pietoso una fossa
Ma rifugga sott'esso il terren!

Zaferia, 8 Luglio 1860.

VI.

IN SU L' ALBA

lungo la riva del mare

A matutina luz serena, e fria
As estrellas do polo ja apartava.
Luiz de Camões — *Os Lusiadas*, C. III.

Volge il nostro emisfero e la diurna
Luce appar lievemente in su gli aperti
Campi del cielo ove sedea la fosca
E muta ombra notturna.
Vedi il velloso armento
Su per l' arido letto
Biancicar del fiume,
E il pastor vecchio e lento
Scender col primo albor da la montagna;
Tutta in soave aspetto
Risplender la natura, e l' alto mare
In grido di tempesta
Non risonar da la lontana e addurre
Spavento al miserando agricoltore
Che in fondo a l' abituro
Del suo bue e de l' orto, unici averi,
Giace a dormir securo;

Ma calmo invece, con ogni aura estiva
In dolce suon di pace
Venir lambendo l' arenosa riva.
Lungi dai cari studi
E dal frastuon confuso
De le città, qui traggo il piè lunghesso
Queste cerulee sponde
Marine, e i lumi giro
Per il vasto orizzonte e penso a' miei
Giovani dì d' ogni diletto ignudi.
Giorni penosi e rei
Che la mia mente giovanil, non usa
Di vagar per felici età venture,
Rinvenir non credea! Quì siedo e guato
Il cielo allor che il sole
Non è levato ancora, e quì prorompe
In acerbe parole il cor piagato!...
E se fin dove arriva
Lo sguardo a penetrar, di nostra umana
Famiglia alcun non veggo, al ciel le braccia
Sollevo in atto disperato e grido:
— È un baratro la vita!.. — e poi ricado
Ne l' usato sopor, funerea notte
Ch' or mi destina il fato,
Onde sotto il mio piè lenta vegg' io
Discavar quella fossa
Che accogliermi dovrà, dove non fia
Chi un sospiro d' amor mandi a quest' ossa!

Beato assai se l' occhio
Così seggendo inalzo a mirar quante
Passan rondini a torme
Sovra il mio capo, o se ad udir mi fermo
Il continüo garrir de gli augelletti
E il cinguettar del passero inquïeto
Che in più diverse forme
L' aër divide , e gira
Volando e rivolando
Sugli arbori e sui tetti.
Altro romor non odo, altro non veggo
Agitarmisi intorno, e perfin tace
L' uscio del zappator che sì per tempo
Levasi e aggioga i lenti
Buoi a l'aratro e move indi pel campo.
La gente del villaggio
Nel sonno ancor si giace
Ed io quì veglio immoto e la fuggente
Notte contemplo, e parmi udire un canto
Assai lieve e lontano
Che mova da la valle ,
L' aura novella a salutar di maggio,
Il mattutin villano.
Intanto or quì consumo
Indarno i giorni miei, chè svanir tutte
Vidivi ad una ad una
Mie più care speranze ! anco l' amore
Sento che mi abbandona ! — O bella, o pura
E sola degna imago

Di me non già ma di quell' alta idea
Ch' ebbi un dì de la vita e fu mio primo
Desir sublime e vago,
Deh non lasciarmi omai! Quì errando ancora
Per queste aride lande
Verrai tu spesso a consolarmi!, infino
Ch' esseri e cielo e terra
Pietà non pungerà del mio destino!

Zia Paola, 8 Mag. 1858.

VII.

Ad un amico lontano

> Il mondo non ha oggimai più nuovi tormenti da darmi, nè speranze nuove d' amore.
>
> Werner, prologo alla *Madre dei Maccabei.*

Ancor cupa è la notte e ad una ad una
Veggo da l' alto tramontar le stelle:
Sol giù da l' onde quete un bianco velo
Di suoi candidi rai l' etere azzurro
Lievemente incolora e al mar lontano
L' estremo lembo orïental corona.
Oh sereno albeggiar! qual di gentile
Tenera amante un guardo od un sorriso
Splende fra l' ombre mute al suo diletto,
Così a queste pupille or tu riluci
Tra le cieche tenèbre onde si veste
L' ampio e bello orizzonte intorno intorno.
Ancor tace a l' annosa arbore in seno
Con la dolce compagna e i figli implumi
Il querulo augellin cui non ridesto
Nel securo da' venti e dolce nido
Hanno i raggi del dì. Curvano i verdi
Novelli arbòri al soffio mattutino
La lor chioma crescente, e un suon confuso

Di lor lieve ondeggiar con la cadente
Armonia de l' azzurra e placid' onda
Che i suoi veli di spuma al lido amico
Bianchissimi distende, è il sol che rompa
L' alto silenzio e greve onde si abbella
L' ultim' ora notturna. Io qui, pensoso
Di te, seggendo a queste mute rive
Chieggo invan la tua voce al vento alato
Che l' alito de' boschi ed il sospiro
Del flutto gemebondo a me radduce.
Fisso a l' arena il piè, teco il pensiero,
L' occhio al ciel che s' indora, ed a la valle
L' orecchio intento, a la diserta valle
Ove gli augelli e il sol destati appena
Versan flutti di luce e d' armonia.
Oh se a queste giulive e fresche note
Venisse un' eco in fondo al sen ridesto
Di letizia e d' amor, se unir potessi
Il fioco raggio dei morenti lumi
A sì limpida luce e in così chiaro
Sfavillante oceàno annegar tutti
De l' anima i dolori, assai men duro
Giacer mi fora omai sotto quest' atra
Vital catena onde un poter fatale
Il piè ne avvinse da la dolce cuna
Fino al gelido letto ove s' agguaglia
Ogni umana grandezza: innata, oscura,
Indivisa compagna al nostro frale
Più che a le frondi il verde e l' onda ai fiumi.

Ma severa una voce in cor mi spira :
— Taci, a che corrugar quella serena
Fronte addormita, come suol talora
Irrequïeto bimbo a gran diletto
Lanciar rapido un sasso e la tranquilla
Turbare onda del lago immota e chiara? —
Posa adunque quïeto in sen dei tuoi
Placidi sonni e questo canto obblia.
Te felice cui nulla oscura imago
Conturba i cari sogni; il tuo pensiero
In quest' ora solenne erra solcando
Sotto un velo dorato i lieti campi
Del bello e de l' amor, mentre fatica
La destra il pescator che d' ambo i remi
Rompe con moto ugual l' onda marina;
L' äer solca dal monte a la pianura
La negr' ala d' irondin passeggiera,
Ed il vigile bue con tardi passi
Apre il sen della terra arida e bruna.
Tu dormi e te non desta un affannoso
Palpito in cor, te se il nascente raggio
Fere del sol, non senti una secreta
Voce che in sen per te ratta favella:
— Fulgido sol, se di scaldar t'è caro
Le fragil' ossa mie, non sul fugace
Letto mortal, ma, di lor velo ignude,
Vienle a baciar dei raggi tuoi nel cupo
Perpetuo letto ove la fredda avìta
E la polve regal mesce natura

Al cener dei nepoti e del mendico. —
A te non schiude a crudi affanni il seno
Questo spirto segreto e sul tuo fronte
Il più dolce avvenir vibra i suoi rai.
D' una più pura luce or ti s' accenda
La cerula pupilla, e la vetusta
Arpa del mondo di virginee note
Al tocco di tue dita alto risuoni
Sì , che l' ultimo sol ne ascolti un eco.
A te gloria ed amor sorrider presti
Invida miri la vil turba ignava
E te sotto i suoi vanni a dì più lieti
Condur l' alidorata eccelsa speme.
Sorgi adunque e t' allegra, o giovinetto,
Credi, spera e d' amor gli sguardi accesi,
Chiedi al vento, a la terra, al tronco, ai rami,
Al canòro augellin che posa e scuote
Sul verde arbòr la fronda e al flutto infido
Che rompe irato a piè de l' erto monte ,
Chiedi e un sol grido ti dirà che tante
E sì diverse voci una d' amore
Son voce augusta ed eternal canzone:
Sì come un giorno a me con l' onda e il prato
L' äer, la luce e gli astri unico un grido
Levàr : — Dolora ne gli spazii eterni
Ogni essere, ogni forma, ed un profondo
Inno feral sotto ogni ciel sospira. —
E tu sveglia nel sen col lieto canto
Più casti affetti a la novella e bionda

Età crescente, e a l' ineffabil speme
Un sacro altar per ogni petto accendi.
Poscia vèr me gli azzurri sguardi inchina
E l' onda del tuo canto in me riversa
Sì, che tremi e si scaldi e un nuovo raggio
Solo una volta ancor questa raccenda
Ultima, vile e palpitante argilla,
Qual face al sol. — Ma di celeste gioia
I dì novelli intessi e se quest' aspro
Verso a te le giulive ore conturba
Ecco in eterno io taccio. Or mollemente
Tu riposa quïeto in sen dei tuoi
Placidi sonni e questo canto obblia.

Zia Paola, 13 Ott. 1860.

VIII.

Bella Elganina!

Prononcez-le tout bas ainsi qu'une prière.
V. Hugo — *Odes.*

Se lieto spunta lontan sul mare
Il primo raggio del sol nascente
Che si rifrange ne l' onde chiare
Qual lieve stelo ne la sorgente,
Io fido a l' aura più mattutina
Solo il tuo nome, bella Elganina!

Se ratte in cielo fuggon le stelle
Quand' ei riluce su l' orizzonte,
E tutte estinguonsi le lor fiammelle,
E un raggio indora l' äereo monte,
Te scerno in tanta luce divina,
O a me sol cara, bella Elganina!

Se come lucida candida perla
Nel limpid' äere pende la luna,
Ah... l' occhio languido non può vederla
Quando su l' onda tacita e bruna
Un guardo tremulo da l' alto inchina,
Ch' io te non pensi, bella Elganina!

Laggiù tra i boschi s' ascolti il suono
Dei mormoranti freschi ruscelli,
Le fosche nubi scoscenda il tuono,
S' erga una voce dai cupi avelli,
Dal ciel la luce piova o la brina,
Tu in cor mi vegli, bella Elganina!

Su questa sicula terra odorata
Dove qua' gemme risplendon liete
La bionda spiga, l' arancia aurata,
Quì 've il nocchiero gitta la rete,
Quì 've coi campi l' onda confina,
Quì fu che un giorno, bella Elganina!,

Dapprima intesi tra il suon del vento
Che i molli piega steli del prato
Quell' ineffabile söave accento
Che ingemma l' äura dov' io son nato,
Qual nota vergine e peregrina
Dal labbro uscirti, bella Elganina!

Quì fu ch' io vidi la tua pupilla
Svegliar l' incendio del primo amore
Ne l' alma semplice, muta e tranquilla,
Come del giorno sul queto albore
Fosco da l' onda, da la collina,
L' uragan sorge, bella Elganina!

Eppur qual naufrago cui da lontano ,
Del mar lottando con la possanza ,
L' alterna face non splenda invano,
Tu m' eri l' angiolo della speranza
Cui volsi a sera, volsi a mattina
L' unica prece, bella Elganina !

Ove ch' io mova l' errante passo,
Dovunqne il giorno per me s' imbruni ,
In regie sale, sù d' umil sasso,
Null' altra imago non fia che aduni
Nel cor che a morte lento cammina
Fuor che te sola, bella Elganina !

Quì ognor tu splenda straniera stella
O da me lunge sovr' altri mari
Dove l' eterno d' un riso abbella
La dolce sede dei tuoi più cari ,
'Ve tutta vezzi fosti bambina,
Scordar ti posso , bella Elganina ?..

Quando poggiata su d' altro seno
Scaldi altre labbra dei baci tuoi,
Solo un pensiero mi volgi almeno
Se a me un pensiero rivolger puoi :
Tu non sai quanto più ognor vicina
Ti sia quest' alma, bella Elganina !

Entro a le vene caldo e spumante
  Fluisca e s' agiti questo mio sangue,
  O bianca chioma, piè vacillante
  Mi resti e un gelido sguardo che langue ,
  Sempre qual s' agita questa marina
  Vivrà quì un palpito , bella Elganina !

Ovver dormente sotto una fossa
  Tacita , oscura , sul brun sentiero ,
  'Ve non fia mai chi scioglier possa
  La mesta prece del cimitèro,
  Il fiotto lento d' onda azzurrina
  Gridar parrammi sempre Elganina !

Messina, 11 Agosto 1861.

IX.

ALLA LUNA

Mein Herz schlägt warm in kalter Nacht.
Die Schildwache.

Io seggo in queste solitarie lande
Ove un argentëo lume
Per te su i molli fiori,
Astro gentile, e sovra il mar si spande!
Quì han posa i miei dolori,
Quì volgon l' ore mie men tristi e gravi
Quì di moti söav
Nutresi il core, nè un beffardo ghigno
Sovr' empie labbra nato
Movesi a conturbar l' äer benigno.
Quì dal paterno tetto
Esul cammino e te contemplo, o bella
Vergin candida e pura
Che senza posa ognora
Illustri il colle, il prato e la natura,
E fai quest' onde tremolar d' amore.
Tu da quell' alta sfera
Ove inconscia del tutto ognor t' aggiri,

Sebben quaggiù l' acceso sguardo intenda,
Me tu certo non vedi, e a te non cale,
Non del perpetuo affanno
Nè del breve gioir d' ogni mortale.
Ma il mortal di te cerca e sempre! ardente
Desia di rivederti ; a te solleva
Le tremule pupille, e l' angosciose
Cure de l' alma affranta,
Ne la silente calma de la notte,
Depone in te, dei più segreti affetti
Divino altar! La giovinetta amante
Che solitaria attende in sul verone,
Chi senza speme nutre amor ne l' alma
E di sguardi si pasce e l' äer tutto
Empie dei suoi sospiri,
I loro aspri martìri
Tutti volgono a te ; sublime e cara
Pellegrina del ciel! Questi miei rai
Già semispenti lagrimando, e questo
Altero cor, del tuo bëato viso
A la pallida luce ognor piangendo,
A te fidan l' estremo
Dolor che gli consuma e i giorni rei,
Chè in te, fiammante luna,
E nel söave tuo chiaror vegg' io
Solo un mesto conforto al pianto mio!

Quando fanciullo a sera
Io vagheggiava il tuo raggiante viso
Si levar su le calabre colline
Entro del cor ti amai; t' amo e non tace
Ancor l' affetto mio
Allor che de la notte a la prim' ora
Di luce rubiconda
Indori il campo e l' onda.
E quando alta e solinga
Regina dei silenzî e de la notte,
Là, ne gl' interminati
Spazî celesti lentamente incedi
E vibri un raggio su i deserti lidi!
Io così pur ti vidi
Lungi dai patrii lari
Sublimemente rischiarar da l' alto
Le immense solitudini de i mari!
Se sovra i merli d' un' antica torre
Io ti riveggo ancor, se d' alto colle
In su la cima, i primitivi e cari
Dolci pensier' de la stagion serena
Tutti ridesto in cor! Sempre a te vola
Questo suon di dolor languido e fioco!
Salve, salve, o benigna,
Salve, o cara e notturna vïatrice!
Tu muta ascoltatrice

D' esti lamenti, tu sei sol colei,
Quell' angelica ond' arsi e ognor cantai,
Tu sei la vergin de' sospiri miei!
A te, ramingo e solo
Su la terra, or mi volgo! Il fato indegno
Che il purissimo riso
Di giovanezza e di beltà mi nega,
Perfin l' alto conforto
Dei sogni de la speme, unico, immenso
Oceàn del pensiero ove si annega
Ogni dolor de la novella etade,
A me non diè! ma il tuo divino raggio
Già negarmi non puote
Nel mio mortal passaggio!
Così ognor lamentando i giorni miei
Scôrsi e venturi, e la presente e trista
Stagion che sovra il capo oggi mi grava,
Trascorrerò quest' atra
Vita ch' io spregio e consumar vorrei!
E se pur fia che sempre
A lagrimar mi condurranno i fati,
Sola tu rimarrai
Del mio pensier consolatrice eterna,
E me fuggir vedrai
L' innumerevol turba dei malnati,
E vagar mestamente al raggio tuo

Su per l' onde, o per monti e valli e prati.
Verun consorzio mai
Che d' esto cor ch' io nutro indegno sia
Non chiederò! Lo sprezzo or sol mi resta
Al mondo, al tempo, al fato
Sotto il cui giogo vil, miser, fui nato!
So non esser primier cui la natura
Serbò sorte sì dura,
Anzi di lungo e dignitoso stuolo
Sono già l' uno anch' io,
E or forse spiegherà men lieve il volo
Su i vanni del dolore il genio mio!
Sola di mie sventure
Sei tu pietosa, o bella
Di beltade immortal, donna a me sacra
Che vivamente in core
Porto fin da due soli in sen già sculta!
Oggi deh tu mi bea
Del tuo segreto verginal sorriso,
E parrammi la terra iniqua e vile
Inconcepito eliso!
Per te, suora gentile
D' ogni dolce pensier che in me si crea,
Sol mi è grata la lira
Ond' esce il suon ch' or freme ed or sospira!
Oh, se fia mai che il canto

Quest' ignoto mio nome un dì sollevi,
Te ognor, beltà sublime,
Sovra quante beltà vide la terra
Innalzeran queste dolenti rime.
Ma la debil mia vita
Ogni dì più precipitar già sento
Invêr la tomba; Allor su l' ossa mie,
Vergin luna romita,
I bianchi rai tu volgi ed il sentiero
Di quel pietoso loco
Deh rischiara a colei per cui men agro
Mi fu l' amaro calice del vero!
Fien sante le sue lagrime
Su quell' urna versate
E allor colà in eterno le mie ceneri
Riposeran bëate!
Ma forse ahi tu non odi
Di quest' alma i sospiri,
Nè i lamenti e i desiri ond' ella è vinta!
Tacita ognor cammini
E compì il corso tuo
Su pegli äerei campi; intanto ignaro
L' uom pur t'ammira e invan!, chè d'un sublime
Ed eterno mistero ognor si vela
Per noi natura, e indarno
Chieder osa il mortal che si dilegui

Al suo sguardo anelante! — Auree, lontane
Età già fùr che di sublimi e cari
Sogni si piacquer, che di te gran tempo
Favoleggiàr! — Non le discese tue,
Non i casti e notturni amori tuoi
Ne restan più! chè il vero ignudo e solo
Dei dolci errori del pensier che tanto
Beàr già i padri nostri
Spogliò le menti e disvanì l' incanto!
Addio, silente luna,
Addio, voi mesti raggi inargentati
Che un fiochissimo lume ognor piovete
Su la cheta laguna!
Se quest' esil mio fianco or non s' infrange
E torna in polve, me vedrete ancora
Riedere a queste rive,
Ed a lenir l' altissimo dolore
Ne l' abbracciato esiglio,
I più segreti affetti
Rimembrar dentro al core e mestamente
Scuoter la lira e pöetar d' amore!

Messina, 10 Agosto 1857.

X.

IL PASSEGGIERO

Qual che tu sia, m' ascolta, o passeggiero;
Ovunque poggi illanguidito il piè ,
Quando risplendon l' erbe in sul sentiero ,
Quando stende la notte un vel su te ,
O passeggier , ne l' umil tuo soggiorno
Che mai ti reca il vento del mattin ?
Non senti un grido che t' echeggia intorno :
Affretta, affretta, affretta il tuo cammin ? . . .
Ed alla patria cara allor pensando
Ti saltella commosso in petto il cor ;
Ecco s' apron le labbra e gridan : quando
Deh fia ch' io torni al mio fedele amor ?
Più non t' è caro il rimirar gl' incanti
Degli or fioriti campi e la beltà ;
Un orma ! e passi, ed i tuoi mesti canti
L' eco lontana mormorando va !
Però ti riconforta , o peregrino ;
Doman tu forse al dechinar del sol
Lunge il termin vedrai del tuo cammino
E sciòr gli augelli sui tuoi monti il vol.
Indi l' alba novella a cui la rosa
Tributa i casti olezzi e un inno il mar ,
Ti rinverrà coi figli e con la sposa
De la famiglia in sul secreto altar.

Và, sù t' affretta ! Un passeggier son' io
  A te simìl che a notte errando va :
  Qual la sua meta e il nido suo natio ?
  Ond' ei viene ? Ov' ei move ? egli nol sa !
Ne le tènebre errante a la ventura
  Ho cerco un tronco, un ramo e sempre invan ;
  Sorride intorno Iddio ne la natura
  Ma infino a me non giunge il riso arcan' !
Anch' io disciolsi il canto ed affidai
  Al vento de la sera il mio sospir ,
  Ma tacquer gli echi e dei notturni lai
  Più non vive una nota , un sovvenir !
Gridar mi sento anch' io , raffretta il passo !
  Troppo ho vissuto anch' io s' altri morì !
  Dato mi fora assai se un nudo sasso
  Sol compagno m' avessi ai tristi dì.
Corro alla meta ! ma tu là non voli
  O lodoletta , nè v' olezza un fior :
  Colà sposa non v' ha , non v' han figliuoli ,
  Nullo echeggia in quei siti inno d' amor !
È là che impera ognor la notte oscura
  Ond' ombra incerta è quella di quaggiù ;
  Tu che non dormi , universal natura ,
  Deh quell' abisso a me dischiudi or tu !

Messina , 9 Ott. 1861.

XI.

Al cader dei Crepuscoli

En ce doux temps delicieux
Où toute riens d' aimer s'esjoye
G. de Lorris — *Le Roman de la Rose.*

Migran gli augelli a torme
E da lontane rive , abbandonando
Lor gelidi orizzonti,
Dipoi che scorso han vasto mar , con l' aura
Primaverile , a queste inculte piagge
Approdan sul cader del sole ai monti.
A frotte in le selvagge
E folte macchie i cacciatori a prova
Corron giulivi e pronti
E poscia fuor da quelle siepi un lungo
Tònar di ardenti colpi
Fiede lontan l' orecchio , e via col vento
E coi profumi di selvaggio fiore
Ne vien l' acuto odore
De l' arsa polve e tange a quei le nari
Che dal veron 've posa il braccio , il guardo
Spiega lontan sovresso i campi e i mari.
Lassù il cinerëo disco
Sta del seral pianeta

E qual nube lievissima confuso
Cogli azzurri del ciel, scernesi appena.
Poi vèr l'occaso a grado a grado imbruna,
Dilegua la serena
Aurea luce del vespro, e giù cadendo
Dal ciel sui lati campi ad una ad una
Si stendon l'ombre; e de l'argentëo lume
Si ricolora e splende omai la luna.
Laggiù mormora il mar scosso dal vento
E le canute spume in su l'arena
Pel lido interminato
Quasi infinito vel dispiega e lento
A sè poscia ritragge il flutto irato.
É l'ora in che ne la tenèbra oscura
Tardo il fanciullo incede
E per le vuote sale a sè figura
Omai da presso, e vede
Mille vaghe fantasme in bianco velo
Levarsi, e, acuto il guardo in lui posando,
Rader leggiere e lente
L'ombra silente de le fosche mura.
In ciel van tremulando
I fulgid' astri e ne scintilla il mare.
E tra il silenzio tenebroso al soffio
Che da l'occaso spira,
De gli usci al limitare
Latrano i cani al vipistrello errante
Che sol ne le notturne ombre s'aggira
Io qui il fianco poggiando al loco usato

Sento una voce m' echeggiar nel seno ,
Una gran voce occulta :
— Perchè l' uomo de l' etra al rege alato ,
Perchè il can del sentiero al ciel sereno ,
Perchè al placido lido il flutto insulta ?
E tu il soffri , o natura ?
E al duolo in preda ognor, misera, inulta ,
Abbandonar t' è caro
L' offesa crëatura ? — Ella risponde
Nel più crescente fluttüar de l' onde.

Zia Paola , Mag. 1859.

XII.

AD UNA BAMBINA

Sandjeva saradas satam.
Possa tu vivere cento anni.
dai Veda.

Meco sorridi : allegrati ,
Bellissima fanciulla ,
Una benigna aurèola
Circonda la tua culla ;
Volgi le braccia tenere
Qua' mattutini fior' ,
A lei che ti diè l' alito
E sol ti chiede amor.

Ella per te di palpiti
Tesserà i giorni e l' ore ,
Te sculta avrà ne l' ultime
Profondità del core ;
Te nove lune ai fervidi
Raggi del sol furò ,
Ed affannosa e trepida
Nel grembo suo portò.

Or ti contempla e l' anima
La mente mia rimembra :
Pensa che un mondo velano
Queste tue scarse membra ;

Che un dì pensoso e libero
Dischiuderassi al sol;
Che de l' amore a l' estasi
Librerà forse il vol.

Ma le mie voci ascondono
Sensi a te ignoti, e intanto
Tu giri il guardo rapido
O ti abbandoni al pianto!
Ei sol t' è noto! Echeggianne
Le vôlte ad ora ad or;
Ahi, qui son pria le lagrime
Che non si è nati ancor!

Io che i cocenti palpiti
Tutti di amor provai,
Che ognor di noia indomita
O di squarcianti lai
Vidi le gioie cingersi
Del più giulivo april,
Che vivo e penso al tumulo
De la mia spoglia umìl,

Oh, non temer! ne l' animo
M' è cara la tua pace;
Io non ti parlo: affisanti
Quest' occhi e il labbro tace.
Potria turbarla un gemito
Misto dei detti al suon!
Ma t' offrirò una candida
E vergine canzon.

Deh, qual sublime e placida
Calma il tuo spirto cela!
Parmi che un mondo incognito
Ai sensi miei si svela.
Sol, per un ora, un atimo
Del tuo tranquillo cor,
Vorrei la vita e l' ansie
Dar del mio primo amor!

Di quante cose, o amabile
Bambolettina mia,
Da che sei nata a' palpiti
Chiederti il cor desìa!
Di'! chè provasti a' lucidi
Raggi del ciel seren?..,
E i gridi tuoi che chieggono
De l' atra notte in sen?

Che pensi or tu de gli esseri
Che ti stan lieti intorno,
De gli occhi che si bëano
Nel tuo, di amor soggiorno?
Dimmi, il tuo primo anelito,
Il primo duol quaggiù,
Parla! il primiero, o ingenua,
Dei sogni tuoi qual fù?

Oh il tuo felice, e misero
Il mio contrario fato!
Tu quant' io chieggo, o tenera,
Hai già tutto obbliato;

E da quel dì che i battiti
Primi provò il tuo cor ,
La luna che t' irradia
Non è scemata ancor !

Oggi a te l' ore scorrono
Lente ma dolci ognora :
Con le cadenti tenebre
E con la nova aurora
Nuova la nota penetra
E la tua culla in sen
Siccome un fior de l'Asia
Su nordico terren.

Ma noi che le memorie
Abbiam compagni al core ,
Membriam gli atroci spasimi
De l' odio e de l' amore :
Pace a le molli coltrici
Chiediam le notti invan ,
Sempre , crudel fantasima ,
Veglia un passato arcan' !

Giorno verrà ch' ai vividi
Tuoi sguardi oggi s' asconde ;
Sorrideranti gli alberi ,
Sorrideran le fronde ;
E baci , alteri ed avidi
La madre e il genitor
Côrran su le tue vergini
Labbra stillanti amor.

Forse tra lieti cerëi
E de la danza a' giri
Fia che d' ignoto palpito
Punto il tuo cor, sospiri;
Che ti ricinga un magico
E sovruman pensier,
Mar nel cui fondo giacesi
Qual negra perla il ver!

Alfin diserta e memore
Dei sogni tuoi più cari,
Invan l' amore a' languidi
Tuoi giorni solitari,
Chiedrai con l' onda murmure
Che irriga il verde suol,
Membrando a' rai serotini
De le tue danze il vol.

Or qua' pensier', che immagini
T' offro, o ancor chiuso fiore?
Nò, mio bellissim' angelo,
Non pungati il dolore!
Ma di speranze infiorisi
Il primo tuo sospir
E i veli mai non cadano
Del tuo cieco avvenir!

Sogna d' april le rondini,
Le fiammeggianti sfere,
L' onda quïeta e il mistico
Silenzio de le sere:

Sogna le mobil' aure
Che baciano il tuo vel,
E teco sien le limpide
Serenità del ciel!

Or via sorridi: allegrati,
Bellissima fanciulla,
Una benigna aurèola
Circonda la tua culla;
Volgi le braccia tenere,
Qua' mattutini fior',
A lei che ti diè l' alito
E sol ti chiede amor.

Reggio di Calabria,
6 Dic. 1859.

XIII.

DOPO DUE ANNI

. . . . . . ahi quanto la sua morte
Pianser leggiadre donne ! . . . . . .
dai *Niebelungen*.

Come di te sovente
Rimemorar m' è caro ! e dove sei,
Suora diletta mia ?
Qual zeffiro al pensier mi ti radduce ,
O dolce estinta , e qual ti fura al guardo
Con l' ali sue la luce ?
Quì su l' eterno sasso
Che sta del colle in cima
E par sogghigni al tempo ,
Miser trionfator d' errante argilla ,
Sovente io resto il passo e quì m' assido
Su fredda pietra gelid' ossa umane.
Quïeto il monte e il lido :
Augel nè arbòr de l' ima
Valle non turba il verginal riposo ;
Nè vibra raggio il sole
Alle inaccesse sommità montane

Quasi già dietro ascoso e taccion lunge
Ne l' onda morta le loquaci rane.
Or de l' esperio lume
Al tacito chiarore
Dal colle al mar per lo sereno immenso
Sol ne l' orecchio al misero pastore
Lieve il silenzio và ronzando e quale
Ritrar non puote in suon lingua mortale.
In così chiaro azzurro
Beasti un giorno il guardo e ti seguìa
Su per l' arida via
De la solinga stella il casto raggio?
Ovver non fosti e da penose larve
Ottenebrato il vero,
Erra, di te membrando, il mio pensiero?
In verun eco ahi dunque or si rispande
La voce tua nè suona, e di te come
Or più non si ragiona?
Oh... qual su queste lande
Dinne, o diletta mia, qual fu il tuo nome?
Ahi come in ogni petto
Ti dileguasti, imagin vereconda?
Tosto così dilegua
Orma di piè mortal sù limpid' onda!
Nè a te fu dato, o cara,
De i liberi vessilli a l' ombra lieta
Con più söavi accenti
Temprar l' arpa secreta, e al suol nativo
Non coi commossi venti

Levar potesti estremo inno festivo! (*)
Ahi, tu svanivi e quante lune estinse
Una trist' ora! or sei
Quel che tornar dovranno i sensi miei.
Là sul paterno tetto
Vegg' io lontan volare i noti augelli;
Il tardo bue, le bianche
Capre e tra l' erbe i saltellanti agnelli,
Tutto vive e respira:
Te sola, o primo affetto
Dei giorni miei, sol te l' occhio non mira!
Nò: tu quì spiri ancor, quest' äer puro
Del tuo lieve alitar tepido io sento:
Caldo tra l' erbe e i fiori,
'Ve sedevi pensosa al sol di maggio,
In perpetüo mi fia l' usato loco,
E nel siderëo raggio
Verrò mirando dei tuoi sguardi il foco!
Meco, o tranquillo amore,
Qual dolce estinta nota,
Nei mille echi del core:
Meco vivrai sul labbro che sospira
E ne gli accordi de l' occulta lira.

Zia Paola, 30 Ott. 1860.

(*) V. in fine del volume.

XIV.

A GIOVANNI G.*

Poichè seguir nè ritener ti posso
Io disperatamente anèlo e piango !
Leopardi.

Al fumante Vesèvo or lieti i passi
Tu volgi d' ogni duol l' alma digiuna ,
E un sol mesto pensier non si raguna
Or più ne la tua mente e stabil fassi.

Ma il mio spirto anelante or quì tu lassi
Ch' or plora ai rai notturni de la luna ,
E canta ognor di quella treccia bruna
Per cui d' ogni viltà l' alma ritrassi.

Non udisti il mio canto ? Ha la mia lira
Due corde sol: dà l' una un suon d'amore,
Su l' empio fato uman l' altra sospira.

Ma tu felice or và ! lascia al dolore
Me cui fato benigno or non aspira
A te la rosa , a me de l' urne il fiore !

Messina , 7 Sett. 1857.

XV.

SOVRA UN COLLE

Ma che debb' altro ormai che pianger sempre ?
FRA GIR. SAVONARÒLA.

Da quest' arida altura ,
Arati campi e scolorite valli
D' autunno , a contemplarvi ecco ritorno :
D' ogni tedïosa cura
Lontano omai , col guardo ove più nullo
Non avrà mai soggiorno
Ineffabil desio. Seder la sera
Quasi tranquillo in vista
E lamentar m' è caro entro del core
Il declinar del mio fiorente aprile.
Dei cupi miei pensieri
Or mi s' addensa intorno
La tenebrosa schiera , e lei non mite
Rende un soffio d' amore in tanto affanno.
E rapidi sovente
Passan frattanto e vanno
Per l' infinita mente a chieder quella ,
Che a chi chieder non sanno , eterna pace
Cento e mille fantasmi
Ahi , come indarno ognor ! chè sol discopri

Tu sola, o mesta face a noi consorte
Là sul lenzuol di morte ,
A noi quell' alme arcane sue sembianze
Che l' avello disserra
E quai non puote innanze
Per tempo mai sperar null' uomo in terra ;
Cui largire a l' umano
Spirto e a l' uman pensiere
Al ciel già non fu dato :
Chè nullo è quel potere
Ch' osa , sia forte o lieve ,
Lottar con la possente ira del fato.
Come fugace e breve
Quell' alba a me , più dolce or che la vaga
Confusa rimembranza
Di spenti affanni e gioie
Sola e indistinta e nulla più ne avanza ,
Quando a l' aure sottili ir modulando
Mille e più dolci note
Godea le sere e quando
Ancor per me su la terrena mole
Splendean le stelle e il sole.
Quì da gli umani affanni
Posando i fianchi lassi
Su per gli scabri sassi , un' infinito
Misto e dolce susurro
Di mille vaghi insetti , e fin talora
Lieve un mover di passi
Odo o parmi di udir. Sovviemmi allora

Di quei più lieti istanti di mia vita ;
Quando al sorger de l' alba
Sorge gradita insieme
Un inquïeta speme
Del garzoncello in seno ;
E là nel ciel sereno
Par ch' entro amor sfavilli ;
Quando i dì m' eran corti ed io solea
Correr dietro a le verdi ali dei grilli.
Quanto ben ti fu tolto , ahi più tu , cara
Profonda alma , non senti
E tranquilla or ti posi e quasi estinta.
Stride per l' aria acuto intanto il suono
D' esto fil di metallo in grembo a cui
Via cogli alati venti
Corre il mortal pensier di villa in villa.
Tu nulla odi nè vedi e dei lamenti
Tuoi sorridendo ancora
Fai le palpèbre altrui brillar di pianto !
Qui sempre amaramente
Veder l' ore dïurne ,
Ahi cotal dura sorte il ciel ne serba ! ,
Intessersi di noia e di dolore ,
Nè sovr' esse spuntar qual sol d' aprile ,
Frutto d' innato errore ,
Quel sorrider gentile ,
Quella dolce gaiezza
Onde senza cagion s' abbella il mondo.
Quasi notturno vel che l' etra annera

Tale un pensier profondo
Preme l' alma e trascina a la sua sera.
D' erbe secche dei monti
Carche le spalle e le brunette fronti,
Colà fuor quella siepe
Contadinelli erranti han fermo il piede
A riguardare in viso
Me , sul ciglione assiso
Di questo steril colle :
E l' un l' altro richiede in cor chi sia
Io qui straniero a queste apriche lande
Che seggo e l' occhio intento
Ho in tracciar lievi segni in su le carte.
E su l' angusta via
Ambo giù per la valle indi sen vanno
Tacitamente , ignari ;
Chè niun pensier rispose
A quelle voci ascose ; ed io qui resto
A rimirar nel cielo ad una ad una
Spuntar le stelle , e la falcata luna
Spander d' aurata luce
Sottile un raggio entro ne l' onde e sovra
L' Etna lontano , e per lo stretto calle
Che al proprio ovil conduce
I giornalieri armenti. E gira intanto
Nel suo diurno corso
L' un emispero ; ond' ella
Dietro quei monti asconde
Ad occidente il luminoso dorso.

Ecco da voi mi parto , o care zolle ,
Ove alcun altra fiata
Mi fie grato tornar. Dei più giocondi
Fiori d' aprile e de l' erbetta molle
Ringemmerassi il suolo.
Io tornerò , siederò solo a l' ombra
Del carco e verde ulivo ;
Ma il vermiglio dei fior' d' un solo istante
Un sol conforto , od un pensier giulivo
Varrà a tornarmi ! in seno
Fia quella vita estinta ond' oggi io scrivo.

Zia Paola , 9 Nov. 1858
sulle colline.

XVI.

REMINISCENZE

Ego..... relictus solus vidi visionem grandem hanc, et non remansit in me fortitudo :

DANIEL.

Altro sole, altra aurora indarno miro.

FRANCISCO DE FIGUEROA.

Come augellin sì lieta e bianca in viso
Eri un' alba montana, un vivo fior ;
Splendeati in fronte quel divin sorriso
Che brilla al guardo, si dilegua e muor.

Eran le dolci e verginali aurore
In cui balza il sentier sottesso il piè,
Quando gioia, beltà, virtude, amore
Gridan l' alma, avvenir, speranza e fè !

Quand' aurea scorre e lieve in un baleno
La catena dei sogni e del pensier,
Nè, vampa ascosa, incende e strugge il seno
L' eterna lotta tra lo spirto e il ver.

Quando suol porne un dì l' animo in guerra
Augellin che da noi sen fugga a vol,
Quando infinita a noi sembra la terra,
E al pensier, come a' rai, picciolo il sol.

E tu al vespero allor, virginea rosa
Che si dischiude a l' imbrunir del dì,
Ten givi errando ad ogni guardo ascosa,
Ed eran l' orme tue qual d' un' Hurì.

A côr dei fiori appo le siepi intenta
Su lor corolle inchino il molle sen,
Nulla anelando il cor, solo contenta
Ivi dei caldi rai del ciel seren.

Sovente allor di due pupille il guardo
Sul tuo capo scendea, sopra il tuo vel,
Vergine santa, in rimembrar tutt' ardo:
Tal si contempla Iddio lassuso in ciel!

Chi amor mai non sentì, chi mai non volse
Disperato uno sguardo a l' avvenir,
Miser, ploriam per lui che non raccolse
Da la terra il suo canto e il suo sospir!

Passato, ohimè, siccome estraneo augello
Che al vento non credè la sua canzon,
Non fien vïole sul suo triste avello
Nè di lai gemerà la sua magion.

Ah! fûr mie le pupille a cui t' offrivi
Allor qual natìa riva al pio nocchier;
Come ardea non favella, e nol descrivi,
Tu mio misero stile, il mio pensier!

Eri tu forse allor piuma smarrita
Dispiccata da l' ali a la virtù,
Che nel profondo gorgo de la vita
Errava al sol coi venti di quaggiù?

Ch' eri tu dunque ? sfolgorante aurora
Ove abbagliato chiedea l' occhio un vel ? .
Onda in cui l' annegar più dolce ognora
Erami e che vincea d' azzurro il ciel ?

Tu la primiera illusïon d' amore
Che un fantasma feral ne pinge il ver ,
Tu la speme , la vita , il mondo , il core
E l' anello eri tu dei miei pensier' !

Fiamma, luce, calor, quant' uomo inchina ,
Quant' uom contempla con arcan desir ,
Come tutto eri tu , fonte divina
De l' alito , del canto e del sospir !

Che divenuta or sei ? sei tu quell' essa,
Sei tu quel foco che scaldommi il sen ?
Mormora un suon verso quest' alma oppressa
Onde ancor tieni dal tuo soglio il fren !

Mormora un suon !.. Cotesta fronte altera ,
Le vermiglie tue labbra e la sottil
Palpèbra e quella tua pupilla nera ,
Quelle son che adorai l' andato april ? . .

Ma invan l' äer qui stanco ! il mio lamento
Ode la siepe che al mio fianco sta ;
Le lucertole , i grilli , il gelso , il vento ,
Questo gemito ascoso altri non sa.

Vedeati allor qual pura ala di cigno
M' additar sorvolando un avvenir ,
Solo un sorriso , ahi , non aver benigno
Or l' estremo è dei miei crudi martir' !

Ma il dolor fuggirà se la tua mano
Al letto sepolcral mi scorterà,
Nè a me diran quelle tue labbra invano:
— Sol questo a te serbai, scendi colà! —

Deh, come aver da te la tomba e il gelo
Più ineffabil dolcezza èmmi nel cor,
Che, di mille beltà rimosso il velo,
Viver tra' baci di profani amor'!

Ben mi rimembra!.. un dì de la mia porta
Assiso al limitar sognai di te
Ne l'ora in che fuggìa la luce smorta
Dietro lontano mar con l'agil piè!

E oh dolci sogni, oh sovrumani affanni,
Oh inenarrabil' estasi del cor,
Cadeste innanti al dechinar degli anni
Come cade in april foglia d'arbòr!

Grato allor m'era il verso, ogni pensiero
Era un inno d'amor sacrato a te,
Solo il tuo nome, ond'io nulla più spero,
Altro suon questa lira a me non diè!

Ei più puro e gentil d'una preghiera
Che da bimbo si levi a notte al ciel,
Più che raggio di sol fervido egli era,
Più arcano de la morte e de l'avel!

Sovente io palpitai quando la squilla
Solea di gloria richiamarmi a sè;
Ma qual pendol che inverso il monte oscilla
Indi il cor non battea che sol vèr te..

Dal tuo viso, o celeste, e dal tuo sguardo
Questa voce di gloria a me parlò!
Vano fantasma a disvanir sì tardo
Dunque fia ver che meco ognor t'avrò?
Oh come a lei da presso un solo istante
Un millenio vincea d'inane allôr!
Dileguata la terra al guardo errante,
Segnavan l'ore i battiti del cor!
Nova luce al mio sguardo io ti vedea
Söavemente in sul meriggio errar,
E su l'orme tue lievi il piè träea
Sì ch'uom che passi e rada acceso altar.
Quai söavi pensier', quali desiri
Con l'aure che ondeggiar ti feano il vel,
Quanti baci vêr te, quanti sospiri
Invïati io non ho mirando il ciel?...
Cadea l'ombra seral tacita e bruna
E fea triste e diserto ogni sentier,
E in te qual più gentil raggio di luna
Splendea lo sguardo angelico ed altier.
Come un fior che avvizzisce e come un fuoco
Su le cime de i monti a mancar va,
Nulla serba quaggiù suo aspetto e loco,
Qual non vissuta mai fugge ogni età!
Azzurro è il ciel, ma tu, tu più nol miri,
Nè per te si rinverde oggi il cammin,
Invan dispiega il sol più lieta un'iri
Che non colora il tuo fulgido crin!

Se rosa ad odorar tu pieghi il seno,
  S' apre il grembo a la terra e asconde il fior,
  Se il guardo estolli e miri il ciel sereno
  L' äer veste negrissimo vapor' !

Pur ti conforta omai! l' augello a' venti
  Lascia la piuma ond' ei varcava il mar,
  L' uom la sua fè, la donna i suoi ridenti
  Sogni d' infanzia e il credulo sperar!

Di sovrani pensier' carca la fronte,
  Arrossir d' ogni mal, d' ogni viltà,
  E contemplar da lunge un orizzonte
  Che mortal passo mai giunger non sa;

Questo è serbato a noi, felici ancora
  Che non porrem ne l' uman fangò il piè,
  S' è ver ch' uom sa predir, sorta l' aurora,
  Quai fantasmi la notte avrà con sè.

Apre un gemito il varco ai giorni umani,
  Serra un gemito alfin l' estremo avel,
  Nè ulular su la fossa i mesti cani
  Ode l' estinto avvolto in bianco vel.

Chi l'ignori ove mai? questa la vita:
  Nascer, sognar, penare, indi morir!
  Ma di', chè ti rivolgi impallidita
  Tu che vissuta sei d' ogni martìr?

Gli è ver! sovente io ti parlai di amore
  Nè questi fùro i miei pensier' di un dì!
  Ma ov' ito egli è quell' innocente cuore?..
  Sul tuo seno in eterno ei s' addormì!

Ti raccheta ! chè piangi ?.. odi giulivi
Salutar gli augelletti il nuovo sol,
Mira ondeggiar coi venti i foschi ulivi
E sinuose lambir le serpi il suol.

Un giorno allor che t' adorai, quand' io
Di te sol vissi nè tu avevi ancor
Alla memoria mia dato un addio,
Addio che sfronderà tutto un allôr !,

Deh come in ascoltar solo il tuo nome
Il volto impallidìa, batteva il sen,
E tremavan le membra, ahimè, siccome
Treman scosse le foglie in sul terren !

Oh sempre io t' amerò !.. del sole a' rai,
A vespro, a notte, àl mattutino albòr ;
E se fia che da me lunge ten vai
Arderò sempre d' un medesmo ardor !

Veggoti a sera errar lungo le vie,
E sostiene il tuo fianco un' altra man ;
Quelle vive tue luci or non più mie
Sono, e un sol guardo io vi ricerco invan !

China la fronte incedi, e sul tuo viso
Sta il pallor di chi asconde in seno un duol ;
Chi ti scolora su le gote il riso ?
Chi, chi t' invola a' caldi rai del sol ?

Che t' ange ? oh, forse d' un età perduta
Ogni istante rimembri, ogni gioìr ?
Ahi, ciascun giorno il sol ti risaluta
Regina dei dolori e del sospir !

Me tu forse rammenti e il guardo arcano
Che questi rai sovente a te lanciàr ,
E il ratto irrigidir de la mia mano
Che toccava la tua come un altar ?

Oh , di me non ti caglia ! Un giorno assai
Piansi e dischiuso a me credei l' avel ;
E te più volte invan , morte, invocai :
Solo i felici a sè richiama il ciel !

Or sento in me levar voce profonda
Che a me ripete omai quanto nel cor
Dice al campo lontan che il flutto inonda
Col mento in su la vanga il pio cultor.

Vôto d' affetti il sen , quest' arse lande
Qual simulacro immoto io vo' mirar ,
E il mio piè calpestar le mie ghirlande
E nel passato i giorni miei piombar !

Che val gloria ed allôr ? S' anco veloce
Corre il vegliardo a così van desir ,
Io di vergogna , a così stolta voce,
Sento le gote mie tosto arrossir !

Sol teco un dì scaldando itale menti
A la fiamma vital dei miei pensier' ,
Saputo avrei vestir d' alti concenti
Amor , patria , beltà , virtude e ver !

Zia Paola , Giug. 1859.

XVII.

Nelle vittorie sicule

del Maggio 1860

Tempo già fu che lieto , o patria mia ,
  Forte , libera ed Una
  Ardea vederti e il core ,
  Come a un pensier d' amante ,
  Te ognor pensando palpitar sentìa
  Dal più sereno albore
  A l' apparir de la crescente luna.
  Or 've l' affetto un giorno , ecco il dolore :
  Scorre in le vene il sangue o scorrer parmi
  Ma men gel di mie vene hanno i tuoi marmi.
Dolci pensier' qui fùro ,
  Qui vaghi ed infiniti
  Cullato han l' alma i sogni del futuro ;
  Ne la stagion novella
  Quando arrider doveami e terra e cielo
  Ahi , chi mi vi rapì, core e favella ?
Qual nel fiorito maggio
  Là su i campi la spiga onda sovr' onda
  Piega pallida e bionda il dorso al vento ,
  Già da lungh' anni assai

Sotto il peso de l' alma io mi curvai.
Deh come, o patria cara,
Doglioso in cor che me vivente il cielo
In così lieti giorni
Tanto da me vissuto or dissepàra,
Te veggo alfin che torni a le celesti
Ali di libertade in grembo accolta!
Come giuliva or sei!, bella se infiora
Le tue pallide gote un fil di speme,
Bella se allor che insieme,
Proni i tuoi lumi al suol, sospiri e piangi.
Ecco un grido ti appella; orsù, lo ascolta:
— Levati, scuoti, infrangi
I duri ceppi tuoi l' estrema volta! —
E tu rapida a noi dal ciel discendi
Nobil, divina prole,
Libertà sospirata e ogni alma accendi.
Oh, chi mill' echi in petto
Svegliar non sente a sì celeste nome
Oda sposa e fratelli,
La madre e i figli suoi dal desco infido,
E dal terren che preme
L' avita polve sua lanciargli un grido:
— Sii maledetto! — e a lui fatal, siccome
Piove grandine ai campi,
Piombi infamia dal ciel su l' empie chiome!

Dal dolce alito tuo reso men triste,
  Onnipossente diva,
  Me pur vedrai, cui nulla
  Su per l'umana riva
  Più mai sperar fu dato,
  A l'ombra tua dintorno
  Inneggiando spirar l'ultimo fiato;
  Ben che sol fia per me, d'affetti or muto,
  Il tuo limpido sole
  Mite rugiada sovra un fior caduto.
Amor, gloria, beltà, come di voi,
  Vana luce e sublime
  Che m'agitaste un dì, membrar m'è caro!
  Allor di angosce ignaro
  Di voi pieno la mente
  Me non trilustre su l'eterne cime
  Vedean dei monti errar l'ombre notturne,
  Ovver lieto e silente
  Giù pel cupo sentier de l'ampie valli
  Ove il verde olëandro i rami aderge,
  Come di voi sovente
  Reddir pensoso mi vedean dal monte!,
  E la luna sorgea su l'orizzonte.
Qual dietro immense nubi
  Ch'emerger sembran da l'equoreo seno
  Rapidamente imbruna

Il più stellato cielo
Nel più vergine azzurro e più sereno ,
Dunque , ahi dunque in eterno
Cessaste, o dolci imago ?
E indarno ognor più fia
Ch' io vi richiami, o che di voi sia vago ?
Ecco tuonano i bronzi ,
Squillan le trombe : io qui pensoso e muto
A che restar frattanto ?
Ratto avvampando oggi a pugnar sul campo
Corso io già non sarei ? nè sciolto il canto ,
Del fuggente nemico al suon dei passi ,
Il canto di vittoria or non avrei ?
Che son più mai ? non bolle ,
Non più s' agita il sangue al suon de l' armi ,
Nè più lambemi il cor l' aura dei carmi ?..

Zaferia, 29 Giug. 1860.

XVIII.

La sera del 17 Aprile 1858

Les amoureux sans espérance
Chanteront tous notre romance,
Mon pauvre coeur !
G. DE LA LANDELLE — *Poëmes et Chants marins.*

Ahi quando cesserà tanto dolore,
Ahi, quando cesserà tanto martìr ?
O di mia giovanezza amato fiore,
Perchè degg' io vederti scolorir ?

Perchè, perchè su l' alba de la vita
A me t' involi per non rieder più ?
Rispondi, o mio destin, non è finita
La mia lotta tremenda ancor quaggiù ?

Beltà, vigor dei miei prim' anni, oh come
Svaniste a l' appressar del tetro ver !
Squarcio le vesti, svelgo le mie chiome,
Maledico me stesso e il mio pensier !

Maledico a la man che un dì mi trasse
Dal matern' alvo, nè sgozzarmi osò :
Maledico a la vita e a queste basse
Prode e a la vil genìa che m' accerchiò !

Ma un canto disperato or non potrìa
Rinacerbir la piaga del tuo sen ?
Cantiam di te , di te, fanciulla mia ,
Ala sublime al mio pensier seren !

Tu qual' oggi sei nata, anima immensa
Che un vulcan m' accendevi entro del cor ;
Vola a te l' alma , a te la mente or pensa
E per te suona il canto de l' amor !

Varcan, ve', gli anni; dal fatal momento
In ch' io ti vidi un lustro or si compì ;
No, ritrar non potrìa terreno accento
Come il primo tuo sguardo a me s' offrì !

De l' umana natura il marchio indegno ,
Viltà di fango, sul tuo cor non è ;
Ma teco hai tu sol de la terra un segno ,
Quel sublime dolor che il ciel ti diè !

Tu gemi in fondo a la tua chiusa stanza
E il tuo gemito in me penètra e stà ;
Ben io vorrei parlarti or di speranza ,
Ma speranza per noi mai più non v' ha !

Oh , un dì , se fia che d' arder cessi in seno
Questo infelice e disperato amor ,
Gittar tu possa un solo sguardo almeno
De la mia tomba sul deserto orror !

Messina, la sera del 17 Apr. 1858.

XIX.

ORA NOTTURNA

O natura, lèvati nella tua pompa e dàmmi un giorno continuo.
CR. MARLOWE — *Faust.*

Scende la notte : a contemplar s' affisa
La cerula pupilla
Le nubi, i monti, il mar, la valle, il piano ;
Mentre fere l' orecchio un suon lontano
Di seròtina squilla ,
Che si confonde e insiem per l' aria echeggia
Al tintinnìo de la montana greggia.
Che molce il duol ?... tempo già fu che lieto
Su questi ameni lidi
Fanciullo ancor beltà più dolci io vidi !
Poscia de gli anni in sul fiorir primiero
Traëndo a riveder sì belle aurore
Ardean la mente e il core !
Cari sogni e sospiri
Nutrian l' alma meschina ; ahi dove sono ,
Ove di tanto amore
Voti, lagrime, gioie, inni e deliri ?
Le fiammelle del cor son tutte or dome :
Tra l' ombre e tra gli arbòri

Non riveder di Lei
Speran più gli occhi miei le negre chiome ;
Nè lo spumante fiotto
Che ripetuto e rotto ivo ascoltando ,
Mi vien più mormorando un dolce nome !
Come diserto e nudo
Di fè , di amor , di speme ,
Rigetta ogni desìo ,
Nè batte il cor sotto la man che il preme !
Oh dolce , unico mio
Infra i terreni affanni amico e duce ,
Ov' ito, ov' ito sei ?.. ,
Chi mi ti riconduce ?
Posar t' è dato ?.. omai che più n' avanza ?..
I rai velando a questi giorni bui
La cara ricordanza
Serbar , sognare , amar dei dì passati ,
Giorni men forse ingrati !
S' oggi pur tanto a noi nudi e meschini
Concedono i destini :
Ahi, ma che val tal sorte a l' egro core ?
Così dopo la messe
Cadon le piogge invano
Sovra i campi del triste agricoltore.
Posiam tranquilli a rimirar la chiara
Luce del giorno e poi
Il sol che cade a' monti , e ad uno ad uno
Sparir da l' orizzonte i raggi suoi ;
Mentre pel ciel passando

Preste come le vele d' un naviglio
Le nubi del tramonto
Gittan su l' onde azzurre un vel vermiglio.
Belar del colle in cima
Che rosea nube indora
Infra il verde de l' erbe ad ora ad ora
Le bianche agnelle de la greggia opima ;
Poi lentamente in seno
De l' ombre de la sera
Riedere il tutto insiem col colle ameno
E con l' erbe fiorenti a primavera.
Ecco già l' etra imbruna,
S' oscura il monte e il piano ,
E spuntar su pel cielo a mano a mano
Vedi le stelle a coronar la luna.
Luminosa e tranquilla infra i sereni
Spazî del ciel si posa ;
Auropallida splende e par mirare
Quasi de l' uom pietosa i campi e il mare.
Brune a le valli in fondo
Si prolungan dei monti e degli arbòri
L' ombre quïete e a l' orizzonte in giro
Non s' erge altro respiro
Che l' olezzar dei fiori.
Tutto è silenzio ! e sol , come da l' urne
Sovente un grido il vïator confonde ,
Soffian l' aure notturne e gemon l' onde.
Oh sublime natura
Per cui fioco è lo sguardo e innanti a cui

Del suo vano poter l'uom s' assecura ,
Che ci parlan cotante e sì possenti
Immensità viventi ?
Qual arcano linguaggio
Parla del sole il raggio ?
Quale il fiotto a la riva , il vento a' rami ,
Mentre a quel sordo grido
Par che un immenso cor sospiri ed ami ?
Chè , del guardo ai confini
Fra cotant' astri scintillanti in giro ,
O più serena stella ,
Tu cui sol puote il cor da lunge amare ,
Che in un col ciel dechini
E par voglia tuffarti in grembo al mare ?..
Ahi ! ma tremante e stanco
Sè medesmo contempla il pensier mio.
Infra vita cotanta
Quanta un arcan poter dispiega e svolge ,
Miser , che mai son io ? —
E che di me fia mai ? —
Più visibil d' assai
E di me più felice al guardo appare
Un granello di sabbia in fondo al mare.
Alta è la luna , ed in sul calle erboso
Più si raccorcian l' ombre invêr l' oriente :
Oh veloci scorrete
Ore funeste in cui
Così grevi pensieri empion la mente !
Sorgan lucenti e liete

Le mattutine stelle e l' aurea luce
Che il sol ne riconduce.
O Tu che un giorno io vidi
Sorger sì bello i monti a colorare,
Vien' su, vien' su dal mare!
E tu, grata a' suoi raggi, a lui sorridi,
Bella terra infelice:
Tu, a noi madre e nutrice,
Oserai tu, noi dunque abbandonare?
Natura ognor vittrice
Per ogni piano omai, per ogni balza
Avverso l' uomo incalza;
Ma tu, madre e nutrice,
Bella terra infelice,
Contro i' furori de l' eterna guerra
Deh, ci sostieni, o terra!

Zia Paola, 27 Mag. 1860.

XX.

L' arabo del Deserto

> Ils vont. L'espace est grand. Dans le désert immense,
> Dans l'horizon sans fin qui toujours recommence
> Ils se plongent tous deux.
>
> V. Hugo — *Les Orientales.*

« È l' ultima stilla !.. già gli otri son voti !..
« Qui dentro del petto mi strugge un ardor !
« Corsier del deserto, la sabbia percoti:
« Ch' io voli coi venti, col fulmine ancor !

« Da dritta, da manca, da l' austro, dal norte,
« Ocèani d' arena che agghiaccianmi il cor !
« Corsier del deserto, fuggiamo più forte,
« Ch' io voli coi venti, col fulmine ancor !

« Ho ben mille miglia già corso su questo
« Rio suolo di morte lucente com' or !
« Nè un' òasi da lunge !.. l' arena io calpesto...
« Ch' io voli coi venti, col fulmine ancor !

« Chè valgon mie luci, se al guardo non giunge
« La palma odorata fra tanto squallor ?
« Un foco ho nel seno !.. corriamo più lunge,
« Ch' io voli coi venti, col fulmine ancor !

« Gran Dio di Medìna ! pel verde stendardo ,
« Deh sorga una fonte, deh sorga un arbòr !
« Su via come freccia , mio fido lëardo ,
« Ch' io voli coi venti , col fulmine ancor !

« Per l' *Islam* , pel negro tuo sasso adorato ,
« Pel santo tuo Libro di fede e di amor ,
« Ch' io qui su l' arene non giaccia assetato ,
« Ch' io voli coi venti, col fulmine ancor !

« Allàh ! quest' errante tuo figlio sovvieni ,
« Quest' arabo fido cui manca il vigòr !
« Allàh ! sul deserto non far ch' io mi sveni !..
« Ma voli coi venti, col fulmine ancor ! »

E l' arabo errante del braccio si nuda ,
E svenasi e il sangue ne lambe , oh terror ! ,
La sete che l' arde s' è resa or più cruda ,
Ei vola coi venti , col fulmine ancor !

« Allàh !.. mio corsiero, svenarti conviene ! »
Lo svena e del sangue non fiuta l' odor ;
Ma corre succhiando per l' aride arene , .
E vola coi venti , col fulmine ancor !

Alfin quasi estinto sul suolo rovente
Piombò l' islamìta col buon corridor ;
Ancor suona un grido sul labbro al morente :
« Ch' io voli coi venti, col fulmine ancor ! »

Zia Paola, 13 Mag. 1858.
(in un orto)

XXI.

Ancora una lagrima!

> Jamais d'enfants, jamais d'épouse.
> Nul coeur près du mien n'a battu;
> Jamais une bouche jalouse
> Ne m'a demandé : d'où viens tu ?
>
> V. Hugo — *Odes*.

Or di voi mi rimembra,
Notti vegliate in pianto,
Quando fanciullo ancor questa dolente
Scena del mondo mi ferìa lo sguardo.
Da che sublime incanto
Allor piombò la mente, ita raminga
Per mondi sconosciuti,
Ridir non so. Null' altro
Pensier ne la solinga
Ora notturna, quando immoto io seggo
Ai chiari rai di luna,
Più mi conduce alcuna
Speme di ritornar coi nuovi albori
Ai dolci errori in su l' april caduti.
D' ogni più cara immago allor nudato
Te, virtù bella, io piango
Io semispenta polve,
E a te l' estremo fiato

Vola dei giorni miei !.. Su l' esser vano
Talor di quante più celesti idee
Da questa , onde s' involve
Il tutto, abbietta argilla
L' egro spirto mortal traggon lontano !
E in ripensar che il sole
De la diletta gioventù non brilla
Sul capo mio , nè brillerà per lungo
Volger d' anni e d' eventi ,
Giaccion sul labbro spenti
I sospiri dolenti , e le parole !
O ventenne servaggio
Che il più divino raggio a me togliesti
De la luce del dì , che del più sacro ,
Del più innocente amore ,
Reso m' hai nudo il core ,
L' aspro tuo peso e greve
Non pieghevol sostenni ; e non l' innata
Viltà di quanti il volo
Vêr più sublimi sfere e nobil polo
Oprar d' ostarmi , innanzi
A sè vedrà la fronte mia curvata.
Qual è martìr che avanzi
L' amaro insulto giornalier , lo scherno
O il sorriso d' averno
Di chi , sprezzando , i detti
Suole velar di non veraci affetti ?
Ahi , destin crudo , assai
De le catene ond' hai su questo suolo

Per quattro lustri interi
Me senza posa avvinto ,
Io sono stanco omai , ma di spezzarle
Non lieve una speranza
Fra tanto duol m' avanza. Infin che questi
Languidi e smorti rai
Non chiuderà la tomba , atro sembiante ,
Terribile fantasma ,
Te avrò pur sempre innante
Sovra ogni terra e loco.
Veggoti errar nel fuoco ,
E 've non interrotte
Vengon da luce le lungh' ombre e nere
Nei ferali silenzî de la notte !
Ti veggo or ne l' azzurro
Infinito elemento :
T' odo se mugge il vento ,
O se croscia la piogga e t' odo ancora
Ne la notturna squilla
Del rimoto orologio
Che batte il suon de l' ora.
Vieni nei sogni miei sovente , e credo
Allor di udire per la cieca stanza
Susurrar questa voce :
Lontana ogni speranza ,
Ogni conforto ed ogni amor lontano
Gitta da te : dolori a mille avrai
Onde fia il pianger vano ;
Anzi il pianto medesmo or ti si nega !

Inudìti dolori !.. a mano a mano
Da la mente e dal cor verrànti a schiera.
Amaro il corso tuo !.. ma dei mortali
Lo stuolo immenso e stolto
Che scender ti vedrà l' ultima sera
Su l' innocente chioma ,
Te non intenderà poco nè molto.
T' inserrerà la fossa
Fuor d' ogni caro affetto ;
E quando il mesto giorno
Imbrunirà , non d' un sospiro o un detto
Verrà l' aria percossa intorno intorno.
Lieve alitar di vento
Sarà la tua memoria
E teco scenderà dentro a l' avello
Fin l' ultimo concento
D' una svanita gloria !

Messina , 29 Lug. 1858.

XXII.

Ancora un sospiro!

> Wo liebt, lebt und labt ist lieb das Leben.
> SCHLEGEL.

A le valli il canto e l' eco ,
  Mancheran le brine a' fior' ,
  Pria che velo eterno e cieco
  Stenda obblio sul nostro amor.

Ciò che pensi e ciò che speri
  È mia speme , è mio pensier ;
  Son quei fulgidi occhi neri
  Sola meta al mio sentier !

Chi può udirti ei sol felice ,
  Di sue labbra o dolce suon !
  Più bëarmi a me non lice
  Di lor flebile canzon.

Come adunque, o ciel, tu puoi
  Far che un intimo sospir
  Gema ascoso e tolga a noi
  L' aureo sol de l' avvenir ?

Oh speranze! oh moti! o cori!,
Chi v' offerse un giorno a me?
Donde al sen sì vivi ardori?
Chi il sospiro in don mi diè?

Brama il cor, la man si stende,
Ma appressarsi a te non può:
E se il pianto allor non scende
È duol ch' io ridir non so!

Gemi tu quaggiù ristretto,
Gemi, o povero mio cor?
Ahi, che svellerti dal petto
Non poss' io, nè teco amor!

Deh, perchè sì desto ognora
Tu martelli a me nel sen,
Brilli in ciel la dolce aurora
O s' imbruni il ciel seren?

Tu non sai che a me daccanto
Geme tutto insiem con te?
Stillan gli occhi amaro pianto,
Mal si regge il debil piè.

— Pace indarno, o sconsolato,
Chiedi al cor che ti ferì;
Su la terra ov' io son nato
Scorre languido il mio dì.

Va , t' affretta e grida a Lei :
« O mia stella, o mio splendor ,
« Fin che brillin gli occhi miei
« Fia tua vittima il mio cor ! »

A le valli il canto e l' eco ,
Mancheran le brine a' fior' ,
Pria che velo eterno e cieco
Stenda obblìo sul nostro amor !

Messina , 5 Ott. 1861.

XXIII.

MEMORIE DEI MIEI PRIM' ANNI

Passez ! je dois vivre isolé :
Vos voix ne sont qu'un bruit sonore,
Possez tous ! j'aime mieux encore
Souffrir que d'être consolé !

V. Hugo — *Odes.*

Io vi rivedo, o luoghi
Dei giovanili miei dolci trastulli :
Questi campi, esti fior' gialli e vermigli
Son gli stessi di allor : quel cielo è questo,
Questo quel mar dov' io solea condurmi
Sì di sovente! or, mesto,
Ogni suol m'è funesto; or che svaniti
I cari sogni de l'età mia prima,
Quasi fanciullo ancor, qual vecchio infermo
La vil forma trascino
Inutile e penosa
De la stanca mia vita! Amor non chieggo,
Non speranze, non cor che meco plori,
Ma solitario seggo
A sorrider perfin dei miei dolori.

O mia vita, o mio core,
Anima mia d'allor dove sei gita?
O natura, o natura, ove quel velo
Che sì un giorno vèr me ti fea benigna?
Tu di spene m'hai colmo, oggi di pianto
Tessi i miei dì, nè alligna
In te, de l'uom madrigna, alcun giammai
Conforto al patir nostro, onde infelice
Ognor mena i dì suoi chi de l'inganno
Dilettoso e fatale
Ti dispogliò la fronte;
E, vòlto incontro al tristo ver lo sguardo,
Freme e dispera e in disperar sorride,
E, fatto ad amar tardo,
Ogni bella virtù tu in esso uccide!
Bella virtù, che sei,
Che fosti al guardo mio? Reina un tempo
Dei mortali, or non più; celeste e cara
E de l'uman pensier la più sublime
Ma vana illusïon! Ignora il cielo
Di queste vili ed ime
Lande il dolore, e opprime il debil sempre
L'atra natura al nostro pianger sorda.
E dei mondi infiniti e fiammeggianti
I lai non ode il fato,
Che di lor alte moli,

Di lor giri e lor sogni e lor dolori ,
Men che garzon, d' arena, si trastulla ,
E cosparge di fiori
Quel veleno che a ber ci pose in culla.
Oh amara rimembranza
Del mio caduto aprile! il dì venìa
Festevole e giocondo agli occhi miei;
Come, ahi come al fanciul tutto s' adombra
D' un sorriso d' amor! Tranquillamente
Dorme ei securo a l' ombra
Del caro error, nè ingombra il petto suo
Verun pensier gravoso, e così volge
Dolce per lui la notte, ed a l' usato
Giunge il lontano canto
Del gallo in su la via
Söavemente e il desta. Ei sorge in fretta ,
Apre le imposte, il novo dì saluta,
E da la molle erbetta
Il mattutino fior dispicca e fiuta.
Così passasti , o caro
Mio tempo giovanil ; passaron teco
I diletti e gl' inganni : intera or tace
La Natura per me : buio deserto
D' altri mali la terra: iniquo inganno
La vita , e nessun merto

Per chi è del vero esperto ha l'esistenza.
Pur di tanto dolor nei petti umani
È maggior la viltade, onde può solo
Lieve al mortal l'incarco
Spesso parer de gli anni;
Onde se il duol ferale ha talor posa
Ei dentro esulta e pinge a l'alma un bene
Ogni men agra cosa
Ch'altro che inganno in sè nulla ritiene.

Tutto che di leggiadro,
Di söave e gentil vede la terra,
Ogni più nobil cosa a morte corre
Quaggiù mai sempre, e il muto avello accoglie
In preda ai vermi il tutto. Ugual destino
Con le onorande spoglie
Corre chi fè sue voglie ognor già paghe
Dei danni altrui. — Così, superba schiera,
Ahi, vilissimamente ti dissolvi!
Le gelid' ossa bianche
Restan, lugùbri avanzi!
Oh, come allor che in me regnan cotali
Pensier', tu giaci, o pura e dolce ebbrezza,
E voi sogni immortali!,
E in te muore ogni incanto, alma bellezza!

Sacro fior giovanile
Solo e sorriso di beltà fan lieta

Questa misera prole a cui già fea
Terribil dono e sì funesto il fato
De l' inquieto pensier. Natura intanto
Opra, e muove il crëato ,
Ma de l' umano stato , onde fortuna
Cieca i casi dispensa , a lei non cale
Poco nè molto e il suo dolor non vede.
E per eterne vïe
Tranquillamente appare
A l' umane pupille inceder lenta.
Ratti fuggon frattanto e inosservati
A lei che ad altro è intenta
Secoli, imperi e mondi innumerati.
Non ha de l' uom la vita
Per sè medesma un fine, al sommo, occulto
Poter servendo, e gli enti ancora e tutto
In un con essa su la terra e sopra
L' universo infinito ; alta , stupenda ,
Interminabil opra
Che arcanamente adopra e volge a un cieco
Ultimo fine il fato. A che nei vôti
Eterni spazî ognor correr veloci
Quei globi immensurati ?
A che richieder l' uomo
Da questa frale argilla al ciel sereno
Ragion de l' esser suo ?.. ahi , dura sorte

Ad ogni cor terreno ,
Anelar di bëati e palpar morte !
O verdeggianti e lieti
Lontani colli e tu nevosa e cara
Ignifera montagna , a voi già riede
L' immoto sguardo e vi contempla, oh quanto
Da quel d' un giorno, ahimè mutato ! allora
Che il mattutino canto
Pien di sì dolce incanto a voi da questo
Veron volgeva, o la söave e mesta
Prece seral se vespero apparìa
A scintillar dal cielo
Sovra i campi deserti ;
O figli de la terra , indarno a voi
E al saper folle , or grido : al sen gelato
Deh , chi ridona i suoi
Primieri istanti e disacerba il fato ?

Zia Paola, la sera del 19 Mag. 1857
(in un albergo)

XXIV.

A LEI

Aultre argument ne peut mon coeur élire.
F. **Rabélais.**

Je ne puis empecher mon oeil de te regarder,
quand bien même je verrai qu'une flèche
est dirigée contre lui.
Saadi — *Gulistan.*

Chi mi consolerà se tu non sei,
Fior de le vereconde itale figlie ,
Innocente cagion dei sospir miei ,
Cui nulla fia che al mondo unqua somiglie ?...
Come ratti fuggîr quei giorni bei ,
E dove siete voi, labbra vermiglie ?
Qual cruda pena a ridestar nel core
Le rimembranze del perduto amore !
O sogni , o vaghi , o dolci , o cari sogni ,
O de l'anima mia lieti orizzonti !
Non fia che a nuova luce il cor più agogni ,
Se l'ultimo mio sol varcato ha i monti ;
Nè che più tema il punga o si vergogni
Di chinar gli occhi tristi a pianger pronti.
Solo in cotanti affanni il pianto almeno
Lava le piaghe del dolor nel seno !

E tu che il labbro di nomar non osa,
Cui pur pensando trema in petto il core,
Deh quando l' ombra mia su te si posa
Errante e muta larva di dolore,
Accogli su le tue labbra di rosa
L' ineffabil da lei bacio d' amore,
E nel tuo sguardo allor splenda un sorriso
Come splende un' aurora in paradiso!
Quando, appassito il fior de la speranza,
Più non sarò che un obblïato nome,
Non gemer tu, ma ben sorridi e danza!
Saran cenere allor queste mie chiome!
Ma cener freddo ancor la rimembranza
Come perder di te, perderla ahi come?..
Fin che produca la mia creta un fiore
Per te un alito avrò pregno di amore!

Messina, 9 Dic. 1861.

XXV.

A UN GIOVANE POETA

Mais per conort deu hom feire canson.
RICHARD, COEUR DE LION.

Oh a te cui giovanezza il crine infiora
Sorrida amica la speranza! Oh vivi
D' incanti e d' armonia;
E allor ti fia men greve
L' aspro corso mortal! Ben dolce è al core
De l' uom questa suprema
Aura vital d' amore
Ch' entro ai tuoi versi spira e calma adduce,
E il giovanil pensiero
Ingemma ognor d' una dorata luce!
Piangi o t' allegra, i moti
Segui del cor, ma la tua mente innanzi
Deh, non trascorra! Sperar lice, e santa
È l' illusion che il vero
A lo sguardo mortal nasconde e fura!
A te data sia questa e i giorni tuoi
A invelenir non surga
Tetra e verace imago
Di quel dolor cui spirto uman non dura.

Ai sogni de la gloria
Il cor dischiudi e de l'amor! Sul punto
Estremo al corso tuo fia che rammenti
Le passate speranze, e i cari inganni
Solo in morir vedrai da te lontani!
A me non già; volser quei giorni! un solo,
De la tomba il pensier mi riconforta!
Sol per essa un affetto anco rinserra
L'isterilito cor! Nobile, ardente,
Sete altera di gloria,
Nel ver ti dileguasti!; il ver, siccome
Il vento del deserto
Che di respir su le roventi arene
Priva l'arabo errante,
Inaridisce a l'apparir gli affetti! —
Amor, divino amor, caro, segreto,
Ignoto amor, dove quel dì primiero
Che di tua luce sfolgorante e pura
Inondasti il mio seno? — Assai simìle
A foco vorator che avvampa e strugge
Più soli ardesti e in quell'ardor fu vita
D'ineffabili gioie e di dolori
Che ritrar non potria penna mortale.
Vampeggi ancor! non è potenza in terra
Che spegnerti mai possa! eternalmente
Arderai dentro al cor, non quale un giorno
Simìle a foco vorator, ma come
Languida stella che dal ciel rischiari
La sede de gli estinti, allor che imbruna

L' un emisfero e rompe il mar da lunge
Col fremito de l' onde
I silenzii notturni ! — Ad ora ad ora
Mentre discendon foschi
I veli de la notte , in fondo al seno
Quì, quì riviver sento
Questa fiamma vital che mi sospinge
Solo , in piani deserti ; e là si posa
Fra tanta calma sepolcral lo spirto !
Là ne la quiete de la notte impero ;
Trono mi son le gelide
Urne dei trapassati ! — Intaminato ,
Sacro diadema di dolori , a questo
Mio non indegno crine
Superbamente allor ti stringo ! a vile
Forse per te non ho gli aurati cerchi
E i troni de la terra ? — A me tu nato
Fosti , tu a me consorte :
Tu solo e sempre, a me fino a la morte
Quell' un serto sarai che diemmi il fato !

Messina , 20 Dic. 1857.

XXVI.

A Francesco Pavigliariti

(scritto in un Album)

Hir knev, heb esgor luzed.
De longues peines sans délivrance de fardeau.
Il bardo LIWARC'H-HENN — *trad. Villemarqué.*

E fia ver che un istante anco mi è dato,
  Pallido il viso e vacillante il piè,
  Contemplarti, o celeste arco ingemmato,
  E da l' abisso mio volgermi a te?
Mirando i soli onde una possa arcana
  Gli azzurri veli tuoi sparse e vestì,
  Parrammi un eco udir da la lontana:
  « È spento il sol dei tuoi poveri dì! »
Se fastidito il cor fin del tuo bello
  I negri spazî a ricercar verrà,
  Ahi! poserà il pensier sul cupo avello
  Che le grame ossa mie nudar dovrà.
Luce, tenebre, amor, tutto che avvinto
  Ebber l' animo un dì, son oggi un suon
  Che non fere l' orecchia ad un estinto,
  E qual su rocce un soffio d' aquilon.

Che valmi, o caro, omai, l'intimo e pio
Affetto che il tuo spirto a me sacrò ?..
Deh ! guarda ohimè, che in fondo al petto mio
Vegeta un core che più amar non può.

Sottesso al vital giogo oltre a vent' anni
Ch' io doloro ! Tu dunque abbi pietà !
Chi a gl' infelici irride, irride ai danni
Che forse il fato a lui serbati avrà !

Ei fu un' ora che a me rise il crëato,
Solo un' ora e quell' ora, ahi, disvanì !
Or son come in deserto abbandonato
Nuda palma che il tempo inaridì.

Se chi intender può solo i detti miei
Fia che si scaldi a' rai di questo sol,
Queste pagine svolga e dica in Lei :
« In quell' alma io svegliai lagrime e duol ! »

Ma tranquilla riposi ! io quell' amore,
Quella pace che un dì La non mi diè,
Invoco a Lei da l' intimo del core
Per quant' orme quaggiù segna il suo piè.

Batte ai vetri la pioggia e romba il tuono
Entro a le nubi che fan negro il ciel ;
Od' io così ne l' alma ignoto un suono
Come lùgubre squilla in su gli avel' !

Ahi, caro, invan de la tua bella Aschene
A le rive odorate io volsi il piè ;
Vero feral che fa gelar le vene
Quest' ospite esecrando io chiudo in me !

Dei tuoi platani a l'ombra, o dolce suolo,
  Rimembro dei Romèo l'alta virtù;
  E d'Ibico sovvienmi e penso al volo
  Del negro stormo de le ultrici grù.
Quieto mar, ciel sereno, erbe olezzanti,
  Io v'amerei se in me chiudessi amor:
  Di questo re dei più celesti incanti
  Più i palpiti non sento e non l'ardor
Viemmi da voi ne l'alma un mormorìo,
  Sovrumano, indistinto eco del ciel,
  E mi sovvien de lo splendor natio
  E dei moti che in me destati ha un vel!
E al guardo innanzi verdeggiante e bella
  La terra dei miei padri immensa appar,
  Laggiù l'Etna su cui fulge una stella,
  Quì Messina addormita in riva al mar.
Dì verran forse che da te lontano,
  Italia mia, peregrinando andrò;
  Più dolce il verno avran gli augelli al piano,
  Là un più mite destino anch' io godrò!
Ma non l'onda berò del patrio fiume,
  E al foco scalderó de lo stranier,
  Con l'apparir de le invernali brume
  Queste mie membra, e questa mente al ver!
Perchè lo spirto che distrugge, od erra
  Tra il mistero e la fede è come augel
  Che in suo volo smarrita abbia la terra,
  E giù del mar gli abissi e in alto ha il ciel.

Ahi! ma quanto ne cerchia e quanto ha vita
In noi, quest' alma penetrar non sa;
E nulla d' uom, cred' io, mente infinita
Giammai per tempo a disvelar verrà.

Ma più non fia ch' io pianga! oh, pochi soli
A me serba e presenta or l' avvenir;
Ogni inganno, ogni duol fia che sen voli
Lunge da me con l' ultimo sospir!

E allor ch' io cesserò deh almen che possa,
Tanto e null' altro più sospira il cor,
Muto l' obblio posar su la mia fossa;
Trar meco io vo' la mia memoria ancor.

Illacrimato, illacrimato il sasso
Che le ceneri mie serrar dovrà!
Me sciagurato se domani, ahi lasso,
Il mio spirto compianto esalerà!...

Non di lagrime ho sete: è il pianger muto
A un cor nudato dei più lieti error',
Rinvenir vo' la calma che ho perduto
Là de la tomba ne l' eterno orror!

O tu cui gelo è il cor, cui spesso un truce
Pensier la mente furibondo assal,
Tu cui ricinge una funerea luce
Che ti sforza a sognar lacci e pugnal,

Tu solamente non irridi a questa
Febbre del cor ch' io definir non so:
Ciascun' oncia di suol che il piè calpesta
Tu intender puoi quai pianti a me strappò!

E qual vetta di monte osserva immoto
  Rider quei che s' asside a te vicin;
  L' ago al polo, tu al ver, la mente al vôto,
  Ciascun esser va dietro al suo destin.

Il mondo ignori tu? Sempre a' desiri
  De gli empî e de gli stolti arrise il ciel;
  Tu se a la prece del mattin t' ispiri,
  Volgiti intorno a te, temi o fratel!

Ma là del cor ne l' intime latèbre
  So che una luce tu nascondi ancor,
  Cui non ecclisserian l' atre tenèbre
  Del ciel, nè de la terra i rei vapor';

Nò; qual masso in su l' acque ognor più salda
  Le tue forze raccende in fondo al sen,
  Libertà che il pensier t' anima e scalda,
  Innocenza ch' è varco ad ogni ben.

Core adunque, o fratelli, a cui la terra
  Oceàn senza sponda e fosco è il sol;
  Fin che la mente e il cor durino in guerra,
  Fin che un alito è in voi, premete il suol!

Anch' io dai tedii divorato il core,
  Anch' io del fato vittima agli altar',
  Io volli un dì ne l' estasi d' amore
  Con un pugnal le vene mie scavar.

Ahi! fino al serto ond' ebbi allor vaghezza
  La mia tenera fronte redimìr
  Avrei pur detto addio senza tristezza
  Nè lasciato quaggiù solo un desir.

Ma degno ai venti è sol d' austro e del norte
  Argine oppor fin che ne regga il piè ;
  Vivrem noi ben per invocar la morte ,
  Faro eterno che al guardo Iddio ci diè !

Sarem la nave che qual molle fronda
  Combattuta dai flutti non piegò ;
  Cui non vento leggier ma l' ultim' onda
  Ne gli abissi del mar pinse e affondò.

Core adunque, o fratelli ; ognor di voi
  Sovverrammi : al decembre e ne l' april ;
  Oh, rimembri ciascun che niun dei suoi ,
  Dei suoi foschi pensieri è al mio simìl !

E quando io guarderò l' astro fulgente
  Che inòra i monti e fa tremulo il mar ,
  E lui fuggir vedrò vèr l' occidente ,
  E tant' anime e terre abbandonar ,

A voi, fratelli, a voi la mente mia
  De la luce più celer volerà ;
  E ineffabile, ignota un' armonia
  Le vie tutte de l' alma allor terrà.

De le infocate nubi ai colli intorno
  Discolorir le porpore vedrò ;
  E allor , fratelli miei , fia quello un giorno
  Che , a voi pensando , amarvi io crederò.

Ma più non fia che un sogno ! Havvi una terra
  Che renda inganni a l' uom fede ed amor ?
  D' ogni elemento io sfiderei la guerra
  De l' aquila su i vanni e del condòr' !

Da l' estrema Spitzbergo ai cafri liti ,
  Da Jedo a Londra e d' in su l'Alpi al mar ,
  Io da gli aperti lochi ai più romiti
  Andrei qual uom che cerchi un divo altar.
Oltre i monti, oltre i mari, oltre i confini
  Che han segnato gli spazî al guardo uman ,
  Fino al cerchio onde partono i destini ,
  Io volerei del mondo al centro arcan' !
Conosco io ben che di sì negre e cupi
  Melodie rivestendo il mio pensier ,
  Agli uomini non già, parlo a le rupi ,
  Esse dirmi saprian : « tu gridi il ver ! »
De l' uman vulgo al core ignoti e strani
  Scendon oggi i miei detti , il verso , il duol ,
  E memori di me sol voi domani
  Lagrimerete al tramontar del sol.
Solo in quest' ora io qui pensando assiso ,
  Gelido e taciturno , amo a sentir
  Qualche canto notturno ed improvviso
  Che fa il core un istante intenerir.
E levar poscia l' una man dal petto ,
  E l' anima ad un canto abbandonar ,
  E mormorar sommessamente un detto ,
  E su le carte i pensier' miei gittar.
Ma posa alfin; tu che benigno udito
  Hai quanto duol quest' alma oggi versò ,
  Se t' ha il sen mai per pianto intenerito ,
  Pietà di un core che più amar non può !

Addio, fratello, e voi , calabri monti ! ,
L' aura vostra mi soffia in viso ancor ;
Io sento, Aschene, il mormòrar dei fonti
Che ti fan bella e mi si stringe il cor.

Ah ! ben ch' io parta, da l' equoree vie
Te guarderò pensoso ! oh nel tuo sen
Sepolto un giorno avrei quest' ossa mie
Sotto il bel verde onde il tuo suolo è pien !

E te lascio, o diletto ; ah , ma una prole
Hai tu che dolce ti si avvince al piè :
Me rifuggon perfino i rai del sole ,
Beltà, fanciulli, amor , stranieri a me !

Oggi il piè quella terra a cui soggiacque
Europa tutta un dì , ricalcherà ;
Lëon fero che dorme in grembo a l' acque
Cui tosto un grido a ridestar verrà.

Reggio di Calab. 29 Nov. 1859.

XXVII.

NOTTE D' AUTUNNO

M' affaccio a la finestra e veggo il mare
E mi ricordo che s' ha da morire,
Termineranno le speranze care!

Stornello.

Tacito, inerte e dentro ascose al seno
Le palme irrigidite
Da la brezza marina,
Allor ch' alta è la notte ai bruni ferri
Di quel veron sovente il fianco io poggio.
E la notturna brina
Silentemente cade, e la natura
Ne l' ombra oscura un ferreo sonno dorme.
Sol la profonda ascolti
Cupa voce de l' onda
Risonar per l' azzurro äer sereno,
Nè per le sparte case o a' verdi colti
Rumor di passi alcuno,
O soffio alcun di vento
Per entro ai folti arbôri.
Io le pupille, ignude

Sì tosto , ohimè , dei più gentili amori ,
Al mio *zenitte* appunto , e tu dal cielo
Sette raggi di luce a me tu piovi
O grand' Orsa cui sempre, or mi ricorda ,
Ne la mia lunga vïa
Di sospiri e d' affanni ,
Per le notti serene
Ancor fanciullo a contemplar venìa.
Tu vivi ognor ! Ma che più a me rimàne
Altro che il pianto e il lamentar de gli anni ?
Quai sovrumani , orrendi
Martìri a me dischiude
Ciascun' ora che avanza !.. e nulla intanto
Esprimer sà , nè puote
L' onda affannosa del dolor che m' ange !
Niun labbro , niun accento
Aìta i dolorosi :
E per mesto concento
Occhio mortal non piange ;
Ahi ! forse irride il vulgo , irride ancora
A queste voci , e già non sà nè crede
L' alto gemer de l' alma. — Altri , seggendo
A riguardar la vaga
Stella polare, o il sommo
Pianeta eccelso a cui per quattro lune
Piove a notte la luce, e lunge il fioco

Scintillar di Saturno ,
A sè va discoprendo
Nuovi e più lieti mondi ond' ei felice
Nulla curando il vero
Che a lui non morde il seno
Vive di dolci sogni in suo pensiero.
Ma se dal sommo là dei bruzii monti
Lenta emerge la luna
E i bianchi rai rifrange infra le nubi ,
Se tondeggiante e bella
Andar la veggo e tremolar nel cielo ,
Quanti pensieri aduna
La mente mia ! talora in simil guisa
A lei mi volgo : o tu, cui tanto abbella
Nostro pensier , di questa atra dimora
Forse men vil non sei : —
E qui sommessamente il cor dolora
In pensar che da lunge il tutto scende
Gradito e ne innamora !
Così parrà gentile
Ai figli tuoi questa meschina sede
Se lei riguarderanno
Qual noi già te, d'ogni altro ignari e in forse,
Quando pel ciel si tragge e il sol la fiede.
E torno poscia sconsolato a quello
Vagar sublime e puro

De l' alma in sè ristretta ; a quella dolce
Idëaltà natìa
Da cui disvelto , io giaccio
Come in orrendo esíglio
Quasi presso a morir di *nostalgìa !*
Ogni amor mi fu tolto ! ahi , non un viso
Sorride al mio sorriso ;
E perchè dunque io più non son quell' io ?
Ciascun legame è infranto :
Fino i più cari a me diêrmi un addio !
Ma se tu vivi , o cara ,
Se quì ancor tu rimani al petto mio ,
Oh, non d' affetti avara
Fia la terra ch' io premo ! a un sol tuo sguardo
Mi si dilegua alle pupille il mondo !
Oh novo amor sublime
Ch' ogni altro amor più santo in me travanzi !
Teco io vissi e morrò: per te di rime
L' äer qui trema ! Oltre lontan que' mari ,
Che si stendean dïanzi
Qual molle ed ampio velo in lieve azzurro
Tra l' una e l' altra terra ;
Oltre là quelle cime
Brune di monti , cui l' oscura notte
Quasi una negra fascia or mi dipinge ,
Che dietro a sè già serra

Al mio veder quei lucidi orizzonti ,
Tu posi, o fior d' ogni gentile idea !
In me , sì come bella
Appar l' attesa luce a quei del polo ,
Con quai dolci desiri , ahi lasso, un giorno
La tua beltà sorgea !
Da me tu lunge or vivi : ed io quest' alma
Sento spezzarsi ! oh, se compìti or fièno
Morendo i voti miei ,
Diletta mia , deh voglia al tuo ritorno
Accôr con ferrea calma
L' opra del fato ; e i gemebondi lumi
Ah , non posar su l' infelice salma !

Zia Paola , 12 Nov. 1858
(sulle colline)

XXVIII.

Pietà Signor!

> Gott, wie du willst, dir hab' ich mich ergeben!
> T. Körner.

> . . . . . . Thou source of life and good!
> Thou spirit of my spirit and my Lord!
> Derzhavin.

> Parlo teco, Signor, che mi comprendi,
> E de le accuse altrui poco mi cale.
> T. Campanella.

S' estolle al ciel pertutto arcano un grido
Che lacera il mio cor,
E l' uman labbro invìa doglioso strido:
« Pietà, pietà, Signor! »

Plora ogni gente, la canzon del duolo
A tutti Iddio quì diè:
Grida il franco cultor vangando il suolo:
« *Je suis infortuné!* »

Adunque, o ciel, predestinati al pianto
Battiam l' aspro cammin?
Così prelude l' alemanno al canto:
« *Schmerz und Liebe ich bin!* »

Poscia träendo da la cetra un suono ,
Da l' anima un sospir ,
Grida: Se or tu mi gitti in abbandono ,
« *Ach, mein Gott, wehe mir !* »

L' uom pecca e piange ognor ma indarno a sera
Te implorerà , virtù !
Mormora l' anglo invan questa preghiera ;
« *My Lord God, I love you !* »

Carco d' affanni allor col sol morente
Disparirà così ;
Balbetta il vecchio ibèro infra la gente
« *¡ Mi Dios, pobre de mi !* »

Così lo scheltro uman , spenti i dì lieti ,
In polve alfin cadrà ,
Grida il muezzìno invan dai minareti :
« *Là — Allàh — Ellalàh ! —* »

Sclama il libero ellèno , il petto acceso
Dei padri alla virtù ;
« T' amo , o Signor , che a libertà m' hai reso ,
Ναὶ, μὰ τὴν πίστιν μοῦ ! »

Risuona ovunque : « *Allàh, Dios, God , Iddio* ,
Jehovah, Dieu , Θεός , *Gott ! —* »
Grida « *Sanctus* ! » tre volte il cristian pio ;
« *Dominus Deus Sabaòth !* »

Ma allor che Iddio nel suo divin fulgore
D' innante a noi verrà ,
Qual uman guardo i raggi suoi , qual core ,
Chi mai , chi sosterrà ?

Oh ! , allor ch' ei segnerà l' oscuro averno
De l' orma del suo piè ,
Reprobo spirto, allor, plora in eterno ,
Quanta sventura a te !

Quando sanguigno a l' orizzonte intorno
Vibrerà raggi il sol ,
Quando l' aquile in ciel, tementi il giorno ,
Non tenteran più il vol ,

E poi che, muto il sol , sul capo umano
Fia lutto e tenebròr ,
Quante, o mortal, sciorrai tu preci invano
Infra il notturno orror !

Volando gli avvoltoi ne l' ombre in frotta
Ti roderanno il sen ;
Pioggia di fiamme , ohimè , cadrà dirotta ,
Lampeggerà il balen !

E fia ne l' äer turbinoso vento
Cui già simìl non fu ,
Che schianterà la terra in un momento ,
Nè i verdi arbòr fien più !

Udransi allor quaggiù grida feroci
I cieli blasfemar ,
E mescer preci e lai querule voci
E ancor pietà sperar !

Chiede al meriggio invan mite rugiada
Chi la sprezzò il mattin ;
Oh , roti allor l' inesoranda spada,
Su noi roti il destin !

Sogni tristi e pensier' siccome l' ombra
Che a me d' intorno stà !
Perchè d' ogni illusion l' anima sgombra
Signor , plorando và ?

Vien da l' ombra il dolor ! S' io piango e spero
Vien, ch' io pavento ancor !
Diman côrrò, battendo altro sentiero
Del dubbio il cupo allôr !

Deh quanto , o notte, tu rinserri e veli !..
Chi, tu non fai tremar ?..
Il sarcasmo risplende in te dei cieli ,
Alto in te mugghia il mar !

Così , me lasso , ognor di zolla in zolla ,
Di pensiero in pensier ,
Qual tra' flutti marini arbor che crolla ,
Erro nel mio sentier !

Non fior' sui passi miei ; scende men caldo
Su le mie chiome il sol !
Me non vide alcun mai festoso e baldo
Batter dei piedi il suol !

Guardomi intorno , a tanto popol chieggo
Solo uno sguardo invan ,
Canto, ma i canti miei mentre ch' io seggo
Signor , che diverran ?..

Quì sempre io poserò ! lontane genti
Vider mie luci un dì ;
Non così triste il cor , gli sguardi spenti
Io non avea così !

Bianche nevi del verno e dolci aurore
Del verdeggiante april ,
Di voi fui lieto un giorno , e amato ho il fiore
Qual gemma più gentìl !

Or fremo e piango ; ma versato invano
Dal seno ho il mio sospir :
Pietà , pietà già fredda è questa mano ,
Le gote impallidìr !..

Questo il mio lieto april ?.. del pianto il rio
Scende e riluce al piè ;
Ahi, le lagrime mie tergo sol' io ,
Null' uom da presso a me !

Come da lunge qual beltà rejetta
Sogguarda ogni mortal
Quanti a l'anima in fondo han maledetta
L' indegna aura vital !

E pur bella è la terra , e dolce è il guardo
Che si dischiude al ciel ,
E contemplar da lunge il mar gagliardo
Qual palpitante vel !

Bello il verde dei campi , il fior del prato
E de gli augelli il vol ,
E su l' arso deserto immensurato
La chioma aurea del sol !

E il sibilo dei venti , e il tuon , sublime
Voce a le nubi in sen ,
E l' uragan dei monti in su le cime
E il rapido balen !

Dolce è l' amor che in pura fiamma accende
Ogni virgineo cor ;
E il lieve mormorio che in sè comprende
Speme , letizia , ardor ;

Che mesto ognor sul primo altar del pianto ,
De le fanciulle il sen ,
T' amo , o donna , prorompe , e amato tanto
Del ciel non ho il seren !

Ahi, ma a queste memorie il labbro irride
Di chi dubbiando va;
Gloria, speranza, amor, tutto deride,
Posa su l'urna e stà;

Per lui non raggi il sol, non voce han l'onde,
Gli è vile anco il saper:
E in quello spirto un'alta man confonde
Più sempre il falso e il ver:

Il sole ei sprezza, ei teme l'ombra, ei trema
Su l'orlo del cammin,
Scerne tra l'orme sue, guarda con tema
L'orma del suo destin!

Martire egli erra ognor di vôto in vôto
Col gelido pensier,
Nè a lui smarrito, esclama un suono ignoto:
« Riedi sul tuo sentier! »

Ahi, fremo e piango; oh deplorando spirto
O vita atra e feral!
Te chiedo e quì miro in tua vece, o mirto,
L'allôro sepolcral.

Come impura la terra e come insani
Quanti ho dintorno a me!
Io sollevo ne l'alto ambo le mani,
Signor, volgomi a Te!

Al lor alito greve io rifuggendo
Restringo il cor nel sen ,
Qual va la *sensitiva* a sè träendo
Sue foglie in sul terren.

Signor, lo scherno sul mio labbro è muto ,
Io blasfemar non sò ;
Io peno e canto e al mondo un pio saluto
Morendo anch' io darò !

Giovane son, pur fùr lugùbri e scuri
I miei fuggiti dì ,
E la spen come lieve ombra sui muri
Sì tosto in me svanì !

Che fia dei canti miei ?.. pallido e smunto ,
Diman fors' io morrò
E dal verme de l' urna alfin consunto
Non un sol dì più avrò !

Ma la canzon che risuonò col vento ,
Manderà un eco allor
Qual campana che posa e un fral lamento
Spande ne l' aria ancor.

Poscia fia muta anch' ella , e del pöeta
Si sfronderà l' allôr ;
Ahi come fugge il tutto alla sua meta ,
Pietà , pietà , Signor !

Zia Paola, 18 Mag. 1859.

XXIX.

Giacomo Leopardi

A Carlo suo fratello

Tanto nomini nullum par elogium!

E a te, o gentile, il carme
De la mest' arpa mia
Oggi deh fia sacrato, e a quel sovrano
Pöeta del dolor cui tu primiero
German fosti di sangue e di pensiero!
A lui, cui sol fu dato,
Ahi negra sorte! il lungo, interminato
Duolo trascorrer tutto
Onde nel mortal velo
A noi fe' dono il cielo!
Ei, disperando alfin lo spirto lasso,
Fremer fu visto di cotanto orrore,
E sul comun dolore
Sospirò, pianse e da l' umano pianto
Trasse sublime il canto!
Pianse i delitti, i beni
De la sua nova etade,

I bei giorni sereni , ogni più cara
E più celeste illusïon : la vita
La virtude , l' amore ,
I più söavi affetti
I dolci moti del suo vergin core.
Mirò i secoli scorsi ,
E la stagion sua rea
Mirò ch' or volge , sì che al guardo , intero
Gli apparve ignudo il vero
Che senza tema accolse e d' onde uscìo
Quell' arcano lamento
Che in sì dolce concento, e primo e solo ,
Non udì mai la terra
Da l' uno a l' altro polo.
Grande italico vate , abisso orrendo
Fu di mali la vita
A Te , null' altro mai ; così passasti
Da gl' infantili e dolci inganni , a cui
Corre e di che si pasce
Il civil gregge umano ;
Rapido al duol sui primi e più verd' anni
Del tuo corso mortal ! Con fermo sguardo
Mirasti il nulla delle cose , e tutto
L' ingannevol poter d' occulto fato ,
E di tutto il crëato
Ahi deplorasti in tuo dolor , tranquillo ,
L' inevitabil male
Cui de l' egro mortale
Non fatica , non arte

Scemar può alcuna parte. Indarno, indarno,
Chè fu sorda natura agli alti lai
E il popol cieco e folle
Irrise al fero duol. Così la voce
Chi sollevar del vero
Fra noi s' ardisce a sè vedrà dei vili
Seguir lo spregio indegno. E tu divino,
Onnipossente ingegno,
Che sovra umìli e grandi il capo estolli,
Più che la gloria amasti
Ognor quest' uno, anco temendo al nero
Obblìo cadere in sen, ma l' empie fole
Non piegàr de gli stolti il tuo pensiero.
Primo a svegliar dal duro e fatal sonno
I dormenti fratelli
Di man, di core imbelli,
Sol tu già fosti e quell' amor fu santo
Ond' alto sì levasti
Per la misera Italia il nobil canto.
Ove sono i tuoi prodi? ove gli spirti
Che risurger tu festi? ov' è quel Bruto
Cui su l' orlo a la tomba il disinganno
De la virtude apparve,
E che apprese in morir come i più grandi
Nobili umani affetti altro non sono
Che del nostro pensier fantasmi e larve?..
Ove la tua di Lesbo
Giovinetta infelice
Che in tuo söave canto

Tragge ai mortali il pianto?
Virginia tua dov' è? dove Consalvo
D' Elvira ignoto amante?
Già non invan fu nato
Egli quaggiù, se il suo morente spirto
Quell' angelico viso
Fe' d' un bacio ineffabile bëato!
Ù son le care tue
Silvia, Nerina, Aspasia?
Immagini söavi! un dì già fûro;
Non più; passasti ancora
Tu, divino cantor! teco passava
Il pensier che fu donno
Già di tua mente e la celeste idea
Di quella tua sublime
Cara beltade non terrena, ignota
Ai mortali, ed ancor forse a coloro
Non al morir dannati,
Se cosa anco è nel ciel che non cammini,
Anzi immutabilmente
A morte ognor non corra.
Perivi a mezzo il corso: ahi sol di tanto
Men misero! e solevi, alfin già secche
Al pianger tuo le fonti,
Di tutto amaramente, al morir presso
Sorrider fioco! or su la piena e trista
Vanità de la vita ed or di nostra
Superba speme. A quanto, o grande, a quanto
Amaro fine i giorni

Infra i più acerbi mali a te serbava
In terra il fato! E, un disperato grido
Alto levando, in sul finir sclamavi
Gemente ai colpi de l' indegna sorte:
« Due cose belle ha il mondo: amore e morte! »
E tu, vergin bëata,
Morte sovrana al tutto,
Che nel gran mar de l' essere, tranquilla,
Invisibile, arcana,
Ognor terribilmente imperi e scorri,
E cui l' uomo non pur, ma fin le stelle
Ubbidiscon silenti, a lui venivi
Cara e pietosa ancella
Serena in volto, e bella
Di beltà sovrumana! a te dovuti
Foran gli altari, a te le preci, i canti,
I simulacri, e non le stolte grida,
Non i sospir', gli affanni e i larghi pianti.
Così in lontane etadi
Pianger talune genti
Su i bimbi costumàr di fresco nati,
Esultando i parenti
Per chi giva a dormir coi trapassati.
Pöeta eccelso, il tuo gentil desìo
Compì il destino! — Non bëato or sei,
Non infelice; ma la pace, indarno
Cotanto desïata, avesti e tôrla
A te non puote alcun. Così non io
Che nel dolor te appello, ed or non odi

Tu dal gel de la tomba il canto mio.
Quante lacrime sparte,
Quanti amari sospiri,
Per me su le tue carte, o genio immenso;
Quante su l' urna tua
Colà di Posilippo in su la via,
E su la sacra terra
Che t' accolse bambin, 've la tua dolce
Stagion volgeva intera, e dove tutto,
Le vie, le case, i poggi e l' alta torre
Mi gridava il tuo nome; oh rimembranze
Ineffabili e care! Eterna fia
Così nei dì futuri
Quella nota gentil che il mondo udìa!,
Ed al tuo nome immaculato e santo
Inchineranno i secoli venturi.
Cadrà l' avversa schiera
Cieca, malvagia o vile,
E allor, se non primiera,
Non fia ch' ultima serbi
Bronzi e fiori su l' urna Italia intera!
Tale, il destin placato
Ti renderà l' ignuda,
Sudata eccelsa gloria! oh più leggiadro
Nobil sogno terreno, a te si volse
Questo mio giovin core
Già de l' uman dolore
Ignaro, un dì! ma come or si scolora
In dileguar l' usato

Dolce pensier , perchè tanto desio
Va da me lunge ognora ?
Tu , in simil guisa , o grande ,
Indi hai l' amor deriso
Di quest' immagin vana
Che sì altamente t' ebbe un dì sorriso ,
Altro del viver nostro
Che la noia ed il mal non discoprendo
Tu che l' estinto amor del fresco aprile
E la perduta speme ivi piangendo.
Dal dì che primo udii
L' armonica melòde
Di tua flebile nota , in fondo al petto
Sprezzando ogni oprar vile ,
Sì tosto intesi , oh quanto !
Ch' entro a lo spirto affranto
È del gaudio il dolor vie più gentile.
Ed educato al vero
L' errante mio pensiero ,
Banditi i dolci errori
De la stagion fiorita ,
Ahi , non trilustre ancor sentia ne l' alma
Qual prolungato gemito è la vita !
Gran vate e Sofo immenso , i tuoi dolori
Non l' alemanno e l' anglo
Sentîr , nè quel di Zante. Alto , quïeto
E mesto incede il tuo divino carme
Se il ver discopre ; ed ora
Sublimemente vola

Se incìta al suon de l' arme
L' angelica parola.
Ma godi or tu , se dato
É godere agli estinti ,
Chè fia che splenda un giorno ,
S' anco a te spento, non è il fato avverso ,
'Ve sorga eterna voce e te , primiero
Altissimo cantore ,
Sollevi infra color che al vulgo insano
Osaro ignudo il vero
Bandir , del cieco errore e da quel velo
Sgombro che ognor lui fea
Segno a sè di viltà , di scherno al cielo.

Messina , 21 Lug. 1857.

XXX.

Dovunque e Sempre

La malinconia ha posto quì il suo regno
e mille muti lamenti sospirano malinconia.

G. de Humboldt.

Ovunque io mova il piè, lungo le rive
Del mar tranquillo, o su le verdi e molli
Erbe dei campi, al vital foco ond' arde
L' aurato sol questa compatta argilla,
Per l' etra tenebroso o a' fiochi raggi
Che a le terrene notti invia la luna
Dai giorni suoi, tu, tu m' insegui, immensa
Indefinita brama onde si strugge
La mente e il cor, e cui favella umana
Tradur non può; cui già non valse il tempo,
Arcano mutator del tutto, e sommo
Crëator, struggitore, eterno Siva,
A render meno ardente! — Entro al più santo
Loco de l' alma àvvi un altar, non visto
Se non da l' alma, ov' io t' adoro e tremo
In adorarti, o caro e più sublime
Pensier de la mia mente, onde m' apparve
Vil tanto un dì la terra, e folle e stolto

Ogni affetto , ogni cura in che si avvolge
L' umana stirpe , e sè medesma inganna
E l' atra noia isfugge e il volger lento
De l' ore. A me dintorno io già non veggo
Chi ti racchiuda in cor , nè un solo oggetto
Rivelarmiti a l' alma , e lunge è Quella
Ove intero tu siedi , ove te scersi
Tanto e sì svolto , quanto in forma umana
Puote mirarsi de la mente un sogno
Sovrumano e celeste. — In questo ascoso
De l' arancio odorato infra le verdi
E cupe frondi , oscuro borgo ov' io
Solitario or m' aggiro, esce dal petto
Più triste il canto mio , questo mio canto
Or ruggito di averno ed or serena
Dolce melode , in mille guise e mille
Vario come il pensier, ma infausto sempre !
Se l' arpa bruna a me temprar tu vedi,
Ogni nota novella è un dolor nuovo !
Quì !, quì il primo sospir di quell' amore
Fonte di pianto e di dolor , che nullo
Poter tormi non può ! io quì primiero
Tutta accolsi nel cor l' onda dei suoi
Raggi supremi , e quella man gentile ,
Candida mano , io quì tremando strinsi !
Poter santo e tremendo, eterno Brama
Dal divin sonno primo , o Tu sovrano
Jehova immenso , ah se Tu vivi e volgi
Il guardo a noi, Signor, per la Tua santa

Infinita possanza, abbi pietade,
Signor, pietà di me! chè nullo in terra
Sortì tanto dolor, nè a me simìle
In così acerba età veruno intero,
Il calice votò de le speranze!
Io non nato a l'amore, io non a l'alto
Saper sortito, io sì, da lunge il tutto
Vidi e tremai come percossa fronda
E del pensier, de l'alma infra i sublimi
E strazianti deliri, io vissi, io vivo
E viver forse ancor dovrò! Tu solo
Il fin conosci, Iddio, dei miei martìri!
Ragion del Tutto a questa mente e al core
Invan richieggo, e il Tutto ignoro, e il Tutto
Passa d'innanzi a me come una nube!
Attonito riman lo spirto intanto
E non osa affermar che il suo dolore!

Zaferia, 5 Ott. 1858
(scritto in lagrime).

XXXI.

IN MORTE DI GIUSEPPE MACHERIONE

nell'Album di L. Lizio-Bruno

Chi m' indusse ad aprire il suo avello?
AUG. DE PLATEN.

Alti sensi chiudeva in giovin core,
Eppur niun bardo gli sacrò la lira,
Visse, cantò, morì senza splendore.
SHELLEY — *Alastor.*

Pur ier' su queste ei venne
Frali carte a deporre il caro nome:
Ove, rispondi, or sono,
Già sì eloquenti or muti,
Quel sorriso, quel guardo e quelle chiome?
Morto! sepolto! e nulla
Di vagheggiata speme
Fresca e söave aurora
Gioir non può quell' anima fanciulla
Cui nei dì che la vita è più bëata
Già la negra ultim' ora era segnata.
Nato là dove in cielo
Più limpida e serena
Splende la luce, 've il mugghiar de l' onda
Su per l' adusta arena

Par che del monte al cupo tuon risponda ,
Or polve a piè de la nevosa schiena
Giace de l'Alpi , e del natìo paese
Nol desteran più mai fremer di venti ,
Rumor d' acque cadenti in su la sera,
Nè il garrir de gli augelli a primavera !
Egli non già , sol io
Abbandonarti un dì , sol' io dovea !
Voi su la muta zolla ,
Amiche orme stampando ,
Ambo ai passati giorni il cor rivolto
Qual chi nol tocchi più terrena cosa ,
Dirvi l' un l' altro : È morto e qui riposa ! —
Non io su l' urna che le sue racchiude
Di vital forza ignude
Membra onorate e sante, ove Natura
Quella gentile e pura alma ripose
Che nei liberi carmi ognor più ardea ,
Ahimè , non io ! non io dir lo dovea !
Te pur felice a cui
Come un gentil concento
Sotto esto cielo udir dai labbri sui
Fu dato un giorno il desïato accento ,
E contemplar quel viso
Ove sì dolce e mite
Già lo sdegno splendea , mesto il sorriso. —
Lui non vid' io , l' amica
Non ascoltai sua voce : a questi sguardi
Ignoto , al cor non già , passasti, o caro,

Sempreamato, passasti; alla tua bara,
A te non dissi addio:
Fa ciò più disperato il dolor mio!
E noi serbati a ricalcar le avite
Orme fuggite, ecco, de gli anni in fiore,
Del quatrilustre estinto
Su la tomba raccôr carmi e dolore!
Ma tu che gemi, o cor, ti riconforta;
Ben che lunge da meta è la tua via,
Spera! per te pur sorgerà l' albore,
Cotesto albor ch' uom teme e ch' uom desìa!
In sul mattin più lieto
Ei schiuse un giorno a lui l' elisia porta;
Senza tramonto egli è! spera, nè fia
Che ancor lungh' anni sul vital cammino
Desïoso rimembri il suo destino!

Messina, 23 Giug. 1861.

XXXII.

AD ELGANINA

Ange aux yeux bleus, protegez-moi toujours.
P. J. de Béranger.

Il mio cuore vive d' amore per te e vederti è quanto desidera l'anima mia.
Abul Kasem Mansur Firdussi — *Lo Scia-Nameh.*

Ne l' acerbo dolor che m' ange il core
E fra l' ambasce che nutrendo io vò ,
M' allieti sola tu d' amor reina ,
Bella Elganina !

Deh a me tu sciogli la canzon d' amore ,
Altro canto che il tuo non cercherò !
Oh , ch' io ti stringa puramente al seno ,
Angel terreno !

De la vita l' abisso , orrido , immenso ,
A me teco sarìa dolce sentier ,
E mi fora la terra anco un eliso
Presso al tuo viso !

Quando , angelica donna , a te sol penso ,
Altra vita già sogna il mio pensier ;
Canto, parlo d' amor, fremo, deliro ,
Piango e sospiro !

Ogni più cara illusïon si sperde
  Indi, e tutto si copre in me d' un vel ,
  Ma l' imago tua bella ognor m' investe,
    Vergin celeste !

Sol per amor la speme in me rinverde ,
  Più non pavento l' abborrito avel ,
  Anzi un desìo di morte ignoto , ardente,
    Il cor già sente !

Un bacio ! un bacio sol su le tue pure
  Rosate labbra deh concedi a me :
  Ah, non negarmi un sì gentil desio ,
    Dolce amor mio !

Se pièta senti de le mie sventure ,
  Se un sospiro d' amor mai nacque in te ,
  Le care gote sul mio viso inchina ,
    Bella Elganina !

Messina, 1° Ag. 1857.

XXXIII.

Ad alcuni giovani

La mia testa porta fieramente il dolore
come un re la corona.

CARLO BINI.

Dechina il sole ad occidente, e bruna
Discende e sconsolata
Su noi dunque la sera
In quest' alba primiera
Di giovanezza ?.. ahi, come ogni desìo
E giovanile ardor nei petti è spento!
E come entro al cor mio
Una divina fiamma estinguer sento!
Ov' ito se' tu primo
Ineffabil contento,
Folle e cara esultanza ?..
Quella luce d' amore,
Fanciulli, è morta e nulla speme avanza,
Ultima speme al core!
Da voi, lungi da voi l' orrida luce
Del quarto lustro! 've gli umani ascoso
Rinvengon l' atro avello
De l' alma e dei suoi moti, e d' ogni inganno

Onde va lieto il cor !.. Virtute e bello,
E magnanimi sensi,
Conscio di voi, ch' io pensi
A voi non parmi, e tremo ancora e agogno
A voi, sogno d' un sogno !
Quì, quì si piange !.. un solo
Attimo scorra, ed echeggiar per l' etra
Udrai di gioia un grido
O un sorriso di scherno ! ahi, tutto muta
Ora e sede quaggiù ! 've già d' un eco
Più dolce risonò l' äer tranquillo,
Ôr va mugghiando il tuono,
Urla un dèmon notturno, o in ciel rimbomba
Come d' immensa tromba eterno squillo !
Qual fanciullin per terso
Cristal gli occhi affisando entro rimira
Ratti passar monti e palagi, il saldo
A noi palpabil vero
E l' onda del pensiero,
Così vede quest' *io*,
Alto mistero !, a sè d' innanzi e immoto
Quasi stupidamente or figge il guardo
Nulla osando abbracciar, nè fede alcuna
Porre in veruna cosa;
Quasi disciolta nebbia
Via si dilegua intanto il tutto e fugge

Come foglia di rosa
Che seco in un momento
Lunge sen porti il vento.
Ove più il falso e il vero?
Quì delira il pensiero,
E quì l' anima geme,
E vano è il riso, il pianto e il duolo insieme!
Sì, tu sei vano ancora
Furibondo dolor per cui la terra
E il ciel si discolora
Agli occhi miei! Ben so! l' intensa guerra
Di tua possanza occulta, indegna e nera,
Dileguerà coi raggi de l' aurora
E tornerà coll' ombre de la sera!

Zaferia, 9 Ott. 1858
(scritto in lagrime).

XXXIV.

ADDIO A LA PATRIA

Adieu, plaisant pays . . . . .
O ma patrie
La plus chérie,
Qui a nourri ma jeune enfance!
MARIE STUART — *Ballade.*

¡ Ay patria ! ¡ ay memoria !
¡ Ay fortuna ! ¡ ay amor !
JOSÉ DE CAÑIZARES.

Svolgi e ripieghi il libero vessillo,
O vento de la sera e de l' albor :
Ma chè ancor non ci adduci il santo squillo
Che ne guidi su i campi del valor ?
Deh quando fia che venghi, ora sacrata
A cui pensando il cor palpita in sen
Più che a l' accento di una donna amata,
Più che a l' esul che torni al suo terren ?
Bell' onde azzurre e verdi campi, anch' io
Di voi bëato ho il guardo ai novi dì,
Ma lieto omai dal cor dicovi addio
Per quell' amor che Italia tutta unì !
Addio sì cara un dì terra natia !
Quanto più cara omai sott' altro ciel !
Addio, più non dolerti, o madre mia,
Gitta da gli occhi tuoi del pianto il vel !

Di duol non già, sol di vergogna, allora
  Ch' io quì teco movessi il tardo piè,
  Pianger dovresti la beltà che infiora
  Prole che degna degli allôr non è !

A voi, fanciulle, che di amor nutrite
  Un' accesa scintilla in fondo al sen ,
  Sui crin' lunghi säetti a voi più mite
  Il sole i raggi suoi dal ciel seren.

Prima speme d' Italia, al bello, al vero
  Schiudete il petto tenero e gentil ,
  Per voi s' infonda ogni viril pensiero ,
  Per voi fiorisca un più fecondo april !

Voi modulando coi novelli bardi
  L' inno di guerra e la canzon d' amor
  Lieti correr vedrete i men gagliardi
  Di sdegno ardenti e libertade in cor.

Quando uniti sul campo udrem noi tutti
  I bronzi del tiranno alto tuonar ,
  Quando di polve e di sudor già brutti
  Incontro gli empî andrem ratti a pugnar ,

Ne fia caro di voi membrar gli amati
  Teneri sguardi, la gentil beltà ,
  Gli estremi e forti accenti inobblïati:
  — Su la patria ti attende, àrmati e và ! —

Addio, sì dunque addio, vergini suore ,
  Ne fia dato vedervi ancor quaggiù ? ,
  O son gli ultimi accenti e l' ultim' ore ,
  Nè a' dolci nidi tornerem mai più ?

Ma, sia di noi quel che prefigge il fato ,
Avrem sempre una gioia in fondo al cor;
Nè fia tolta ogni speme anco al soldato
Se pel natìo terren palpita e muor !

Addio, consorti ne l' amor più bello
Che a l' anima dischiuda e terra e ciel,
Pria scender vo' nel mio lugùbre avello
Che a me v' asconda obblivïoso un vel !.

Cari e leggiadri studi, unqua non fia
Che a voi pensando non si scaldi il sen
Come a dolce, ineffabile armonia ,
Come a un desir non consumato appien.

Or da voi lunge, infra i guerreschi ludi
Trarrò quanti il destino a me serbò
Ultimi giorni di speranza ignudi
E de l' amor ch' ogni mortal beò !

Oh, se avvien che sul campo esangue e muto
Sotto i colpi nemici io resti un dì ,
Deh, non piangermi, o madre! ho il mio tributo
Reso a l'antico suol che mi nutrì.

E tu, gentile e vereconda imago
Per cui lieto ne l' urna io spingo il piè,
Fia più lieto il tuo cor, fia allor più pago ,
Spento colui che sol vissuto è in Te ?

Te vidi un giorno e nel segreto core
Un' ardente fiammella il ciel destò ;
Giovanezza, beltà, canto ed amore
Quell' altero tuo cor s' ebbe e sprezzò !.

Addio! ne l'alma or tu sorridi, e a questa
Scena non maledir d'atro dolor,
Ma ad ogni foglia che il tuo piè calpesta
Batta commosso nel tuo seno il cor!

A te i musici augelli, a te l'orezza
Tra gli arbusti crescenti, a te il sospir
D'intaminata e verginal bellezza,
A te il mondo presente e l'avvenir!

Or solo un vòto ho in sen: se avvien che brami
Un dì sommessamente un suon d'amor,
Chi fia che t'ami allor, chi fia che t'ami
Se più meco non parti il tuo dolor?..

Messina, la sera 8 Sett. 1860
(nella Caserma militare).

XXXV.

A LEI

> Tan fin' amors, com selha qu' el cor m' intra,
> Non cug fos mais ni en cor ni en arma.
>
> ARNAUTZ DANIEL.

> Io ti vidi quaggiù giovane e bella
> Raggiar dintorno a te luce d' amore.
>
> T. MOORE — *trad. Flechia.*

In te ch' entro al mio core ognor fai stanza ,
O divina sembianza
Di Lei che dolce sposa
M' ho al pensier più celeste, il mio dolore
Alfin cede ed ha posa.
Quasi a novella speme
Sento levarsi il cor, se in te si ferma
Talor giulivamente
L' irrigidita mente, o ne l' estrema
Ora in che fia la vita
Quaggiù per me compita
Allor che il gemer lungo e le dolenti
Grida sul frale estinto
Cupe risuoneran per l' atre volte.
Ah, di tua cara imago
Tu in quell' ora solenne, o mio sospiro ,
Me bëar non vorrai ? queste mie luci

Ti attenderanno invan ? da te non anco
Fien chiuse ? indarno coll' incerto sguardo
Te cercando verrò fra quei pietosi
Ch' al morir mi fien presso ? entro a l' avello
Non comporrai tu dunque
Le mie gelide membra ? ahi fato rio
Se allor negato, dopo amor cotanto ,
Mi fia che voli a te l' ultimo addio !

Dal dì che primo, dolce amor, ti vidi
Due soli or volgon, ti rimembra ? in pria
Se diè palpito il core
Fu arcana forza, non voler ! fiorìa,
Gentil fanciulla mia ,
Il sorriso d' amor su le tue gote !
Eri bella e dolente : oh qual sorriso
Vale il dolor sublime
Che arcanamente splende
Ne le tue luci e più che il bello incende ?
Oh beltade ineffabile , oh secura
Fede de l' alma intaminata , oh sola
Conforme a quella pura
Idea ch' io scerno in mente
Qual esprimer non può mortal parola ! ,
Tu a me sol nota i tuoi
Giorni consumi ; tu l' estrema e prima
E sola fosti che ispirarmi intenso
Amor potesti : amore
Sacro , divino , immenso ,
O purissima donna ! Il cor non puote

Per altra mai provar sì dura guerra ,
Chè, se tu manchi ad esso,
Beltà non è che ti somigli in terra !
Non dolci amplessi e non söavi accenti
Nutrìr nel seno il foco !
Per noi gli occhi eloquenti
Fùro e gli sguardi ; amor possente e vero :
Oh qual' uman pensiero
Vale a ridìr ? null' altro
Che un sospiro söave a l' alma vaga
Chiede, e in sè stringe un mondo ,
E nel mirar de la beltà s' appaga.
Tal per cotante lune
Ardea nel mio segreto ! ardo e la fiamma
Non anco è spenta che ne l' alma io serro !
Gli amari pianti miei ,
Il gaudio ch' io perdei ,
A te non disvelàr queste mie labbra !
Ma da l' esser primiero
Deh quanto ahimè mutato
Apparvi allor , non fia ,
Unica mia , forse più a te celato !
Nei dì primi che il tuo dolce sorriso
M' imporporava il viso ,
Angelica donzella ,
Te träeva il destin da me lontano
A le tue dolci rive. Oh , fatal giorno ,
Ond' io già venir meno
Sentomi in rimembrar così dolenti

Moti de l' alma e mi si squarcia il seno !
Er' io di gel : tu lentamente andavi
E innanti il piè portavi
Mal volontier' , chè forse in quel momento
Pietà di me infelice alta ti punse.
Oh ti sovvien di quegli sguardi estremi
Che a me in partir volgevi ?
E come allor ne la tua man gentile
Teneramente la mia man stringevi ,
Questa man cui l' amor gelida fea ?..
E via ten givi , o cara ,
Ed io solo a la riva
Mirava , in core dolorosamente ,
Mesto il volto e languente ,
L' iniquo legno che si dipartia
Dal mio siculo mar , seco träendo
Te, mia dolce speranza , ad altri lidi.
Ahi , quante volte a sera ,
Come nube lontana , il limitare
Del tuo suolo natio
Desïoso mirai ,
E da quest' arse arene
A te corsi con l' alma e sospirai !
Or ne le notti m' apparivi ! un solo
Ha diletto l' amor ; le immagin' vane
Eppur care dei sogni. In un col pianto
Mesto io scioglieva il canto ,
Che tu sol prima fosti
A disvelarmi al core

Inconcepito amore
Di carmi e di beltade ! onde se alcuno
A me seguir vedrai
Raggio sottil di gloria ,
Ai tuoi celesti rai
Fia sol dovuta un dì la mia memoria !
Ma quel canto primier che a te fu sacro
Tu pur mai non udisti , o giovinetta ,
Nè udir potevi, nè potrai ! Tornando
A noi novellamente
Or ciascun ti rivede e in cor s' allegra :
Non io , ch' or ti contemplo
Ahi , quale un giorno, invan ! sovra il creato
Eternalmente ne disgiunge un fato !
M' odi, o gentil : cotesto cor che ascoso
Nel caro sen tu chiudi
Mai non si scosse a palpitar d' amore
Sol' un' ora al mio sguardo ? ahi, quanto strazio,
Dubbio tremendo , or fai
De l' alma affranta ! Ma se amor non puote
A te spirar quest' egro
Mortal , cui il fato ancor beltà negava ,
Non fia che punga almeno
Pietà dei suoi lamenti
Il tuo virgineo seno ?
Nè tu amarlo vorrai quasi consorte
A gli affanni terreni ? ahi, già non foste
Dal rio voler dei fati
Ambo a un dolor serbati ?..

Donna, io morrò! tu a quest' umano calle
Or non volgi le spalle e in questo reo
Secol t' avvolgerai! Di me discaro
Rimembrarti non fia!
Nè del silente foco
Ond' arser le mie fibre ad una ad una.
Ma quell' amor fu sacro e si nutrìa
Del silenzio de l' urne! il dolce riso,
Gli atti, il söave favellar, l' ardente
Sovruman guardo, e quel celeste velo
Onde t' è largo il cielo,
Oh a quante alme gentili
Batter faranno in sen più forte il core!
Deh, rimembra tu allor l' affetto mio
Ed, ultimo dolore,
Non più vedrai chi in queste piagge umìli
Palpiti ancor per te di eguale amore!

Messina, 30 Lug. 1857.

XXXVI.

UNA TRIST' ORA

Ciel, pavillon de l'homme, admirable nature,
Salut pour la dernière fois !

N. Gilbert.

Se un' aura d' amore non veste la terra ,
Se vana è la speme che ponsi nel ciel ,
Se a barbare mense seggiamo di guerra ,
Nefanda progenie di morte e di avel ,

Perchè tanta calma nel vano infinito ,
A che tanti fiori sul misero suol ?
Che giovan tuoi raggi, bell' astro romito ,
Che vale al poeta la luce del sol ?

Invan su quei colli verdeggia l' aprile ,
Invano si spande per tutto un odor ,
Invan s' invermiglia la rosa gentile ,
Eterno è quì un grido che tuona : dolor !

Oh scena di orrore ! di quanta vaghezza
Ricinto è l' abisso del viver mortal !..
Ovunque è un fiorello che spunta ed olezza ,
Ovunque è di sangue grondante un pugnal !

Che valgon, donzelle crëate a l' amore,
I vividi sguardi, la fervida età,
Le chiome lucenti da l' aureo colore,
L' innato sorriso d' arcana beltà?

Cadranno qual soffio fuggevol di vento
Recise le trecce che ornaronvi un dì,
Mancar su le labbra d' amore il concento
V' udrete, o del mondo vaghissime Hurì!

A sera vagando per verde giardino
Il canto m' è grato del mesto usignuol,
Domani a la tomba rivolgo il cammino
E cara ho la squilla de l' ultimo sol!

O sogni di amore, fantasmi di gloria,
Deh lungi volate, deh lungi da me!
Tu ancor ti dilegua, funesta memoria
D' immensi dolori che il fato mi diè!

Addio di speranza delùbri adorati,
Incensi non v' offre la luce del ver;
I mirti e gli allori cadranno sfrondati,
Ma è quel ch' io calpesto ben altro sentier!

Addio, mia celeste, mia cara fanciulla,
Mest' alma iridata di amor, di virtù;
Io movo al sepolcro, ripiombo nel nulla,
Domani un sospiro deh volgimi Tu!

Messina, 2 Mag. 1858.

XXXVII.

SERENO

Sosta la pioggia e fra il cinereo cielo
Ecco saetta il sole:
Si racchetan le sponde
Là 've gemeano i flutti
E si dirada ai monti il fosco velo.
Tra le concave fronde
Brillan sovra gli arbòri
Le accolte gocce e sotto i vecchi tronchi
Beve l' arida terra i freschi umori.
Torreggia ad Austro omai
L' ignivomo gigante e disasconde
Al mio sguardo lontano
La canuta, inaccessa, algida fronte
Che già qual negra nube
Sul minor monte il dosso immenso ergea.
Or d' ogni nebbia spoglia
La candida sua vetta estolle e sembra
Qual piramide eccelsa
Cui la natura in un sol dì costrusse ,

E poscia a un freddo soffio
Le granitiche membra
D' un vel di neve tutte intorno indusse.
Il ciel si riserena,
L' etra puro si bëa
Del novel raggio e sul ceruleo mare
Quinci l' un capo e quindi l' altro appare.
Da sottili vapori ecco s' incurva
Rifratto ad orïente un fil di luce :
E settemplice zona, il mar sicano
Bacia e sottesso con sommesso grido
Freme d' Aci e di Reggio il doppio lido.
Lunge l' augel marino
L' ali bianche su l' onde ancor fatica ;
A l' opre sue ritorna
Laborïosa la sottil formica,
E, già grondanti sul comun sentiero,
Vansi scaldando i tetti
Ov' or timida ascende
Dai foracchiati muri
La lucertola fredda al sole amica.
Più chiaro Elio risplende e dei più puri
Profumi desïose
Ve' di stelo in istelo,
Or su le siepi or su l' incolte rose,
Lungo il tacito calle

Volar l' una appo l' altra api e farfalle.
Scorre con lieve scroscio a me vicino
Di pampinosa vite
Su i bruni ceppi il verde agil ramarro ,
Mentre abbassando i rai lunge rimiro
Giù per l' umil torrente
In lieto groppo unite
Scender le valligiane al borgo in riva.
Cigola intanto il carro : a le sue cure
Ciascun ritorna , e tra i fronzuti rami ,
Su per le verdi zolle e l' onde fide
Si ravviva natura e a l' uom sorride.
Là su l' umida ghiaia
Ove nereggia l' arenata nave ,
D' uomini e merci omai vota e discarca ,
I buoi placidi appaia
E il pungolo adoprando ambo gli guida
Un garzoncel crudele :
Vien dietro lor sul mar tratta la barca
Cui più vento nessun gonfia le vele.
Già più tranquillo in core
L' erma cima risalgo : il sol d' autunno
Quasi un estivo ardore
Mi rispande sul capo , e sol compagni ,
Taciturni e non muti in sul sentiero ,
Su le mie chiome inchina

Le lagrimose fronde il verde ulivo
A cui dischiuso il labbro
Fioco risponde in un gentil pensiero;
Ed il cacto selvaggio
Che sotto il caldo raggio
Le radici ignudate e molli ancora
Rasciuga ed incalora,
Vèr me distende le deformi braccia
Mentre chinato il guardo
L' oscura ombra vegg' io
Si dilungar sottesso il passo mio.
Placida vista! di lontan rosseggia
De gli aggiogati buoi la valle bruna
Che ad ora ad or di lor muggiti echeggia:
Tutto d' intorno ingombra
Una segreta gioia,
E ritto in su la soglia
Il calvo agricoltore
Un pensier di speranza in petto aduna.
Laggiù l' onda tranquilla
Ferve d' azzurra luce e disfavilla,
Mentre con esso il vento
Alla verde collina
Sorvolan cinguettando i lieti augelli;
Zufola o stride ascoso

Sotto l' erbe l' insetto , e i negri agnelli
Belan sospesi su l' äerea rupe.
Sotto i fiammanti rai
Tutto sorride , incora ,
Ama, scherza, innamora; e fin su questo
Duro eterno macigno , ove or pensoso
M' assido, ecco un fil d' erba erge i suoi steli,
Un seme anco germoglia :
Ma quì nel cor profondo ,
Come in arido solco arida foglia ,
Scendon la luce e il mondo ;
Nè più, lasso , vegg' io
Nulla mai germinar , gioia o desìo !

Zia Paola , 5 Nov. 1860
(sovra un masso su la cima d'un colle).

XXXVII.

A . . . . !

Grands Dieux ! combien elle est jolie !
P. J. de Béranger.

« Non sei tu ora il sostegno dei miei
« deboli passi ? non sei tu l' occhio
« di me cieco ? non sei tu l' alito
« della mia vita ? Oh ! perchè non
« rispondi ? »
Valmiki — *Râmâyana.*

Tu a me più grata d' olezzante fiore ,
Del profumo gentil sei tu più dolce ,
Sol ch' io ti miri appena, ahi , sento in core
Amore , amore !

Più bella sei de l' astro de la sera ,
De la rugiada del mattin più cara ,
Per te questo mio cor non ha preghiera ,
Tace e non spera !

È la tua voce dolce melodia
Che mi fa il core palpitar nel seno ,
Al tuo nome gentil non è armonia
Che a fronte stia !

Bella, ma come un sogno giovanile
Che vien söavemente in sul mattino ,
Come la rosa che dischiude aprile
Tu sei gentile !

Mesta sei tu qual nei prim' anni appare
  Al giovinetto il primo suon d' amore ;
  Pure son le tue voci ; oh in me traspare
    Se mi sien care!..
L' alma tua bella nel dolor sol vive
  E nel dolor trascorro i giorni anch' io ,
  Così il verno passammo in queste rive ,
    Or l' aure estive !
Fia pur che torni il vento a la foresta
  E ne riveda ancor dal duolo affranti ,
  Ambo a gemer dannati in fondo a questa
    Scena funesta !
Pur dolce stimerei questa mia vita
  Ed ogni affanno mi fora un trastullo ,
  Se la voce d' amor da me fuggita
    Tu avessi udita !
Oh udita tu l' avessi ! Anco un sospiro
  Mandato avresti a l' egro spirto anèlo ,
  E allor fora appagato il mio desiro
    Ond' or deliro !
Più che l' astro del dì , più che la luce
  Ed ancor più d' esto mio suol t' amai ;
  Ma in te l' amor che sempre a me fia duce
    Ahi , non riluce !

Messina , 2 Ag. 1857.

XXXIX.

SUL COLLE DEI CAPPUCCINI

in sul far della sera

Si quelqu' un me connait, c' est le ciel !
Confucius — *Le Lun-yu*, Liv. II. Ch. XIV. 37.

Già d' in su gli Appennini
Sparito è il sol che n' indorò le cime
Ù si posa la neve, e che vermigli
Fea gli ultimi confini
Di questa occidentale
D' Italia estrema parte
Che rimpetto al mio suol natura pose :
Cui sol da noi diparte
L' azzurro Jonio che d' immenso fiume
A guisa, col Tirren mesce da un lato
L' onde e freme da l' altro ai greci lidi.
Io di questo sacrato
Monte sul vasto pian, poggio il mio fianco
Appiè d' esta colonna e il guardo mio
Or volgesi a la croce
Che s' eleva sovr' essa, ed or sul chiostro
Che appar da lunge e cui fan pia corona
Pochi cipressi. D' esto loco io sento
Come de l' *Ave* lenta e flebil suona

La dolce squilla che a pregar ne invita
Un suon di pace e d' ineffabil calma!
E dopo il dileguarsi
De l' aurato color, veggo l' eccelse
Cime dei monti calabri che tosto
Si veston del color de la vïola
E poscia con il ciel pingonsi a bruno.
L' alma romita e sola
Un confuso frastuon di tante voci
Che s' erge su le mure cittadine
Ed echeggia ne l' aria ode frattanto
Quassù da un lato, ma più a sè dintorno
Sotto il cielo sereno
Altro non ode, e intanto
Oh qual profonda calma
Regna sovr' esso l' emisfero, in questa
Ora estrema, mestissima del giorno!
Qui solitario siedo
E scudo a la mia gota
Col dosso de la man fo, de la sera
Contro la brezza che le membra aggela;
Appare la remota
Stella al mio sguardo e poscia un' altra e poscia
Altre infinite, e più come più annotta.
Tante cose contemplo ed allor ch' alta
Buia è la notte, un brivido sovente
M' assale allor che a romper la quïete
Move il vento le frasche, ovver da lungi
Al limitar dei campi

S' ode la rana gracidar ; ma tosto
Riede il vigore e qual compagno estimo
Quello strepito o suon che di päura
Tutto allor m' avea scosso; e questo, io penso,
Avvien chè ci togliam de la natura
Al guardo onnipossente ,
E poscia fuor de le dorate stanze ,
Del cittadin tumulto ,
Ci späuran le selve , il mare , i campi ,
L' immensità , l' oscurità, la dolce
Solitudin bëata , e il cielo e gli astri.
Ma quì : cessa il tuo canto, al cor mi sento
Ma la turba de i vili e de gl' ignavi
Alto gridar, cessa l' inutil canto ,
Canto lugùbre e vano ; —
Ah, non fia mai che questo vergin core
De gli stolti si pieghi a l' empie grida ,
Che l' incontaminata
Cetra si tempri a l' aura di chi in mano
Stringe il poter , l' infamia !
Pria torni in ciel la musa e m' abbandoni
Nè fior' si spargan sovra i' ossa mie!
Canterò , canterò , vergin pöeta ,
La patria , il popol gramo
E le miserie de l' umana creta !

Messina , 15 Feb. 1857.

XL.

SEPARAZIONE

Il n'y a point de remède pour guérir un coeur blessé par le glaive de la séparation.

HITOPADÉSA.

« O souvenir, noble puissance, ton empire est dans ces lieux ! »

M.^me DE STAEL — *Corinne*, Chap. IV.

Quando lontan nei placidi
Seni del mar s' asconde
Il sol vermiglio e imporpora
L' azzurro vel de l' onde,
E par che volga ai floridi
Campi un eterno addio,
È mesto il guardo mio,
Ma la quïete è in cor!

Quando sottentran gelide
Le notti ai dì più brevi,
E, quali al vento tremano
Morbide chiome e lievi,
Treman le membra e un rigido
Aer ne cerchia intorno,
Cupa è la notte, e il giorno
Scemo di luce e amor,

Io vò solingo e tacito
Lungo deserte vie ,
E veste il cor d' un roseo
Vel le speranze mie ;
Ma invan d' aurate immagini
Tesso quell' ore estreme ,
Sempre svanì una speme
Col tramontar del dì !

Ed or che fia se squallido
Me tu lasciar dovrai ,
Se da me lunge a vivere
Sotto altro ciel ne andrai ?
Qual si dilegua rapido
Vapor di estinta face ,
Ahi, dal mio cor la pace
Dileguerà così !

Dilegueran le tenere
Luci d' amor pensose ;
Dilegueran le vergini
Gioie nel petto ascose ;
Verran le sere e un pallido
Raggio su la laguna
Diffonderà la luna
Astro dei mesti in ciel.

Allor mirando i fervidi
Raggi del sol sparire
Dietro dei monti siculi ,
Io crederò morire !
Parrammi allor, da un funebre
Velo gli sguardi oppressi ,
Sentir gli estremi amplessi
D' irrigidito avel.

Eterna notte avvolgere
Dovrà dunque il cor mio ?..
Chi renderammi ai limpidi
Raggi del sol natio ?..
Invan , tra le funeree
Ombre mirando , invano
Tender vorrò la mano
Che irrigidiva amor.

Te non vedrò , nè i fulgidi
Rai, non le brune chiome ,
Ahi ! solo invan coll' aure
Mormorerò il tuo nome :
Nè la tua voce intendere
Ahi, mi sarà più dato ,
Nè respirar quel fiato
Solo una volta ancor !

Oh, allor che lunge, memore
Vivi di tanto affetto ,
Pensa che sacro è il palpito
Che a me spiravi in petto ,
Sacra la fede, il tremulo
Sguardo, il sospir d' amore ,
Pensa ch' hai teco il core
Di chi sol visse in Te !

Vergine bella, a un ultimo
Sguardo la tua pupilla
Volgi dal mar che s' agita
Infra il Peloro e Scilla ,
Sul curvo lido ù gemere
Udrai la voce mia ,
Pensa che un dì non fia
Mai più felice a me !

Allor con gl' ineffabili
Sguardi a l' eterne spere ,
I bei d' amor colloquï
Mèmbra e le dolci sere ,
Quando al sorriso angelico
E al suon de la tua voce ,
Più calda e più veloce
Sorgea la vampa in sen.

Volgi uno sguardo a' ceruli
Campi del mar sicano,
Schiudi a un saluto ed agita
Da l' alto la tua mano;
Svanir, qui assiso al margine
De le mugghianti sponde
Io ti vedrò su l' onde
Com' ombra in ciel seren.

Oh, allor che alfin più languido
Vedrai dei monti il verde,
E che più ognor ne l' aere
Lo sguardo invan si perde,
Mèmbra che allor di lagrime
Io righerò le gote
E da le vie remote
A me volgi un sospir!

Non disperar! ma il candido
Astro pietosa guata,
Ma frena il duol, sovvengati
Ch' hai la tua fe' giurata!
Che a me nel cor, ne l'animo
Fien secoli i momenti,
Che mi vedran le genti,
Nud' ombra, impallidir!

Triste, pensoso e vigile
  Ahi, da l' usata via
  Io passerò con l' umida
  Notte che il cielo invia ;
    E , invan sul solitario
  Veron gli sguardi intenti ,
  Io gemerò coi venti
  Ch' agitan l' onde in mar !

Solo a quel sordo gemito
  Udrò echeggiar la sponda
  E il pianto mio confondersi
  Col mormorìo de l' onda ;
    Là col pensier di vivere
  Teco parrammi ancora ,
  E sul tuo sen talora ,
  Ahi, sul tuo sen plorar !

Messina , 9 Lug. 1859.

XLI.

Ne l'Album di L. Lizio-Bruno

Le sommeil de la mort pressera mes paupières.
André Chénier.

Plût à Dieu que je fusse poussière !
Mahomet — *Le Koran, Ch. LXXVIII, La grande nouvelle, 41.* (*trad. Kasimirski*).

Altrui d' amor chiedi la casta nota ,
Altrui memorie chiedi ;
Di me, qual tu mi vedi ,
Segno non rimarrà, nè ricordanza ;
Quasi lontano suon che non percota
Per il buio sentiero
L' orecchio al passeggiero
Nulla , ov' io spiro e vivo , or non avanza ,
Nè più fia mai che resti ; i lieti augelli
Più fortunati avelli
Allegrin di lor canto
Ove di freschi e mesti
Fiori , e di verde acanto il suol s' adorni.
Non salici, non orni ,
Te sola , ispida ortica ,
Vedrò pietosa un giorno, ultima amica,
Che a me da presso a verdeggiar ritorni.

Ma bench' io viva in un obblio profondo
E su per queste arene
Onde il monte si veste e la pendice
Di me non fia che resti unqua radice,
E ognor di pene in pene
Tragga in dispregio a me medesmo e al mondo
Questi, in sul bel fiorir, trist' anni miei,
Benchè sia foglia ignuda
Caduta e steril foglia
Onde nulla s' avviva e non germoglia,
E tale agli occhi tuoi
Che, me veduto, più veder non puoi,
Ecco il fatal mio nome
Come divelto fiore
Quassù ti gitto, onde rizzar le chiome
Dovria l' Eterno di pietà compunto.
Ma del Poter supremo
O il guardo onnipossente unqua mai giunto
É a questa in grembo errante a l' infinito
Bell' isola fanciulla,
O, d' ogni amor quel seno inaridito,
Re solitario e muto, inerte mira
Questa scena di pianto e sen trastulla
E al Tutto addita, ultima tomba, il Nulla.
T' abbi alfin questo nome e il suon ti sia
Qual notturno lamento
Che desta in cento valli e cento specchi
Mille tristi, lontani e flebil' echi.
Fugaci carte, a voi dunque l' affido,

Chè ben sì ch' ombra lievi e passeggiere ,
Allato al viver mio
Percorrer vi vegg' io
L' eternità de le celesti sfere :
Lieto assai se da l' oggi
Vòlto già un lustro appena ,
L' arator che risolca i noti poggi
Sol di mia polve un pùgno
Sparta vedrà tra la rimossa arena.

Messina , 24 Apr. 1861.

XLII.

AD UN' ANTICA TORRE

Qual su la terra e 'l cielo e 'l mar quì tace
Calma profonda ! . . . .

Ludovico Re di Baviera — *Elegia III*,
(trad. Gargallo).

O torre che solinga il capo elevi
Al limitar dei campi , in riva al mar ,
Ov' or carezzan l' erbe i zefir' lievi ,
Or l' onde e il vento ascoltansi mugghiar ,

Tu mi ridesti dei miei giovin' anni
I più grati ricordi onde nel cor
Or vo' molcendo i miei sì grevi affanni
Quai non valse a lenir forza d' amor.

Ove son giti i lunghi giorni e quieti
Che mi vedesti a' piedi tuoi venir ,
A sentir de gli augelli i canti or lieti
Ed or l' aspro mestissimo garrir ?

Ah, voi svaniste come in äer fumo
E come nube si dilegua in ciel !
Invan , di lor membrando, io mi consumo ,
Avvolge i dì presenti un fosco vel !

Messina , 25 Dic. 1856.

XLIII.

Ben sette volte !

Viéneme á la memoria
Donde la ví primero ,
Y aquel lugar do comencé de amalla ;
JUAN BOSCAN ALMOGAVER.

Ne pourrais-je jamais *la* presser sur mon coeur ?
NAPOLEON I.

Ben sette volte rifiorir fùr visti ,
O solitarie lande , agli occhi miei
Quei viridi roseti a cui dintorno
Un auréola celeste ognor s' aggira
Di balsamici olezzi ingombra il seno.
Ben sette volte , ohimè, poscia che primo
Sotto queste a membrar volte sì care
Ad insüeti palpiti s' apriva
Fanciullo il cor e a l' aleggiar sottile
Del zeffiro seral vivida surse
A divampar sotto stellato cielo
La fiammella del mio nascente amore !
Rivive agli occhi miei la valle e il monte
E lunge in su quel campo abbandonato

L' angusto loco ove al cader del sole
A lei trepido un dì la man distesi
E incontro al petto mio forte stringendo
Quella gentil sua destra, a me parea
Stringer la luce moribonda , e il sole
Ristar dal corso e su l' altere cime
Splender più vivo, nè dal dorso ascoso
D' occidui monti , dechinar veloce
Onde in lontani e taciti orizzonti ,
Le fiammanti velando eteree faci ,
Destar ne l' onde la dormente aurora.
Rivivon fiori e mistici profumi
Sui verdi prati e il gorgogliar del rio
Ov' erran l' ombre dei chiomati pioppi
Che dal vento agitati espandon lungo
Un alterno lamento e ne risuona
L' arida valle e il rustico abituro.
Queste volte echeggianti, ove primiero
De la sua flebil voce il suon venìa
Al mio timido orecchio, or son quai fùro
Un giorno agli occhi suoi, ma di quel caro
Alito suo gentil queste contrade
Ahi non respiran più gli arcani olezzi !
E tu rivivi ancor , tacita luna ,
Cui gli accesi del cor santi delùbri
Ardendo ahi come e lagrimando apersi ;

Ancor nel mar che l' una e l' altra riva
Sèpara e lambe, tu da l' alto attuffi
Il tuo ponte di luce allor che spunti
Serena e bionda sui deserti colli
De l' estremo Appennin là 've distende
L' ali d' aquila al piè Scilla mugghiante (*)
Deh, salve, ore adorate; altre più care
Ricordanze non fia che parlin meco,
Meco e per sempre infin che polve il sole
Tornar non vegga quest' argilla ignuda
Ond' han vita le membra ed il pensiero.
E potrò dunque io mai, da me lontano
Condannarti a l' obblio, tu che primiero,
Diciassettesim' anno, aura gentile,
A non terreno amore il varco apristi
Siccom' aquila al sol le rapid' ali
Dispiega, ed in quel mar di luce arcana
Il vol, le penne, il fiero sguardo affida ?..
Gli echi sonori de le valli apriche
Presso e da lunge a me, da me non visti,
Simili a fate occulte un suon concorde,
Tutti una voce m' inviàr : sospira !

(*) Il paese di Scilla è fabbricato in guisa da offrire l' aspetto di un' aquila, formandone il Castello la testa, e la città le due ali.

E voi romiti calli, angoli ascosi
De la muta magion, che i primi e fieri
Del più fervido amor palpiti udiste ,
Oh , com' è greve al cor , sacrati lochi ,
Silenziosi e deserti, al par di meste
Rüine abbandonate ai venti e a l' onde ,
Raffigurarvi omai, nè un' ombra solo
Più rinvenir di lei, nè un sol lamento
Di tanti un giorno risentir ne gli echi ;
Veder già reso il tutto estinta polve ,
Nè aver più vita in tanto cener sacro
Una favilla de l' incendio antico !

Zaferia , 27 Sett. 1861.

XLIV.

AFFETTI E DOLORI

AL D.r * . . . . . (1)

Miserando a vedersi inver son io !
Eschilo — *Prometeo.*

« . . . è deciso il destino della mia intera esistenza; la mia vita non sarà che un prolungato dolore. »
A. D. (*da una lettera ad A.C.*)

Deh, chi sei tu che d' inusata speme
Oggi m' allieti il cor ? Cesseran dunque
Cesseran di quest' anima i dolori ,
Cesseranno per sempre ? Or qual' ignota
Sento letizia in me ? Sento che ad essa
Angusto è il cor , nè amico
A me tant' alto mai mostrossi il fato ,
Che su tutto il crëato eterno impera
E de la nostra sfera ,
Minor nel vôto immenso

(1) Questa canzone fu diretta a un dottore in medicina che predicevami una prossima fine.

Che ne l' adusto e interminato Sahara
Non è granel d' arena ,
Nulla ha cura e de l' uomo , e alcun pietoso
Sguardo non volse a me fin dalla culla.
Che fu già il viver mio
Ch' è ben questo esecrando
Mortal corso infelice ? — Ahi, non fu sogno ,
Non è sogno la vita ! atro , funesto ,
Orribil vero ! E quando ancor fanciullo
A questa abbietta ed egra
Fonte trista d' inganni e di dolore
Primieramente ignaro io mi destava ,
Quale ad un dì festivo
Di virtude e d' amore , in me s' apria
A non profani gaudî il cor giulivo !
Ma forse , ahi , su la terra ,
Dubbio tremendo ch' oggi il cor m' investe ! ,
Amor, virtù, non son che vôti nomi
Illusïon funeste !
Allor che ne la mente aduno ancora
Quanti infelici e grandi ,
Quante città , quante diverse genti
Incontro a morte ardenti
Sol per amor d' essa virtù sien gîti ,
E come, d' un' idea vittime ognora
Sventurate ma sacre ,
Sïen senza un lamento anco perìti ;
Io piango e s' inabissa il mio pensiero
In palpar come nulla oltre l' idea

Non fu mai già tra noi,
Nè fia de la virtude e de l'amore,
Ahi sol, quaggiuso men terreni sogni,
Primi sospiri d'ogni nobil core!
Del suo consiglio nei profondi abissi
Legge cotal ponea
A noi natura un dì! Tale, in eterno
Lei seguirà il mortal, chè forza umana
Non osta al fato occulto
Onde ogni mal de l'esser nostro emana!
Ovunque il guardo intenda
Su la natura, e sulle scòrse etadi
'Ve ch'io contempli, ognor deriso e scherno
Altrui, solo un compianto amaro ed agro
A me sovente essa virtude ispira.
Cede ogni dolce affetto, ogni desio,
Fino il dolor ne l'alma, e quasi un sasso
Più di viver non sento, e più di morte
Non chiedo; or disvanìr quei dì men tristi
Quando, non anco spento,
Il cor battea nel seno, ed anelava
Quasi porto di pace il gel de l'urna.
Solo un'immagin cara
Ha in me poter ch'io rieda,
Fin che l'occhio e il pensier d'essa si nutre,
A quell'ingenuo e mesto
Sorriso onde par sieda
Intera, giovanezza; ai dolci moti
Del cor, taciuti in me per così lungo

Tempo, anzi spenti, e veggo arcana possa
Di perdòno e di amor dentro il mio spirto
Seder sovrana e far che in me l' antica
Sorga vital fiammella, e quella stima
Della virtù che ad alte imprese e grandi
Nobil alma e gentile ognor sublima.
E in me torna il passato
Desio di morte, chè gli affetti in seno
Si destan tutti, ancor che di speranza
Nulla cagion dentro la mente alberghi.
Pur siede alcuna calma
Entro del core almeno ,
Ed un celeste, un sovruman diletto
Di questo amor che tacito e secreto
Sol vive nel mio petto e nei miei rai
Puro, söave e mesto
Ma di cotal mestizia arcana e dolce
Ch' ogni triste pensier bandisce e molce.
Così volgono i miei
Giorni infelici, ed io d' amor ragiono,
Ed ho sempre in la mente
Sola un idea, nel cor sola un' imago
E su le labbra un suono !
Oh, quest' äerea e pura
Immagin che mi siede in fondo al core ,
Cui sol quaggiù può rassembrar virtude ,
Donna sei tu, ver' angelo d' amore ,
Ch' ogni più rio dolore a me lenisci !
Se fra tante beltà sotto la luna

Viver potesse alcuna
Maggior de la beltà che in te riluce,
Se dato a me venisse
Di rimirarla, un palpito nel seno
D' amor non proverei! Pria cada il sole
Ch' io te scorga giammai d' altra men bella!
Se in dotta mente ancora e in alte scuole
Vissa pur fosse ognora,
L' ombra non pur di quest' immenso e sacro
Amor che tu m' ispiri e qual pur mai
Ispirar non potè donna mortale
Quaggiuso ancor nè puote, e in che non arse
Uom su la terra, in me destar potrìa!
Solo un sorriso, un guardo
Ah, più mai non vedrò ch' al tuo somigli
Ineffabile e arcano, ond' io già sento
Uno spirto söave in cor posarmi
Ch' or meco vola in un pensier d' amore
E ognor da l' alma elice
Il sospiro gentil del mio dolore!
Se forse il cor, se i detti
In te fosser più lieti
Sì dolci affetti a te non serberei!
Chè, se ridente, umana
Beltade a me più non appar celeste!
Ma bella ognor tu sei
E un gentil sentimento in cor ti siede
Söave e non di molle alma foriero,
Senza disdegno altèro,

Che tien sovra il mio stanco
Spirto sovrano impero, e vuol ch' io t' ami
Qual t' ho pur sempre amata,
Adorandoti come
Cosa angelica e sacra al ciel sol nata!
Donna che a me desse i favori suoi,
(Desìo d' alme vulgari),
Indegna del mio amore, a vil terrei!
Te forse ancor, mio spirto e sospir mio,
Se in perpetua compagna
In terra aver potessi, ah non torrei;
Chè il puro foco, ond' io
Ardo, contaminar non soffrirei!
Ahi, ben avvien tra noi
Ch' infra i consorti amore
Scemi di purità, scemi di ardore (1).
Non già l' amor ch' io nutro! É dolce incanto,
Illusïon bëata
E söave pur tanto! Al pensier mio
D' angel balena in guisa
Ed or d' äerea diva
Ognor l' immagin tua, non qual terrena
Donna, e ben sente il petto
Ratto ogni dolce affetto ridestarsi.
Ond' io stringoti a me nel mio pensiero

(1) « En amour tout est grace; et dans le mariage tout est nécessité; par conséquent l' amour ne peut pas exister entre gens mariés. » La Comtesse de Champagne.

Con vece alterna or qual pudica sposa ,
Qual madre, qual sorella e qual più cara
Figlia d' amor ! Se teco un sol momento
Foss' io , solo un accento
Non scioglierei di amante, e sol posando
Su l' omero tuo destro il braccio mio,
Con la sinistra man la tua stringendo ,
Su quel divin tuo volto io piegherei
Quest' altero mio capo, ad altra mai
Per amor non chinato ,
E sul fronte sereno
Puro e celeste un bacio
Imprimerei di amor ! Così bëato
Sarei sol d' un istante al mondo appieno ;
E sola anco una volta
Baciati fin quegli occhi e quella mano,
Che m' hanno a brano a brano
Dilacerato il cor , volerei tosto
Il mio fato a plorar da te lontano !
La natura e gli umani e tutta intera
Dei viventi la schiera ,
Il ciel , le stelle ancora ,
Ben posson far ch' io mora
Ma non già ch' io non t'ami un sol momento !
Ben fosti nata a me ! nè più natura
Sì eguali alme formava !
Tu che potresti sola
Ogni infimo mortal che tua divina
Beltade intenda elevar tosto al cielo ,

Tu che in le vene chiudi
D' alti pöeti il sangue, e d' essi il nome
Serbi, e in terra di vati ancor sei nata,
Sei tu dei carmi amante
E mesto un suon da la tua flebil arpa
Talor presso una tomba
Träesti ne le tue lagrime sante!
Sol di quest' alma che mi pose in seno,
A sentirti più ch' altra atta e ad amarti,
Io benèdico il fato,
E ch' abbia in me serbato
Quest' egro core a così nobil loco
Ed alto, al solo amor de la più pura
Angelica creatura
Che mai vedesse il mondo; al più sublime,
Al più celeste de gli spirti umani!
Se d' ogni esser deserta
Fosse la terra e d' ogni amor, soltanto
Il divin guardo tuo
Tutto per me già rivestir potria
Far d' inusato incanto!
Quando primieramente in me s' accese
E vampeggiò questa gentil fiammella,
Tu fèsti altera e bella
Di tue luci altra terra! a bëar quindi
Dei cari rai tornando
Me, che nel cor nutrìa terribil guerra,
Nel più cupo dolór te il fato avvolse!
Oh, qual ti vidi allora

Bella nel pianto e vereconda in viso!
Han le lagrime ancora
Il lor santo pudor come il sorriso!
Poscia a quel suol bëato
Givi che a te fu nido
Ov' io già volsi il passo e 've mai sempre
L' aure, la terra e il ciel parlan d' amore!
Rieder novellamente a questo lido.
Indi dovevi, ancor sott' esto cielo
Per me natìo ma crudo
Ch' or mi si fa d' ogni speranza ignudo.
Fin da quel giorno ognora
Io fuggiva lontan da gli occhi tuoi,
Chè rimirarti a lungo
Questo spirto non puote, e tale ardente
L' assal febbre e delirio che il martìra
Che ad ogni guardo schivo
Or geme solo al vento ed or sospira!
Qual mai sotto le nubi
Visse che pareggiar potessi io teco?
Non d'Arno la donzella
Per cui d' Italia va sublime il canto,
Non la pudica e bella
Che nata al Sorga in riva
Trasse al cor più gentile un mar di pianto;
Nè qual sia mai vissuta
D' ogni sublime e men terrena idea
Sovra ogni donna al mondo ispiratrice.
Altra è la tua beltade! onde nè questo

Flebil canto può dar fede veruna ,
Nè su la terra alcuna
Cosa mortal! Tu fuggi
Ogni festevol gioco, ogni tumulto
'Ve la gente vulgar mai sempre accorre.
Quanto a le tue simili
Quest'ore mie, cui nullo uman diletto
Non molce, fuor che la leggiadra immago
Di te, che l'alma ad ora ad or consuma ,
E di cui sol m'appago !
Oh, sul tuo puro e gentil sen potessi
Poggiare il capo, e mollemente in grembo
A te, tra le tue braccia
Asconder la mia faccia ,
E pianger e bagnar del pianto mio
Queste tue gote , e così volger sempre
Intera la mia vita ! ,
Più a me quaggiù non resta altro desio !
Tu le mie calde lagrime,
Io tergerei le tue, e allor sol fora
Questa sede terrena, amara e breve
Ad ambo noi men greve !
Se non avessi ancora
Cagion di lagrimar, sovra il tuo cuore
Pur sciorrei il pianto a rivi ,
Chè à tal potere arcano
L'amor che sovrumano
M'arde ne l'alma, che a plorar m'invita
Anzi mi sforza ognora;

E smanio e piango e indarno
Chieggo a me pur talora
Quel ch' io m' abbia nel seno, e perchè senta
Spesso un mesto diletto, e in un mistero
Perdesi il mio pensiero !..
Omai per queste rugiadose e belle
Lune d' autunno al mio veder sarai
Oggi ritolta, e via sul mar cotanto
Lunge da me ne andrai ,
Idea celeste che ispiravi il canto
A l' esile mio spirto !.: or vale adunque !
Ma verrà tempo, ahi forse
Che in perpetuo lontana al guardo mio
I tuoi giorni vivrai ! Come or ne l' alma
Il rio destin mi parla al qual son nato !
Che sempre mai diviso
Dal tuo angelico viso io quaggiù viva
Esser non puote, nò ! D' atro dolore
Morrò, mi svenerò ! tal fine avranno
I miei funesti dì ! Solo per morte
Può divenir men dura
Cotanto orrenda e sconsolata sorte !
Tu allor del mio morir la nuova udrai
Dolenta sì, ma forse (ahi, destin crudo
Che me fin oltre l' urna seguirai !) ,
D' amor non già ! Pur se di casta amante
Vorresti anco un sospiro
Mandar sovra il mio spirto sventurato,
Fino il sospiro a te fora negato !

Ben piangerai tu, spero ,
Entro del cor per chi ti amò siccome
Amato mai non s' era
Quaggiù ! che di te sempre a tutte l' ore
Scrisse e cantò ! che pace allor che solo
Di te pensava ebbe ne l'alma ! Il santo
Tuo nome al ciel levando, ei su le foglie ,
Su i tronchi de gli arbòri ,
Sovra la molle arena
E perfin su le quete onde segnava !
Che fin nei sogni suoi ,
Spirto gentil, te sempre alto chiamava !
Alfin pur cesserà questa segreta
Storia di amor che alcuno
Mai non saprà dal core in fuor ch' io serro !
Tu stessa anco l' ignori , o aerea donna ,
Nè sai quali martìri io senta allora
Che il tuo mesto pensier di me s' indonna !
Nè che tu il sappi io vo', spiro divino,
Sempre stia meco il duolo ,
Per te volgano i cieli altro destino !
O cor che in simil guisa
Ardi e disperi a un tempo ,
Quando fia che ritorni in te la calma
E la fuggita speme ? In sul primiero
Sognar del tuo pensiero
La terra esser credesti
Sede di pöesia, bello ed amore !

Tutto oggi estinto in core; e oh come, e quanto
Da te lontan fuggia
Rapidamente sì giulivo errore!
Misterio eterno, immenso
A noi quest' egra vita! eterna lotta
Onde sovra ciascun volge il destino
Ognor gli esseri tutti e la natura,
E avverso tutti ognun! Legge fatale,
Immutabile, eterna,
Con che l' oscuro e frale
Uman viver governa senza posa
L' arcano fato ed ogni mortal cosa!
Ond' è ragion che sempre
Cresca infelice e viva
Ciascun esser terreno, e così poi
Chiuda infelice al sonno eterno i lumi!
Miser più ch' altro al mondo
Me il ciel crëava, e se non fia che pianto
Sempre il mio triste canto
Han di pianger ben onde gli occhi miei!
Ahi, quante volte fin dal dì che in seno
Palpitommi già il cor, cercai sovente
Ne l' agitata mente,
Spinto or d' ira inusata ed or d' amore,
Or da gravoso tedio,
Come troncar potuto i giorni avrìa
D' esta mia vita ria!
Ma un invisibil mano,
Ahi fral possanza de l' uman pensiero!,

Ha nascosa la meta al mio sentiero.
Pur se questa invocata
Morte che a me sol fora
Alto conforto più a tardar non fia ,
Signor, qual tu per fermo
Or m' assecuri, io vo' l' ultimo carme
Sacrar morendo al fato e a la natura,
Se fui nato a sventura
Ond' io potessi alfine
L' arcano intender sentimento estremo
E sovrumano del morir, che sente
Chi dietro sè lascia ogni uman dolore
Di gioventù su l' olezzante fiore !

Messina , 4 Sett. 1857.

XLV.

A Francesco Pavigliniti

En deux moitiés notre âme se partage
Et la meilleure appartient au tombeau.
A. de Lamartine — *Harmonies.*

Spose , amici , fratelli , parenti ,
Veggiam tutti passare e sparir.
Lamennais — Dalle *parole d'un credente.*

Perchè dai verdi sicani liti
Ai poggi calabri solcammo il mare
In un sol nodo tre cuori uniti
Di dolorose memorie care ?
Mancan qui forse rugiade ai fiori
Perch' io di pianto gli asperga e irrori ?..

Ah invan, fratello, dei colli tuoi
Quest' aura dolce mi lambe il viso ;
Ecco : sepolto coi cari suoi ,
In sempiterno da noi diviso ,
Nel core il sangue mi si rappiglia... ,
Un' altro seno di mia famiglia !

Ahi, con le luci molli di pianto
Errar pensoso m' è sol concesso
'Ve ancor su queste rive del canto
Verdeggia il lauro d' Ibico istesso ,
Su questa terra fiorita e bella
Come la guancia d' una donzella.

E quando a sera gemon le squille
In lunghi e fùnebri tocchi dolenti ,
Lontan mirando quell' erme ville
'Ve posan l' ossa dei miei parenti ,
E dato ai fervidi sogni un addio ,
Vò mormorando : là fossi anch' io !

Ed allor memore dei patrii lari
Di gioia un tempo ricchi e d' amore,
Padre e fratello, congiunti cari ,
Mi si discioglie nel petto il core ;
Ahi, come adunque sui più begli anni
Dentro al sepolcro piegaste i vanni !

E tu, dolcissima sorella mia,
Spenta qual vergine divelta rosa ,
Non eri l' angelo de l' armonia ?
Oh a te fatale l' inno di sposa ! ,
Se in una lùgubre funerea zona
Mutar doveasi la tua corona.

Di voi pensando, sommessamente
Languido e stanco palpita il core ,
E qual da rapida viva sorgente
Scoppian le lagrime del rio dolore ;
Iddio, la mano che in altri aggrevi
Su le mie chiome stender dovevi !

Solo un conforto ne resta in seno ,
Steril conforto ! su quelle bare
Madre e fratello versate almeno
Abbiam dirotte lagrime care ,
E a quelle tombe seduti accanto
Scioglierem forse l'inno del pianto.

Ma là 've un giorno cadran quest' ossa
Non fia chi regga l' esil morente ,
Non fia chi adagi dentro una fossa
Queste mie membra pallide e spente ,
E le mie ceneri su pe' ciglioni
Andran coi vortici degli aquiloni !

Reggio di Calabria , 27 Mar. 1861.

XLVI.

A TE

CHE ELEVANDO LA MIA ANIMA
SUI VILI DOLORI DE LA TERRA
L' HAI FATTA DEGNA
DI DOLORI PIÙ SUBLIMI
E SOVRUMANI

. . . . can la vei de mi non ai poder.
ARNAUTZ DANIEL.

O mas que seraphica, o clara vision,
Suplico me digas, de donde veniste ?
JUAN DE MENA — *El Laberinto.*

Tant que je verrai la lumière je celebrerai son mérite et si je meurs pour elle, mon nom ne périra pas.
ANTAR.

Come chi assiso e tacito
Stassi in sopor costretto
Sotto la man che tremula
S' erge e gl' irradia il petto ;
E lenta or sale, or rapida
Và da la chioma al piè ;

Che virtù nova infondere
  Suol ne l' inerte mente ,
  Fin che , levato a l' èstasi
  Più pura e più lucente ,
  Svelarsi e mondi e secoli
  Veda il rapito *me* ;

Tal si giacea ne l' intimo
  Del cor lo spirto mio
  Quando seguiva il vivido
  Sguardo un gentil desio ,
  E i raggi tuoi vegliavano
  Sovra i miei lumi ancor.

Quando invocata, a l' anima
  La voce tua scendea
  Quasi una mano gelida
  Che forte il sen premea ;
  O allor che, viva folgore ,
  Ardea le fibre e il cor.

Che ciel, che luce incognita
  Mirâr le mie pupille ?
  Qual altra terra ?... Estatico
  Ne l' ore più tranquille ,
  Io m' assidea sul margine
  Di quel deserto suol.

Là su per l' onda cerula
Da tutti abbandonato
Posar lo sguardo immobile
Sol mi concesse il fato ,
E a te volava il vergine
Pensier nel novo duol.

Duol cui parea ne l' aure
Trovar concorde un suono ,
Che l' ira ascosa e indomita
Mutava in pio perdono ;
E agli occhi miei redimersi
Parver la vita e il dì !

Ed abbellirsi e rosea
Ridivenir natura
Vidi, nè un cupo gemito
Mandar l' argilla impura ;
Oh dolci sere ! oh palpiti
D' un cor che inaridì !

Come credei rivivere
Sotto men duro cielo ?
Come obblïar l' ingenita
Forza del mortal velo
Potei ? come le tenui
Cure da me partir ?

Vago idëal, dolci ansie
Nei dì novelli invano
Sognate, e dolci aneliti,
Quanto or da me lontano!
Ancor di voi pur memore
A voi chieggo un sospir!

Levarsi allor lo spirito
Sovra le stanche penne
Fu visto ardito, al tremito
D'amor che in sè rinvenne,
Quando già vôlto a spegnersi
Era il suo dì seren!

Ahi! tutti ancor tacevano
In me gli affetti, e il core
Vôto giaceva ed arido
D'ogni poter d'amore
Prïa che un ineffabile
Moto agitasse il sen.

Ma a te, divina immagine
Ch'hai tutto in me redento,
Dato non era un flebile
Sospir, nè un lieve accento
Raccor da un labbro estraneo
Di dolci voci al suon.

Vedi : un mortal silenzio
  Mi cinge : un destin crudo
  — Fra mille nati al piangere,
  Te sol, mi disse, escludo
  D' ogni gioir ch' ai miseri
  Offre la terra in don ! —

Figlia gentil d' Ausonia
  Ahi, perchè a me sì cara ?
  Oh quante ascose lagrime
  Chiudrà la mesta bara
  Quando accôrrà le ceneri
  Del mio disciolto fral !

A, in pura nota appellano
  Te sotto il ciel le genti ,
  Cui non è dato intendere
  Oltre l' abbiette menti
  Che lor diè il fato, ed osano
  Segnarti in suon mortal.

Solo tremar di volgere
  A te profano un grido ,
  Od un pensier , me videro
  L' arene e il curvo lido
  Quando splendea la candida
  Luna sul vasto mar.

Oggi un sol detto! Ascoltami
  Tu da la chioma bruna:
  Se a te la speme amabile
  Tutta involò fortuna,
  Qual puoi conforto accogliere,
  Qual desio dolce amar?

Oh, i tuoi pensier' non destinsi
  Al ver che il tutto strugge!
  Spera coi dì che nascono,
  Spera col sol che fugge;
  T' addormi e i sogni pinganti
  L' eterea tua beltà.

A me lasciar le querule
  Voci, l' ambascia e il pianto
  Deh non ti dolga! e l' esile
  Suon del funereo canto:
  Del fato, l' indelebile
  Nota sul crin mi sta!

Sola nel cieco turbine
  D' esta mortal prigione
  Traggi dolente e languida
  La dolce tua stagione,
  E per le vie sideree
  Cerchi un ignoto invan.

Quanto ohimè tardo a scendere
Fosti a la terra, o degno
Spirto di età men empia
E di men tristo regno!
Ma pace: or dì più splendidi
I numi a noi non dàn!

Sei lunghe etadi volsero
Dai giorni tuoi!.. Fiorîro
Più vaghi tempi! Unanimi
Il tuo divino spiro
Allora indarno attesero
La terra e il mar quaggiù.

Di guerra ai lieti cantici
L' inno di amor si unìa,
Allor che nei magnanimi
Sui campi di Sorìa
Beltade era di gloria
Maestra e di virtù.

Fùr! ma dei cari e fervidi
Moti già il tempo è vòlto;
A noi nel petto, inutile
Dentro, sta il cor sepolto:
Sia a nuove età ludibrio
L' età del freddo avel!

Tu volgi i lumi a l' etere
Che il sol dipinge e abbella ,
Leva lo sguardo ai pallidi
Rai di morente stella
E i tuoi sospiri echeggino
Per l' infinito ciel.

Me contemplar la placida
Luce vedrai dei casti
Tuoi lumi, e quelle pàlpebre
Onde tu a me parlasti ,
Quando per duolo , esanime
Taceva il mio pensier.

Non de gli augelli il garrulo
Seguir suono inquïeto
Via pei volanti zeffiri ;
Ma a te nel mio segreto
Pensando, al chiaror lucido
Degli astri ire a seder.

Qual su deserta e sterile
Proda lontan si giace,
Quasi sepolto, un italo
Fiore , dal suol ferace ;
Cui già la pianta ombrifera
O il fresco umor mancò ,

Tal sei : ma se la polvere
Vil che t' accerchia e tange ,
La tua virtude angelica
Non discolora o infrange ,
Bëata sei , nei perfidi
Dì che a te il ciel serbò !

Messina , 6 Ag. 1858.

XLVII.

L'ULTIMA NOTTE DI CARNEVALE

> Toz sont heureux; ce ne sont que caroles,
> Sons de giuterne, amoureuses paroles.
>
> Gobelin d'Amiens — *Le Renard futur.*

> Gaudete cum gaudentibus, flete cum flentibus.
>
> *Ep. Pauli, Ap. ad R. XIII.*

Secche le luci e il core
Presso a scoppiar d'ambascia in fondo al seno;
Ne la vital sua fonte
Spenta la vita ; estinti in un baleno
Con essa insiem l' udir, la forza, il moto
E i sensi miei ! solcata
Ahi , dal dolor la fronte
Là 've splender dovean pace ed amore !
Un confuso pallore ,
Uno steril sorriso
Vien talor su le gote e un duolo ignoto
Tien l' alma ! E come augello
Che l' äer fende immisurato e poscia
Vola smarrito in quello
E và coi venti in lido più remoto ,
Tal tra l' immensa angoscia
De l' umano dubbiar, battuta e vinta

Erra la mente ne l' eterno vôto
Da quest' arida terra
Quasi oltre il sol, quasi oltre il ciel sospinta !
Tu da l' alta tua spera ,
Da l' iridata chioma
Di luce immensa onde sei cinta , o bella
Diva fonte e primiera
De la vita mortal, vibrando a noi
I tuoi fiammanti raggi
Fino a l' occiduo sol dai lidi eoi,
Adusto sol , rinfiammi
L' äer, le valli e i prati allegri e irraggi
Le vette ai monti ; e quanto asconde e serra
Infra gli opposti poli
Ne l' inesausto grembo
L' irrigidita terra, apri e fecondi
A l' apparir tuo primo ; e fuggon lunge
Là 've il tuo sguardo giunge i venti e il nembo.
Riede giuliva la stagione aprica ,
Ai campi il verde riede ,
E sui fiori olezzanti
In un coi loro amanti
Movon , danzando , le fanciulle il piede.
Quanti la sera e quanti
Alternar suoni e canti ,
Quasi fra lieti e rustici presèpi ,
S' odon presso le siepi al chiaro raggio
Del curvo , alto e sottile
Disco lunar crescente ,

O agli albor' mattutini, e quando appare
Ai confini del mare il sol nascente.
Tutto ride a l' intorno :
Bello , chiaro , sereno
E rilucente il giorno; è l'alto infranto
Poter dei venti su la terra , e brilla
Ne l'azzurro dei cieli
De le mistiche notti il sacro ammanto !
Me solo una favilla
Di tanto amor , me più non scalda ! invano
Spunta per me l' aurora ,
S' orna il deserto piano
E dei color' più vaghi
Ciascun prato s' infiora a mano a mano ;
È puro il giorno , è bruno
Dei campi il verde aspetto e son presàghi
A le triste pupille
E in fondo al petto al core, e a la veggente
Lucida mente , di più crudi affanni
I rai del giorno e de la notte i lumi
E i mistici profumi ,
L' ombre serali, e il valicar de gli anni.
Sgombra de l' alma i mali ,
Egra umana progenie ! omai ciascuno
Rida e folleggi ; in serbo a me il dolore ,
O turba vil ; fia sol per me quest' Uno !
Solo per me cui non d' amor scintilla
Raggia da l' alto e cui
Inevitato , arcan destino escluse

D' ogni affetto mortale
E d' ogni ancor men dilettoso inganno!
Vedraimi a lenti sorsi,
Cruda coppa e fatale!,
Del mio terreno affanno
Ber nel calice amaro; a stilla a stilla
Tutto versarlo intero
Superbamente; immoto,
Non palpitar, non lamentar la tarda
Fine degli anni miei, non le cadute
Speranze e la mia fede; il guardo altero
Fisar nel cupo abisso
Del mio cieco avvenir! Nulla non chiede
Da quel superno seggio
'Ve collocar si piacque
La sventura i dolenti; altro non vede
Il concentrato spirto, e la pupilla
Smarrita di mie luci! e senza sguardo
Posa gelida, immota e pur tranquilla!

Messina, 7 Mar. 1859.

XLVIII.

Le Due Sorelle

Komm her, mein Kind, o du, mein süsses Leben!
Nein! komm, mein Kind, o du, mein süsser Tod!
Denn alles, was mir bitter, nenn' ich Leben
Und was mir süss ist, nenn' ich alles Tod.

LUDWIG UHLAND — *Gedichte.*

La breve e lucida fronte abbronzita ,
Rapido il guardo che al sol sfavilla ,
Son due vezzose cui splende ardita
La fiera, immobile, negra pupilla.
Sì, ognor pensose, gentili e belle
V' han due sorelle , v' han due sorelle.

Allor che pallido, solingo e muto
Svolgo le antiche pagine arcane
E ai dì novelli vôlto un saluto
L' eco ridesto di età lontane ,
Allor quel gemino lor capo amato
Ai miei volumi poggiano allato.

Compagne ai fervidi dì de l'amore ,
  Ai dolci tremiti , ai bei deliri ,
  Indivisibili nel mio dolore ,
  Nelle mie lagrime , nei miei sospiri ,
  Ristar sol possono ne l' occhio affranto
  L' inessiccabile vena del pianto.

Ma sorde ai gemiti , sorde agli affanni
  De le mie gelide vegliate notti ,
  Fia che mi lascino ancor lungh' anni
  Speme e desiri , sonni interrotti ,
  Infin che un giorno, spento il mio nome,
  Leghi a una croce queste mie chiome.

Allor che tacito fuor d' ogni calle
  Vò lento errando col corpo lasso
  Di valle in monte, di monte in valle ,
  Alfin poggiato su scabro sasso
  Sol voi riveggo, pensoso e stanco ,
  Sorrider liete, strette al mio fianco.

O quando i placidi sonni interrompe
  Qualche notturna dogliosa immago
  E il pianto a flutti da gli occhi irrompe
  E un timor siede nel cor presàgo,
  Al mio origliero chi veglia accanto ?..
  Non figli o sposa , ma voi soltanto !..

Oh come splendono d' in sul parete
Quai novell' astri del mio bel cielo !
Dite, o gentili, voi non sapete
Quel ch' or vi chiede lo spirto anelo ?..
E mentre tacite così vegliate
Nella dens' ombra che meditate ?..

O belle vergini da l' occhio bruno ,
Dal labbro ardente, da l' igneo sguardo ,
Dei vostri baci per me sol' uno ,
Un suon d' amore languido e tardo
Quai dolci moti destar potria
Nel cor ch' ai palpiti chiusa ha la via !

Ma verrà un' ora che a me gradita
La fin discenda degli anni rei ,
Che, vôlto un guardo su la mia vita ,
Pietà vi punga dei giorni miei ,
Invêr quell' ora stend' io la mano... ,
Nè il cor mi grida ch' i' attenda invano !

Oh allor depongami l' una sul core
Con le fiammanti labbra sottili
Un primo ed ultimo bacio di amore ,
O brune vergini vaghe e gentili ,
E gitti un alito su la mia gota
Freddo qual soffio d' estinta nota.

Sì tosto un ràntolo nel petto ansante
Udrassi e un tremito terrà le membra ,
E l' alma luce del sol fiammante
Qual dentro a un velo s' avvolger sembra ;
E fia che immobile giaccia e tranquilla
L' ardente e vivida bruna pupilla.

Oh allor le viscere m' incenda il rogo
E la mia polvere sen porti il vento ;
Che, turbinando di giogo in giogo
Ovunque ei soffii lasci un lamento.
Dirà quel suono : gentili e belle
Me reso han libero sol due sorelle !

Messina , 26 Ag. 1861.

XLIX.

IN SUL TRAMONTO

C'était l'heure tranquille òu les lions vont boire.
V. Hugo — *Petites Epopées*, v. I.

I miei versi errano lontan lontano cercando il regno della primavera ; l'anima mia contristata amoreggia a mezzanotte la luna sospesa sopra il villaggio: nella mia melanconia chieggo alle nubi una compagna; nel mio abbandono cerco un'anima cui disvelare la mia.
Kaokiti — *Antichissimo poeta cinese.*

Fuggìa l'ora silente
In che l'ultima luce
Che dietro sè tragge da lungi il sole ,
Da l'estremo orizzonte a mano a mano
Dileguar si rimira , infin che tutta
Svanisce , e tosto al guardo umano appare
Sensibilmente scolorarsi il giorno.
Quando d'un bruno velo
L'äer si copre e dolcemente spira
Nei mesi estivi la notturna brezza ,
E la rugiada cade ,
E pende in mezzo al cielo
Bianca bianca la luna , esco e, raggiunte
Queste deserte strade , il guardo poi

Erra lontan su per le nere cime
Dei calabri Appennini,
O vèr l' ampia fiumana
'Ve riposati i buoi
Stansi cheti a goder la fresca notte
E par non odan lunge
L' acuto e lieve fischio
Del villanello industre,
(Che, mentre tace il tutto, al passeggiero
Ch' erra di speme in speme
Di pensiero in pensiero,
Fiede l' orecchio in su la mesta via),
Richiamarli a l' usata
Capanna; e intanto pel sereno immenso
D' azzurro ciel non odi altra armonia
Su per quell' ampio loco
Che il fremer lento e roco
Onde si rompe di petrosi massi
L' onda jonica al piede, e prolungato
Da la misterïosa eco a le spalle
Su per l' eterëa sede
Vien lunge il cupo grido
Invèr l' opposta valle.
Spesso infra l' ombre nere
Odesi lievemente
Il sordo svolazzar del pipistrello
Che mille estrane curve a fior di suolo
Ratto vien disegnando,
O vèr l' acuto strido

D' intra l' erbe e le siepi ascoso il grillo
Fra il silenzio dei campi ire alternando.
Al sottil grido ancor torna il villano
Dal suo campo lontano, a terra giace
Inerte il bue , nè volge
Per suon che ascolti , il piede ove l' attende
Breve riposo e dove al primo squillo
Dei cento gravi colpi
Sorger conviene e gir su per lo prato
O risolcar la pigra terra , ond' esso
L' infelice cultor nutresi e i cari
Figli e la pia consorte ,
Cui tien benigna sorte
Contenti , e cui l' usato
Pan giornaliero è a ritener possente
Entro al vital sentiero.
Così del tutto ignara
Nata a' servigi indegni
D' una progenie avara
Che lei calpestar suole
E poi schernire , i giorni suoi consuma
Tra l' ambascia e lo stento
La miseranda prole ;
E di rozzo concento
Ebbra talora , all' aspro suon per breve
Ora s' addorme e giace
D' un fuggevol contento a l' ombra lieve.
Lei tu non guidi , o face
Diva de l' intelletto; onde si vive

Sol perchè à vita , inutilmente , inconscia
D' alcun suo fine in essa ; anzi già priva
D' un fin condegno , ne l' abbietto stato
Serve a l' eterna legge
Onde noi regge il fato ;
Infin che tutto si scolori e cada
Nel vorticoso abisso
Onde il vel non è scisso ,
Arcano vel che cela e al guardo oscura
L' infinita , futura , umana strada !
Tale, da rio malor rapito il giorno
A le mie luci , in su la sera i passi
Drizzando a queste rive ,
A conversar ritorno
Col mio pensiero a nuovo duol dischiuso.
Quì il mio cor di adamante a palpitare
Rieder talor per uso
Io sento e chieder quasi
A quella onnipossente
Forza per cui la terra
E l' uom sospira e geme ,
Tregua a l' immensa guerra
Che il debole mio spirto agita e preme.

Messina , 11 Ag. 1858.

L.

Vissi e Sognai

Quand nul ne voit l'oeil j'abandonne
A pleurer; puis sur le papier
Un peu dc ma douleur ordonne :
Voilà mon douloureux mestier !
MARGUERITE D'ANGOULÊME, ROYNE DE NAVARRE.

Je m'abandonne aux songes de mon coeur.
CHATEAUBRIAND — *Tableaux de la Nature.*

Sotto il medesmo cielo
Ov' or disciolgo il pianto ,
Tra l' estasi e l' incanto
Vissi felice un dì.

Vissi e lo spirto anelo
Dischiusi a la speranza
Che qual notturna danza
Col novo sol sparì.

Sognai che tutto intorno
Fiorisse a me vicino
Quest' italo giardino
Da l' Alpi infino al mar.

Sognai, ma invan, che un giorno
Sul mattutino albore
Côr vi potessi un fiore
Un cantico innalzar!

Che il gemito de l' onda,
La folgore ed il tuono
Chiudesser dentro un suono,
Un detto ascoso a me.

Che se di luce inonda
La luna i campi e il mare,
Fosse un acceso altare
Che eterno Iddio ci diè!

Come fuggiste, o liete
Ore del viver mio!
Perchè v' ha tolto Iddio
Sogni, speranze e amor?

Dovean quelle secrete
Gioie svanir sì presto?
E tu giacer calpesto,
Primaveril mio fior?

Ancor vi appello, o vôte
Ombre e fugaci immago,
Ancor con desir vago
Distendo a voi la man,

E mentre a queste note
Il labbro si disserra,
Parmi gridar la terra
Ch' io vi richiami invan!

Sol mi risponde l' eco
De le profonde valli
'Ve sui deserti calli
Imbrunan l' ombre il suol!

Più non vivrai tu meco,
Nulla di te mi avanza,
O fior de la speranza
Chi ti converse in duol?

Palpiti ascosi e cari,
D' amor fervidi suoni,
Mestissime canzoni,
Oh chi vi apprese a me?

Ai disinganni amari
Chi poi v' aprì la via?
Chi l' atro ver, chi pria
Quest' angue in man mi diè?

Arcana voce intanto
Che in fondo al cor s' annida:
« Non disperar, mi grida,
« In sul più fresco april;

« Tu sai che vano è il pianto ,
« Tu sai che i dì son brevi ,
« Credi i tuoi vanni lievi
« Ad aura più gentil !

« Ancor ti splende in mano
« Della speranza il fiore :
« Verrà diman l' albore
« A serenarti il cor ! »

Così l' istinto insano
Mi grida ognor più forte ;
Ma quell' albor la morte ,
Sarà la tomba il fior !

Messina, 12 Ott. 1861.

LI.

Al primo cadere delle illusioni

Eppure la bella stagione è questa di primavera, che col suo ritorno riempie tutti i cuori di giocondità, tutti ma non il mio.

KALIDASA — *Sacuntala.*

Ecco il tempo dei sospiri per le giovinette divise da coloro che elle amano.

Inno di IAYADEVA.

Vergin sospiro de l' età novella ,
Piagge odorate , a voi
Riede or lo spirto lasso
Cui il mondo e i doni suoi
Infaustamente ahi troppo un dì fùr noti !
Omai quest' empio e basso
Viver disdegna ; e fugge il tutto e invano
L' obblio di sè medesmo alto richiede
A la sorda natura
Che ignara, ahi forse, in suo cammin procede
Di quanti beni o mali
Che osiam nomar dispensa a noi mortali !

Error caro e bëato , ond' io credei
A le vane speranze e al van diletto
Nei più dolci anni miei
Che ratti ivan fuggendo ,
Te spento , ogni altro affetto
Teco s' estinse ed ogni speme ! ed ora
Del mio caro sognar , de le dolcezze
Onde a la prima giovanile etade
Sì ricco il mondo appare, ahi non rimane
Che l' atro disinganno
E l' acerbo dolor, la noia, il pianto.
Così di questo lungo e greve affanno
Che vita il vulgo noma ,
Il primo e il più bel fiore
Giace sì presto infranto !
Qual ombra lieve , o giorni
Soffribil' forse, dileguaste e mai
Voi più non rivedranno
I verecondi rai !
O prima giovanezza e mio contento
Ineffabil d' allor ! come s' offria
Questa terra deserta al giovin core
Quasi ridente e sgombra
D' ogni tedio gravoso ! Un detto, un guardo
D' una mesta beltade ,
D' un amico l' amore ,

Per più lune bëava il viver mio !
Adunque, o cieli, è questo ,
Quest' improvviso duol che ne martìra
Al rapido cader d' ogni desìo ,
Unico il bene che serbò natura
A chi in lei fida e spera
In quell' età primiera
In che l' uom più sconosce i proprî mali ,
Nè sa che da la culla
A l' aprir de la tomba
La vita è una sventura, il mondo un nulla ?..
O giovanil' desiri, or più non siete ! ,
Più belli e più fugaci
Doni del ciel ! nè resta
Altro oggi a me che pianto , e ne l' eterna
Esistenza infelice , atro veneno
M' è questa vita al core e la fallace
Speranza ignuda e rea ,
E il ciel sereno e l' abbagliante luce
Del giorno ; ahi, solo ho pace
Quando tranquillamente
Ne la quïeta idea
De l' ultimo e terreno
Umido letto il pensier mio riposa.
Tal su per l' onde irate
Sovra sdrucita barca in grembo a' mari ,

Il misero nocchiero
Corre via col pensiero
Il seno al patrio nido e a' figli cari.
M' addolora il passato ,
L' avvenir mi spaventa ,
E greve tedio ingombra
Del mio presente stato
L' ora affannosa e lenta.
Così il fastidio assale
Questa prole mortale
Sotto ogni clima e cielo ! e a lei pur sempre
Ancor là su gli estremi
Ghiacci di Gröenlandia ,
O fra color' de la rovente zona ,
Altro vita non suona
Che miseria infelice.
Fin là ne le dorate aule regali
Sotto fregiate vesti , o sotto il cencio
Del miser vilipeso, a cui son letto
Gli scaglion' duri a notte in su le vie ,
Che deriso e reietto
Ode un' eco d' infamia in ogni detto.
Amor , sublime foco
Onde a l' uom parve ognora
Far sua sorte infelice assai men trista ,
Sei larva ignuda, e a te su questo suolo

Non fu dato imperar ! Forse altri mondi
Godranti ed altro ciel ! de l' esser suo
Solo amante suprema ,
Te invan sogna e desìa
L' egra mortal genìa ; di tanto è lunge ,
O lieta immago e pura ,
Da la tua sua natura !
Amor , virtù , doveri
Sognò la mortal gente e sogna ancora ;
Ahi , folle umana mente
Che , de l' iniquo fato
A seguir l' empie leggi
Naturalmente astretta ,
Da te lunge in vagar , virtude anèli !
Sì l' esecrando ver non ti diletta ,
E in lui pur or non credi
Ben che palese il vedi !

Da questo globo umìle
Che noi terra nomiamo ,
Invisibile a quella immensa schiera
D' ardenti e lucid' astri ,
Opra immensa e primiera ,
Lo sguardo ai cieli affisa
L' uom päuroso e ignaro
Di tutto che il circonda : egli contempla
L' ammiranda natura

E stolto , ahi , sè già grida
Sol di tutto il crëato ultimo fine.
Or , sè stesso ingannando ,
Al caro immaginar discioglie il freno
E mille indaga in mente
Eterne leggi ; e mentre par si elevi
Fin sovra il ciel , credendo assai men duro
L' umile stato oscuro , e i dì suoi brevi
Sdegnando di fornir col mortal corso ,
Mondo miglior che il fato non prescrisse
A noi così crëando ,
Ancor sè stesso adìma
Da sua natura spinto e da l' errore ,
Ogni fero elemento ,
I fiumi , il foco , il vento
Adorando ; sì ancor quanto grandeggia
Fuor de l' ima sua sfera ,
'Ve l' intelletto penetrar non puote ,
Il sol, le stelle, ogni ammirevol cosa !
Così le leggi ignote
De l' esistenza a proprio ben volgendo
Veniva discoprendo !
E dopo tante etadi
In sì bëato inganno ognor vissute
È ragion che non creda
Al ver , ch' alto sen doglia e non si mute ,

E te quasi non voglia
Estinto, o già de l' Arno (1)
Spirto sovrano, e maledica a quanti
Levâr veraci grida,
Ancor dietro tornando
Su ciò che più vergogna
Reca ignorar. Così pur vaneggiando
Stolto secolo e cieco andrai scorrendo
Ognor teco träendo
Chi vil non erge il capo al ver per tema,
E chi fra cari error' bëate sorti
Sogna del gregge umano.
Ultima, ignobil parte
Siam di natura, e a lei soggetti e servi:
Nè potrà mai nostr' arte,
Ben ch' efficace sia, da così crudo
Solverci orrendo giogo!
Come da l' alto amor, che l' increäta
Esistenza agitava, eterne leggi
S' ebber quelle infinite
E fiammeggianti moli, e gli altri mondi
Minori, ond' è la terra,
Tal da l' istesso amore

(1) Galileo Galilei.

Acquistan gli elementi
Poter fecondo e arcano ,
Onde su ciascun globo
Surgon tutti i viventi
Dal fil d' erba che giace e non à moto
Fino a chi à moto e forza e ancor favella.
Così natura abbella
Ogni animale , ogni arbore , ogni fiore ,
Vivendo nel dolore,
Non per elezïon, per fato ; e intanto
Più triste e più noiosa
Appar de l'uom la vita
A chi più d' intelletto il ciel fe' degno !
Fiorente è quella rosa ?..
Un altr' ora e non più ! struggesi il tutto
E fugge a morte ogni crëata cosa !
Balzan nel vôto immenso
Fin gli astri e si disperdono
Pel ciel, là 've l' uom pose
Di sue vane speranze la primiera ,
E in seno a l' infinito
Ne gli abissi del nulla
Ricade ogni esistenza :
Asconde intanto a noi di bronzo un velo
Quell' arcana potenza
Onde si regge il cielo !

Cotal fato risplende
Su l' umane vicende e tanto duolo
Su noi versa dal polo
Sì larga man ! Così natura inganna
Ciascun mortal : null' altro
Che un immoto dolore
E un amaro sorriso oggi m' avanza !
Se tu forse , o speranza ,
Non ancor , per istinto , m' abbandoni ,
Dei tuoi più dolci suoni ,
Un dì graditi , oh quanto , or ben mi priva
L' immutabil pensiero :
E di due soli ancor non quatrilustre
Traggo il mio fresco april così negletto.
Oh ! solo allor fia pace
A l' inquïeto spirto
Quando da l' atra vita ,
Mal più greve e primiero ,
Solverassi , e la morte ,
Ultimo e maggior bene
Gli schiuderà le porte !

Messina , 21 Giug. 1857.

LII.

VOTO

Adieu , my native land , adieu !
Lord Byron.

Adieu , patrie !
Ma soeur , adieu !
C. Delavigne — *Derniers chants.*

Meglio ramingo su deserte piagge
  Ai vorticosi venti abbandonato ,
  Meglio tra fiere inospiti e selvagge
  Che in grembo al social torbido stato.

Meglio 've romba il tuono e mugghia l' onda ,
  Ove la terra e il ciel fan guerra insieme
  Che in grembo a questa schiavitù profonda
  Ove il pensier si spegne e l' alma geme.

Domani partirò per la montagna
  Più non udrete, o cari, unqua il mio nome ,
  Sul monte che del piè nel mar si bagna
  Porterò spessa barba e lunghe chiome.

Colà il ciel rimirando intorno intorno
  Vivrò , se fia che il braccio e il cor m' aiuti ,
  Dai primi albori al tramontar del giorno
  D' un pò d' erba e di sol siccome i bruti !

Se torbid' onda mi daranno i fiumi ,
M' avrò l' olezzo dei più casti fiori ,
Saran le stelle i miei notturni lumi ,
Dormirò con gli augelli in su gli arbòri.

Alcun non mi richiami al patrio tetto ,
Null' uom più torni a nominarmi amico ;
Più non vivrà per me che un solo affetto ,
Il ciel , le nubi , il mio recesso aprico.

Non venite a turbar la pace mia ,
Sia per voi qual se fossi infra i sepolti ,
Ai sepolti un pensier null' uomo invia ;
Non vi caglia di me , poveri stolti !

Meglio composto e freddo in grembo a l' urna
Che de l' uom sotto il guardo invelenito ,
Meglio larva ed errante ombra notturna
Che dal soffio del mondo isterilito ;

Meglio le pene del più basso inferno
Che viver nel tuo turbine deliro ,
D' ira degno non già , secol di scherno ,
Ove l' alito uman vòlto è in sospiro !

Messina , 29 Dicem. 1861.

LIII.

UN' ALBA D' AUTUNNO

Salut, Jour, salut à vous, fils du Jour,
salut à vous aussi, Nuit et filles de la Nuit.
SOEMUND SIGFUSSON *Hinn Froda — L'Edda ancienne.*

Tutto a l' intorno è nebuloso il cielo;
Stan da ponente in grembo
De l' immenso turbato
A l' un cinereo lembo
Le sommità dei colli, e un freddo gelo
Stringe lè membra. E da l' opposto lato
Orïental 've dietro il sol s' asconde
Bacia l' estrema riva
Il nugol nero, e il fluttüar de l' onde.
Su dai verdi uliveti
Si libra il corvo e per l' etereo campo
Le negre ali fatica alto gracchiando.
E intorno intorno per l' opaco velo
De l' äer greve e fosco
Vien ampio giro col suo vol formando.
Schiarita è già l' aurora
E insiem tanti e sì vaghi e dolci oggetti

Offre a quest' occhi il primo albor del giorno.
Io qui vo' errando ; e d' in sul verde campo
Da l' orme ch' io già stampo
Volan d' innanzi a me pien di spavento
Mille uccelletti in suon confuso e dove
Seco li porta il vento.
Oh come allor pensando
Infra me stesso , il piè soffermo e dico :
Innocenti augelletti
Che a l' appressar del mio tranquillo passo
D' in sul terreno ancora
De la notturna piova umido e molle ,
Da queste brune zolle
Lunge da me fuggite a stormo insieme ,
E sul montano sasso
Gite , de le corte ali
Quest' äer remigando , a me non preme
Il cor desire ascoso
Di turbar su le molli erbe nascenti
Voi quì muti e godenti almo riposo.
Me punge anco un dolore
Indefinito il core , al più profondo
De l' alma , e tal che ad esso
Si discolora in pien meriggio il mondo.
Ma sotto il sol , concesso
D' affanni sciolto ad animal terreno

Viver , non fu : retaggio ugual per fermo
Hansi i viventi in terra , e in questa landa
Angusta e tenebrosa
Universal vivanda è a tutti il duolo.
E forse in questo suolo alle ferventi
Umane alme inquïete , inutil fora
Esser bëati ! Ahi , da natura , estremo ,
Infra gli umani affanni ,
La noia smanïosa
Fu serbata ai contenti , a cui non scemo
Abbia la mente il prosperar de gli anni.
Or lentamente e pieno
D' ansie e d' ambasce il petto
Quì già l' erma tua cima
Premo , o ripido colle a me diletto
Ne la stagion che volse e ne la rea
Ch' indi or settentra , e quì l' äer sottile
Ratto il respir mi tragge.
Giro io quì gli occhi e miro
Lontanamente verdeggiar le piagge
Sicule nostre , e quegli azzurri monti
Sovra il cui sommo accolte
Di quei borghi lontani
Bïancheggian le case , e quindi io sento
In un col lieto e dolce
Usato suon campestre

Di cornamusa che lontan s' estingue
In grembo al sinüoso
Cavo laggiù di quelle ascose valli ,
A me venir col vento
La risonante squilla mattutina
Da la cura del borgo
Al cui piè si dilata
L' azzurra e spumeggiante onda marina.
Sovente il dì là poso , incedo o sorgo
E corro ansante l' arenosa vïa :
E, dal cammin poscia disfatto e lasso ,
Volgendo a tergo i lumi
Là su l' arene lievemente impressa
A riguardar m' è caro
L' orme e la riga del fuggevol passo !

Or tu tramonti , o bello
Gentil Espero ardente ! oh , te contempla
Sempre in quest' ora e quando brilli a sera
Söavemente oh come
Quanta parte di questa umana schiera !
Spunta or del sol la luce e chiara innalba
L' ultimo lembo là de l' orizzonte ,
E te che invii l' estremo
Pallido raggio tuo su la mia fronte ,
Io rimirando , in me di me qui tremo !
Quai dolci moti e che söave aspetto

D' ignoti mondi aprivi al guardo mio
Un dì , caro e diletto
Raggio a quest' occhi miei ! Ben veggo, estinto
Or son se un solo affetto
Non preme ancor , da che tu brilli in questo
Sì sereno albeggiar, l' arido petto !
Spento , ahi spento in eterno a le dorate
Visïoni de l' alma ed a' gentili
Mesti e söavi incanti
D' estive notti , immoto
Posar m' è dato in terra , ahimé , siccome
Arbore infranta a cui per la foresta
La ratta ala del vento
Venga a disperder le superbe chiome.

Zia Paola , 1° Dicemb. 1858.

LIV.

AD UN GIOVINETTO

· Je lui prédis heureuse destinée.
M.e Lénormand.

Così più dolce scorrerà tua vita.
Pitagora (?) — *Versi Aurei.*

Quando solingo ai pallidi
Raggi del sol passavi,
Giovin celeste, un palpito
Scotea quest' egro cor!
Ne la trilustre, eburnea
Tua fronte al par sembravi
D' un lume in ciel sidereo
Che brilli ad ora ad or.
Godi de gli anni, o ingenuo
Fiore d' april gentile!
Non dumi a te, non triboli
Intralcino il cammin!
Ti sia la vita a un giovine
Campo vi fior simìle;
Su te non venti il soffio
D' ala di rio destin!

Tutti de l' arpa i cantici
Coi venti oggi t' invio ;
Note di amor purissime
Sorte da un atro avel.

Io sono spento : i floridi
Pensieri invan desio ;
A te la vita e il gaudio ,
A te la terra e il ciel !

Messina , 20 Mar. 1859.

LV.

L' Alba del 27 Maggio 1860

(*frammento*)

O stranieri , strappate le tende
Da una terra che madre non v' è.
A. Manzoni — *Marzo 1821.*

Amour sacré de la patrie ,
Conduis, soutiens nos bras vengeurs;
Liberté , liberté chérie
Combats avec tes defenseurs !
Rouget de Lisle — *La Marseillaise.*

Sceman l' ombre notturne e fuor da l' onde
Sorgon de l' alba i rai ;
Deh , non più bello al guardo e più sublime
In questo giorno , o sol, tu splenderai
Di quei liberi monti in su le cime ?
Ecco tu sorgi e lunge a l' orizzonte
Fiammeggian le tue rote.
Ve' come dolce a ricercar discende
Le mie pupille un raggio tuo primiero ,
Onde lieve scaldar bramo la fronte
E colorar le gote !
Oh solo un dì vederti , e poi le bende

Mi copran de la morte , altro non spero !
Brillar vederti su più liete genti
Cui libertà protegga ai quattro venti !
O trist' ore di pianto a cui serbato
M' ebbe un destin nemico ,
Ecco a voi dunque , a lui dal cor profondo
Per l' eterno avvenire io benedico !
Di santa guerra un grido echeggia il mondo ,
E dai siculi colli armati e fieri
Contro al tiranno in campo
L' illustre suolo a liberar cui tanto
E sì lungo servaggio ancor vincea ,
Scendon , pugnan giulivi i prò guerrieri.
Ve' de le spade il lampo ,
Odi il tonar dei bronzi ! il soglio infranto
Sta del tiranno ! E tu, popol, cui fea
Ei sì dolente, a lui presso ch' estinto :
— Fa cor , gridi, t' è scudo esser già vinto !
Sovra quanti infelici illustra il sole
Miserrimo colui
Che sol, di patria al grido immoto il core
Serba e gelido in petto e i lumi sui
Scaldar non sente e scintillar di amore.
Vil chi sul campo non protende il guardo
Palpitando e fremendo
Nè per l' un dei nemici ha una preghiera ;

Alto obbrobrio ed eterno incalzi e prema ,
E ben pria che il tiranno, anco il codardo.
Ecco fiero e tremendo
Ferve il pugnar: vincemmo ! ed alla schiera
Che fuggiva dei vinti oppressa e scema ,
Della vittoria il grido ognor più via
Sovra ogni labbro risonar si udìa.
Chi più codardo omai ? ceda se puote
Questo che accorre a sciami
Popol vincente in cui gridan gli sguardi
Che di pugnar, che di morir sol brami.
Ardon di gloria e rapidi e gagliardi
Correr li vedi a morte , e sè felice
Estima ognun se accade
Che per lo patrio suol chiudendo i rai
Gloriöso in sul campo , i trapassati
Eroi fratelli riveder gli lice.
Qual folgorar di spade !..
Odi commisti del morente a' lai
Le canzoni echeggiar dei prò soldati !
Oh com' arde ed il giogo è a scuoter presta
La santa terra che il mio piè calpesta !
Sorgi, o per lunghe etadi ognor bramata
Alba più ch' altra mai
D' alte gioie feconda , e in queste rive
Sognata indarno e sospirata assai.

Chi mille soli in questo dì non vive
Se sotto a' raggi tuoi splende sì bella
Italia , Italia intera
Qual non vista giammai , libera ed una ?
E tu, patria mia dolce ! un suon ti grida
Da l' Etna a l'Alpi a lei prima sorella :
Sorgi possente e fiera !
Già ferve ogni cittade : ecco in ciascuna
Ve' dei nemici in disugual disfida
Pugnar mille contr' uno, e in simil guisa
Morder la polve di lor sangue intrisa !

. . . .

Zia Paola , 30 Mag. 1860.

LVI.

Al Prof.e....*

Porgi l' orecchio al mio dir non fallace.
Giordano Bruno — *De la Causa, Principio et Uno. Dial. I.*

Infra i pareti del paterno tetto
  Caro il sorriso di gentil donzella :
  Dolce ove il ghigno irride è un santo affetto,
  E in sen de l' infinito accesa stella ;
  Sacro il cor che sepolto in fondo al petto
  Come ne l' ombra una gentil facella
  Arde ignoto, sommesso e senza speme
  Che là giunga un sol guardo ov' ei si geme.
E fia più caro dei pöeti il canto
  Ove mormora il rivo e fischia il vento ;
  Su d' un sasso 've posa il corpo affranto
  Chi sol di luce e amor vive contento :
  Non su gli accordi de la Fama, ahi quanto
  Lusinghieri e fallaci in lor concento !
  Non dei tëatri infra il civil frastuono
  Ma 've più il nembo addensa e mugghia il tuono !
Iddio così là su l' äereo monte ,
  Prima sua prole , un dì te non ponea
  Ove senza confini è l' orizzonte ,
  Vergin' eco solinga , e te sol fea

Ne l' angusta convalle ù sgorga il fonte
Custoditrice de l' eterna idea
Che dal suo labbro ond' emanò primiera
Tu recavi a l' ignota ultima sfera.

Al tuo simìle occulto e verecondo
Geme sul labbro al trepido pöeta
Questo verbo divin che irride il mondo
Cui non conviensi omai più nobil meta ;
E un riso amaro intanto in suon giocondo
Sorride, ebbra di duol, l' umana creta :
E l' inno del cantor siccome un fiato
D' aura ignota su i tempi è già passato.

E tu, sacro a Sofia, le placid' ombre
A le mie note di rapir tu anèli ?
Ah, non fia mai che a me dintorno sgombre
Veggavi, o muse mie, dei chiusi veli !
Forse al canòro stuolo, onde più ingombre
Van le foreste sotto i caldi cieli,
Cale, allor che söave il canto scioglie,
Del cupido pastor che lo raccoglie ?

Messina, 7 Lug. 1861.

LVII.

Io e la mia Voce intima

To be or not to be, that is the question!
SHAKSPERE — *Hamlet*.

Personne ne connait le séjour qui lui est destiné.
MENG-TSEU — *L. II, Ch. V. 9*.

E mistero gridiam perch' a mistero
Riesce ancor qualunque uman concetto.
LEOPARDI — *Paralipomeni della Batr. c. IV*.

Tace la notte e per l' äereo vano
Risuona da lontano
Il dolce canto estivo
Seral del gallo e intenerisce i cori;
Io solitario e schivo
Perchè d' ogni gioir? perchè gli amori
In me caduti, oimè!.. Se in simil guisa
Traggo il rosato aprile,
Rispondi, o ciel, che fia,
Che fia di me ne l' atra età senile?..
E se d' un bruno velo
Si copriran mie luci e in me fia spenta
Ogni mondana cura,
Rispondimi, o natura,
Allor di me che fia?.. rispondi, o cielo!..

Fien le membra sepolte
In tetro avello, e fredde
In quel profondo orror che tutto invade
Senza pietade abbandonate e sciolte.
Ma questo spirto mio, questo pensiero
Non chinevole, altero,
De l' error tra le nebbie involucrato,
Che ognor più segue e mai raggiunge il vero,
Ove disperso andrà ?.. rispondi, o fato !..

VOCE INTIMA

Uom dormi e sogna !.. a te nel duol crëato
Il tuo destin non indagar fu dato !

Miro la terra e i fiori,
Miro e prati e montagne e il ciel sereno,
E la luce e i colori,
E de la terra il seno;
E miran le pupille
Le tremule scintille
Sì rilucenti e belle
D' innumerate stelle !.. Oh, chi mai pria
Crëò tanta armonia ?
Su tanto amor, là... su la mesta spera
De l' astro de la sera,
Chieggo al pensiero errante :
Qual alta possa impera ?..
E chi ne l' alma mia,

Chi mai locò il dolore
Sul più fugace e giovanile albòre ?..
A me d'intorno ammiro
Quest' äer ch' io respiro ,
E cupo un duol mi vince... io non so quale
Duolo eterno , immortale ;
Or mi conturba i sensi
Un' incresciosa noia
Sempre ch' io guati e pensi
Al mio primo sognar celeste gioia !..
E nulla intender so ;... frattanto immensa
Una funerea luce
Raggia la mente e il mio pensier conduce
A mirar quanto il ragionar terreno ,
Ch' osiam nomar , non sia
Tutto in ogni suo giro
Che uman sogno e delìro
E risibil fantasma !.. o ben che tutto ,
A noi palpabil vero
Appar , larva o follia ,
A ogni *modo* de l' alma e del pensiero !

Voce intima

É *modo* ancor de l' alma
La tua funereä calma !

Deh , quest' anima mia nata al dolore
Sui cui vanni quand' io lèvomi, il suolò

Più non parmi toccar , parla, o destino ,
È spiro ella d'amore ,
Forza , moto , calor , raggio divino ?..
Quest' immenso oceàno
Innavigabil , vasto ,
D' infinito pensier , là 've smarrisce
L' alma stella polar lo spirto umano ,
Che vuol dir mai ? ed io che son sovressa
La terra , o ciel ? perchè questa catena
Perchè... dei sensi miei ?..
Perchè d' affanni piena
La vita a noi ? perchè la mente mia
A un ciel mi slancia in pria
'Ve tutto è lieto e puro ;
E poscia ognor di là 've il cor s' indìa
Veggiomi il piè nel vano
Precipite cader d' abisso oscuro ?..

Voce intima

Taci ! chè anèli, insano ?..
Sei tu spirto ed amore ,
Uomo e polve ! tu sei sogno e dolore !

Cadrà sotterra estinto , abbietta parte
De la mortal natura
Questo mio spirto , ovver di duolo in duolo
Ei sorviver dovrà tra l' ombre cieche

De l' eterno avvenir ? . . Se a tanto danno
Noi tu serbasti, o fato, a che di puro
Color vago e lucente
Irradïar volesti
De l' aria i campi, e il mondo a l' innocente
Sguardo primier dei figli tuoi? Tu gravi
Eterno adunque, immoto
Su le mortali chiome ? . . odimi, o fia,
Quale al mondo promise Un ch' è trascorso,
O fia ch' ei goda nei superni elisi
Come in eterno edènne
Calma, immensa, perenne, arcana gioia ? . .
O veglierà le notti, ombra fremente,
E fien tristezza e noia
L' ore terrene a lui dogliose e lente ? . .
Fia l' invisibil forma ai vivi esosa
O diletta, rispondi, ? . . O ver, siccome
Il profumo dei fior' ne l' aria estiva,
Disperderassi in seno
De l' alta anima immensa onde si regge
Con immutabil legge
L' universo nel vôto ? . . ovver coi venti
Volerà d' Aquilon, d' Euro o di Noto ?

Voce intima

Confusamente in grembo
Là de lo spirto universal cadrai,

Spirto divin, tu ancora ! . .
Indi incarco novel rivestirai
Stretto ognor più a soffrir sotto l' aurora ! . .

E tanta luce e tanta
Vital favilla onde s' allegra il mondo,
Tempo verrà ch' ella dispersa e infranta
Piombi giù nel profondo
De gli abissi del nulla ? . . e sieno estinti
Gl' innumerati globi, e dei viventi
In un con la lor culla
Le infinite progenie, e il tutto, errante
Del cäotico mar ritorni in seno ? . .
Allor che fia di voi
O glorie de la terra ? . . ogni alto nome
Sparirà de gli eroi quasi un baléno ! . .
E fia l' eterno obblìo
D' un millenio a le palme allor fuggito
Più che i vasti a mirar campi del mare
Invèr la stilla che a bagnar l' estremo
Granel non basta di minuta arena ! . .
Ahi, piomberan, veloci
Qual fede è ancor che già brillasse al cenno
Di Dio la luce, l' ultime tenèbre
E fia profonda notte in sempiterno ? . .
Ovver l' immortal senno
E il poter dei celesti,
Immortal vita a questi

Globi prescrisse . . . , e la fulgente immago
De l' eteree scintille
Rimireran nel vago
Dei cieli azzurro ognor queste pupille ? . .

VOCE INTIMA

Sempiterno mutar , . . perire eterno
Indi e risurger qual fenice al volo ! . .
E immortal con la vita insieme il duolo
A te fia sempre accanto
Eternalmente ne l' eterno pianto !

Messina , 15 Marzo 1859.

LVIII.

In una riunione d' amici

Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cuor per amarla nel petto non ha.

TIRTÈO — *Inni di guerra; trad. Arcangeli.*

Più che in turpe servaggio mill' anni
Bella è un' ora di libera vita:
Non è vita tra schiavi e tiranni
Trar dei giorni che conta il dolor.

Inno marziale di RIGA — *Imitazione di* G. B. NICCOLINI.

Qual canzone, o fratelli, o qual pensiero
Oggi lo spirto mio dovrà levar?
I miei carmi rammento e alfin dispero
Pur d' appressarmi al sospirato altar.

Qual su piuma leggiera in aure ignote
Vorrei trarre ogni mente ed ogni cor,
Su l' armonia di più celesti note,
E porvi a l' ombra di un più verde allôr,

Ma ognor propizio a sè non mira il vento
Chi perdè la sua traccia in mezzo al mar:
Io canterò, ma fioco è il mio concento
Qual di chi è nato a gemere e a plorar.

Queste tacite volte io far potrei
Echeggiar d' un mio canto giovanil,
E in disvelar tutti i sospiri miei
Nudar le piaghe del mio verde april;

Ah , nò , fratelli ; ancor mi punge il core
Pietà dei giorni che il destin ci diè ;
Io quì non venni a scuoter con dolore
Quella catena che mi avvince il piè !

A che rimemorar col novell' anno
Quante angosce può l' alma , ohimè , soffrir ,
E da quanti son quì nuovi a l' affanno
Tragger forse una lagrima o un sospir ? . .

A voi che lieti in queste piagge apriche
Trapiantate d' Isaura i casti fior' ,
Io , fiso il guardo a le memorie antiche ,
Di speme un inno invio , non di dolor !

Ma chieggo invan quell' armonie gioconde ,
Ultimo , primo , eterno mio desir . . .
Quanta parte di ciel quì mi si asconde !
Da quant' aliti il mio stretto è a perir ! . .

Oh , sol m' è caro dei pöeti il canto
Non de l' accese fiaccole al chiaror ;
A' fervid' inni , più sublime , oh quanto ,
Sotto il sol dei deserti erompe il cor !

Non dei palagi ma dei monti a l' ombra
Una söave e tenera canzon
Di sue pene un istante il cor disgombra
E à posa in esso l' eternal tenzon.

Più che il fragor de gli aurei cocchi e il vile
Di basso vulgo ignobil mormorar ,
Amo de l' api l' armonia gentile ,
Amo il fischio dei venti e il suon del mar.

Benchè fioco è il mio spirto, a voi pensando
Mi si raccende una favilla in cor;
Sol per sì care fronti oggi inghirlando
Quanti ho più freschi ed odorati fior'.

E voi dunque sorgete, unica speme
D' una terra che a popoli imperò!
Mentre voi v' addormite ella si geme
Da le falde de l' Etna infino al Pò!

Oh, per Lei ne la mente anco un pensiero
A Lei nutrite un battito nel sen;
Ne là patria la luce, il bello, il vero!
Qual suol più sacro del natìo terren?..

Sù via dunque che il giorno omai si affretta,
Vedrem splender più belli i rai del dì:
Deh sorgi, Italia mia, patria diletta,
L' alba attesa cotanto, al mondo uscì!

E voi fratelli, da più algenti sponde
O mi vedrete a Lei sempre inneggiar,
O fin che un fiato in me spira e s' asconde
Accanto a voi ne la tenzon pugnar!..

Messina, la notte del 5 Gen. 1860.

LIX.

A L' ANIMA

Sovra tutte cose create, potente è l' anima, nè ad incatenarla bastano lacci terreni.
MARTINO LUTERO — *Canti religiosi*.

Alma pura, gentil, nobile, amante,
Cessa i sospiri tuoi che del dolore
Le viè ti fèr men grevi!
Ah, sento alfin che d' ogni velo sciolta
A l' alma universal che il tutto move
Tu, suo spiro divin, volerai ratta,
Su le penne dei venti volerai!
Chè si dissolverà la creta umìle
E fia la polve colla polve unita.
Oh quante volte e quante
Invan chiedesti al tuo pensier dal core
E a natura ragione e al mondo vile
De gli astri che han lor giri
De l' infinito nei deserti campi
La 've si perde ogn' intelletto umano,
La 've solo mirando
Muore ogni stolto superbir mondano.
Ma s' oltre l' urna ancor vive lo spirto,
Ah, saprai tu perchè nell' incrëato
Profondo interminato

Dei cieli abisso erran sospesi ognora
Cotanti mondi, e perchè tanta calma
Tanta armonìa lassù ? d' ond' ebbe origo
Il sol, le stelle ? ed a che fin verranno ?
Perchè l' uom su la terra ? e d' onde tante
Meraviglie cui cinge alto mistero ?
Onde il dolor compagno a l' egra vita,
E, sol bene, la morte onde proviene ?
Saprai tu ben ? . . — Non mirto
Più sospirar, non lauri onde gradito
Ti fu il dì de l' april ! chi in morte ha spene
Sprezzi del mondo il nulla.
Chiede trïonfi, onor' la turba stolta
Che il ver mai non conobbe, o vil fuggìo,
Non chi ardito il pensïero
Spinse dal mondo a l' alto sen di Dio !

Messina, 15 febb. 1857.

LX.

IN RISPOSTA

ad alcuni versi di F. Pellizzeri

A ti . . . .
. . . .
Mi péndola vuela, escúchala dende,
Ca grita doliente con fabla mortal.

Alonso el Sabio — *Libro de los Lamentos.*

. . . . a me che gemo
Tra gran tristezza oggi l'orecchio inchina.

Quinto Calabro Smirnéo — *Supplemento all' Iliade. C. VIII.*

Àvvi un nato agli affanni a cui fu tolta
Dal cielo ancor la voluttà del pianto :
Cui tant' onda di duol stà in petto accolta
Che ridir nol potrian lagrime o canto.
Di lui che posa non turbar la quiete ,
Le note a lui non ricercar divine :
Gli ardon , s' ei dorme , il cor pene secrete ,
Il letto ov' ei posò letto è di spine.
Nol ridestar : non tributargli al piede
L' inno di gloria e la canzon d' amore ,
Sul cammin che tu imprendi egli già riede
Ed ai vanìti sogni ha un gelo in core.
Dei dì novelli addio mestizie care ,
Ahimè, sì tosto dileguate appieno !
Gli fan solco profondo altre più amare
Angosce, altr' aura inaridì quel seno !

Nè fia che a lungo ancor su quella fronte
Col settemplice raggio il sol discenda ,
Quel ch' ei rimira è l' ultimo orizzonte ,
Quel sol, l' ultimo sol che su gli splenda !
Sottesso i campi ove le croci han sede
Non fien quell' ossa d' un pensier feconde
Durevol più che l' orma di uman piede
Ovver di remo un solco in grembo a l' onde !
Felice appien se null' affetto in core
Quì lascerò nè ricordanza alcuna ,
Qual se la tomba , d' ogni ben maggiore ,
Sortìta avessi accosto a la mia cuna !
Ma quando , ahi quando quella tacit' ora
In cui rapir vedrommi a sospir' vani ?
L' ho chiesta un dì, fia che l' invochi ancora
Infin che a me non giunga il suo domani.
Ma tu pur vivi, nè rivolgi il guardo
A quel che fia per te l' ultimo giorno ;
Pria che t' accolga a sè lontano e tardo
Quanti capi cadranno a te dintorno !.
Non rimembrarmi ! a l' obblïata fossa
Solo e pensoso non sospingi il piede ;
Nè sciolga un canto che destar mi possa
La musa tua che nel destin non crede !

Zaferia , 26 Lug. 1861.

LXI.

Al mio scoglio nativo

Servo loco natal, vil terra mia,
Ond' io veggo or qual sia l' umana sorte,
Me non vedrai, siccome suol colui
Che per felici error', pel giovanìle
Bëato immaginar lunge dal triste,
Arido, ignudo e sconsolato vero
Errar fa il suo pensiero,
Laudarti mai. Chè s' è dolor la vita
Empia è la forza che ne spinge ad essa!
Nè lambisce la man che lo percote
Nobile, altèro cor! cotali impose
Leggi a l' uom la natura, a questa il fato.
Noi lagrimando spinge
A maledir la terra che n' accolse
Dura necessità: ma in nodo santo
Ahi non ci lega e stringe!
Fratelli nel dolor, consorti al pianto,
Oh non vorremo infranto
Il destino fatal ch' a orribil guerra
Infra di lor sospinge
Gli esseri tutti, e deboli ed infermi

Ahi, sosterremo ancora
Ognor vederci di negr' odio brutti ?..
Ma indarno io grido : amore ! ,
Amor , sogno infelice dei mortali ,
Nega il ciel , nega il fato ai nostri mali !
Fuggi dal pensier mio ,
Fuggi, inìqua natura ,
Fuggi, terra natal che m' inabissi !
— Oh vil terra funesta ,
Maledetto quel piè che ti calpesta ! —

Messina, 17 Mag. 1857.

LXII.

AL BARDO ITALIANO

Tu che armato d' un brando e d' una lira
Su la polve dei forti hai spinto il piè ,
Italo bardo , ecco già sorge e spira
Più gentil aura , nuovo sol per te.
Dai tuoi canti riscossa a l' austre squadre
Le ferree anella sue ritornerà
Questa giacente al suol prostrata madre
Di quanto mai l' obblio non coprirà !
Levi un canto l' eccelsa anima antica
Degl' italici vati ; ella è con te !
Arder non senti quest' arena amica
Come a un bacio d' amor sotto il tuo piè ?
Tu che simìle a l' aquila reìna
Che nei fulgidi ardenti occhi del sol
Fulmina il guardo da la vetta alpina
E drizza a lui l' infatigato vol ,
E che talor giù de le valli in fondo
China sovente il capo a riguardar
Questo più angusto e miserevol mondo
Ov' erge l' uomo ognor forche ed altar' ;
Tu a me ne vieni e la rapita imprimi
Anima diva in un eterno suon
Che i tiranni spaventi, esalti gl' imi
E tragga a' vati una vital canzon !

Messina , 29 Giug. 1861.

LXII.

ELEGGI !..

> Si amor cruel
> Me hace guerra ,
> Seis piés de tierra ,
> Podrán mas que él ;
>
> Cristóbal de Castillejo.

> Ivi è quel sommo ben che ogni uom desla;
> Ivi il vero riposo ; ivi la pace
> Che indarno tu quaggiù cercando vai.
>
> Bernardino Daniele.

Vinto ha il destino e nulla ormai rimanti ,
Se ben discerni, su la terra ! Eleggi ,
Creatura di fango, eleggi e il core
Deh viltà non ti stringa ! Or che più vale
Star quì pensoso invano ? A te dintorno
Vedi , t' apre la vita orridi abissi !
Tutto è nemico a te , tutto in tuo danno
Rivolge il fato ! — Oh viva in sè felice
E te non oda per mutar di tempo
Chi non pon fede in un' arcana , orrenda
Fatal potenza che d' un tristo sguardo
Fin da la culla a sè dinanzi immota
Mira a vegliarlo intenta , e fin sul letto
Feral di morte , l' infelice !.. Oh quante
Fïate e quante hai tu palpato il fiero
Destin che sul tuo capo immobil pesa ! ! !..

Te seguirà fin dopo l' urna e fia
Che vegli ancor su l' ossa ignude e sovra
Gli ultimi avanzi del tuo cener freddo.
Or volgi i lumi indarno : ovunque un solo
Sguardo d' amor ti fia negato !.. Amasti,
Sovvienti, un giorno, e così pura fiamma
Mai non arse uman petto ! Or sol ti avanza
Un rimembrar dolente e un affannoso
Desio di morte, ultima speme, immenso
Mare di eterno sonno, in fondo a cui
Giace il pensiero , inseparabil , crudo ,
Terribile compagno a questo frale
Seme de l' uom , che in numero infinito
Vedi per tante etadi a ciascun giorno
Nascer, soffrir, morire, ignaro in tutto
Di sè medesmo e del suo fine , e della
Ascosa forza che serbollo al pianto.

Messina , 14 Giug. 1858.

LXIV.

AD UN FANCIULLO

improvvisamente feritosi

Die Wunde brennt, die bleichen Lippen beben;
Th. Körner.

Tacito al fioco assiso
Notturno lume innanzi , i miei dolori
Quì tutti obblio ; posa d' intorno il folle
Strepitar de la vita , e lambe il viso
Il seròtino fiato; i molli steli
Piegansi al venticel che lieve increspa
L' onde marine , e il suolo
Rade ; solleva da le verdi zolle
E in sul muso al levriero
Caccia l' arida polve e de le scosse
Frondi , fiede l' orecchio al passeggiero.
Ma il respirar, non che il goder , la pura
Aura del ciel non era
Serbato ai giorni miei ! Brilli , o natura ,
Tu d' eccelso splendor ; le valli, i campi
Fiorisci tu , gli umani petti allegri ;
Pur s' io te miro , oh quanti
Tuoi dolci incanti più non son ! Già spoglia

Dei bei color' vegg' io tua forma vera ,
Onde, a ciascun sì bella, ognor tu sei
Triste solo vêr me , lùgubre e nera !
Le fiacche ali il pensiero
Erge e distende , e in te s' affisa , o dolce.
Vago fanciul cui dièro
A prova i numi i doni lor più cari ;
Miser , tu gemi ! ohimè tu gemi !.. or tutti
Del cor gli affanni amari
Ed i tuoi tristi lutti
Ben fosser miei ; su me tosto scendesse
L' estremo dì : com' io lieto in quest' ora
Darei l' ultimo spiro
Se d' un istante ancora
Lenir potessi a te l' aspro martìro !
Ben quell' occulta possa
Che a spirar le vitali aure abbandona
L' egro mortale ignaro
Su i vasti campi de la terra , e l' ossa
Indi ne sperde e rode
E la cenere estrema al vento spande ,
E de la sciolta creta in su la fossa
Crea d' erbe verdi e di bei fior' ghirlande ,
Me, solo in me, di tormentar non paga ,
Te trafigger volea solo per cui
Men del mio core indegna

Apparmi anco la vita ! — Ór se la vaga
Pupilla tua degg' io mirar dolente ,
Il sol per me s' abbui ,
Fugga la luce !.. ahi, sol quest' alma appaga
Oggi il dolor !.. tu gemi, e in questo seno
Oh , com' arde ogni fibra alla tua piaga !
Allor che non l' acuto
Ed attoscato stral dei rei pensieri
La vergin mente mia ferito avea ,
Nè reso il suo tributo
Anco a l' affanno il cor , vid' io sovente ,
Oceàn senza flutti, il petto mio
Sollevar lievemente, e a me credea
L' alma luce del giorno
Dovuta e quella che dagli astri invìa
L' ombra notturna ; e il lieto
D' erbe e di fior' ritorno
Onde sì ratto il cor batter sentía
E dilatarsi in seno. — Al guardo innanzi
Questo vital soggiorno
Qual tenebrosa via
Non ancor mi s' offria
E in me fanciul sopita era l' idea ;
Nè tu gemevi ancora
Spento mio cor ! ben palpitavi, e in quello
A la virtude , al bello

E a santi amori la pupilla ardea!
Solo, dal duol consunto,
Rïarso ognor siccome
Là nei deserti l'incalpesta arena
Sotto il sol d'orïente, ovver le chiome
De l'odorata palma. — Almen venisse
Quest'oggi a me del sospirato avello
L'inestinguibil calma,
A render lieto e bello
L'estremo dei miei giorni, e più serena
L'ultim'alba ai miei rai!
Ma tanta speme omai
Non verrà, ch'io mi creda, oggi compita!
Che di lassù 've unita
È col mister la possa,
Di me *pietoso* il fato
Legato hammi a la vita!..
Vienne a discior quest'ossa,
Diletta morte, ultimo incanto, o fiato
De le mie labbra, inestinguibil sogno
Dei sonni miei!.. Null'altro
Giammai se non te sola ho in terra amato,
Se non te sola io da più lune agogno!
S'oggi a troncar non scendi
Alla mia mente il corso, omai smarrita,
Fia così tosto insieme

Con la canzon la speme
L' ultima spen più dolce inaridita !
Pallido incedo ancora
E un sorriso lugùbre e un mesto sguardo
Or le mie luci accende
Or le mie labbra infiora ;
Il più feral , l' estremo
Addio d' uomo a la terra e di mia voce ,
Abbiti or tu per cui ne l' alma io fremo ,
Puerile e feroce
Scena del mondo ; indegno
D' alme stupide o ree trastullo e vile ;
Tu di rossor la gota
Empia , a ogni cor gentile
Solo in mirarti imporpori ; rimota
D' ogni virtù , le fiacche
Alme deturpi; ma d' ambascia, innante
Che a te soppòr la nuca ,
Disperato cadrà chi saldo in petto
Scolpì nobile affetto in adamante.
Passan gli augelli a volo ,
Passan le nubi in cielo
Quì passo io triste e solo ;
Lassù, 've il guardo errante ,
Sperde la meta , io col pensier sorvòlo ;
Indi più lunge ancora

Sognando astri più bei:
Ma d'ora in ora ai miei
Passi rovente incende
Arte sottesso come ferro il suolo!
Animo!, o ignaro e nuovo
Vïator de la vita! Egro fanciullo,
A te del cor la possa oggi conviensi!
Qual che ti sia, doglioso incarco o lieve
E giovanil trastullo
La catena dei giorni, il petto accendi
D' alta virtude e il tuo
Pensier, creändo a sè mondi novelli,
Lontan dai sensi inceda onde sovente
A l' egra incerta mente
Greve si stende un velo;
Per cui talor sovra i lugùbri avelli
Erra lo spirto anèlo!
Addio!.. dei canti miei
Giunga a l'orecchio tuo l' eco funèbre!
Io qui ramingo ahimè presso che ignudo,
Da che meco non sei,
De l'alito vital, ratti per febbre
I polsi!.., io quì, siccome un'ombra errante
I rai volgo e le piante
Col mio cor desolato in queste arene!
Me non protegge il sacro

Scudo de l' adorata estinta fede ! . .
Addio ! . . null' altro chiede
Chi disperando vi abbandona , o piene
Di memorie ferali , o lagrimande
Scene mortali ! . . io non a voi fui nato ! . .
Or quì passar silenzïose l' ore ,
Or quì seder m' è dato ,
Quasi a fatica ansante il cor nel petto ,
E il sordo strido e lento
Udir del tarlo ascoso , ultimo insetto ,
Che le annerite rode
E fosche travi del paterno tetto.

Zia Paola, 6 Mag. 1859.

LXV.

Versi posti in fronte d'un mio Album

dedicato A LEI

Fuggir ti deggio e senza speme amarti.
ADAMO MIÇKIÉWICZ — *trad. P. d'Arco Ferrari.*

Mentre sui campi che feconda aprile
Solo rinvien per me triboli e spine
Pietosa tanto la tua man gentile
E il greve fascio a me depon sul crine,

Di Te pur sogno e de l' arcana imago
Onde già sorse in me desio di pianto:
E sul tuo seno invio qual fior più vago
Del fior dei prati, dei pöeti il canto!

Messina, 11 Lug. 1861.

LXVI.

AD UNO

che richiedevami alcuni versi

¡ O gente ciega et sorda, dura de corazon!
D. Gonzalo de Berceo — *Loores de Nuestra Señora.*

O miseras hominum menteis! o pectora cacca!
Lucretius — *De Rerum Natura, Lib. II.*

Deh non destarmi al canto! un suon lugùbre
Sol mi fu dato in sorte ; altra genìa
A sollazzarsi intenda ; io le sue gioie
Riguardo e piango , e , se tant' alto il core
Già non levassi , ahi sol del vile schernó
Il sorriso verrìa sui labbri miei!
A me l' alto dolor che fere l' alme
Perennemente e brilla in cupa luce
Come lampa di morte! or da gran tempo
Giacer mi vedi quasi spento , errante
Larva ignuda di affetti! E se rimembro
Talor dei giorni primi , oh come un gelo
Per le vene mi scorre e come il core
Stringer mi sento! Assai , spirto infelice
Ch' or mi sublimi ed or m' atterri , assai

Hai tu penato e palpitato e pianto!
Che viver crudo io trassi! agli anni miei
Sottesso or mi ricurvo, e nè ancor giunto
Mi sei, vigesim' anno! a me verrai
Non di giovani rose inghirlandato
Ma sol di funerali e secche fronde
Qual s' addice a vecchiezza e qual s' addice
A la giovane mia squallida etade.
Così pur sempre! E tra gli estinti giorni
Qual rimembrar degg' io che mi rallieti?
Ahi, da l' ora fatal che in me si svolse
Primamente la vita, io non ti vidi,
Fulgentissimo sol, che ne l' orrendo
Destin di maledirti! Un vel ti asconda
Eternalmente al disperato sguardo
De l' infelice, a cui scende esecrata
La divina tua luce!.. ovunque io sento
Nel mesto canto dei mortali un suono
Inneggiar gli anni primi, e la trascorsa
Età nomar beata! O lieta, o cara
Mia stagion prima, ei mi sovvien sovente
Dei dì che a me largisti; io non ti deggio
Più che una lieve rimembranza amara
Di un passato dolor! Simili oh quanti
A me non fien?.. sol io non già; di tanta
Quanta abbraccia la terra umana gente
Un dì felice chi rammenta? un solo
Istante che il conforti e di speranza
Gl' infonda una favilla entro nel petto?

Ahi , la speme non è che un mero istinto
Onde il fato fu largo a noi mortali
Sin da le fasce , ma ragion veruna
Chi di tanto dolor nutresi e vive
Di speranze non ha I giorni se fùro
Lieti per me , furon di pianto ancora !
Vissi in desìo di amor ; vissi ed errai
Bene alcun tempo , e questo e gli altrui lidi
Scorsi invano col guardo, invan cercai
Chi rispondesse al mio pensier, chi udisse
La voce del cor mio. Ma tu , sovrana
Idea, chè donna già nomar non oso ,
Fosti tu ben che al mio ramingo spirto
Spirasti allor la vita e surger festi
In me de la speranza e d' ogni affetto
Il fior , presso a languir ! Quante non costi
A me tu pene e chi ridìr potrìa
Il tuo primo apparir , palpito sacro
Di quell' immenso mio segreto amore ,
Primo ed unico amor ? tutti io soffersi
De l' anima i dolori ! Allor fu vana
Questa mia destra che agli umani in atto
D' amor distesi, quasi a chieder pace ,
Scosso per tanto affetto, a questa terra
Cui maledissi ! E fu lo sguardo loro
De l' ira o de lo scherno ! e in me qual punta
D' attoscato pugnal discese il vile
Dispregio indegno. Allor tra i non compresi ,
Che invan passan quaggiù , m' abbandonai

Tutto e per sempre. Ahi, ahi che vidi! ahi troppo
Incompresi siam tutti! ahi, non intende
L' un mortale il mortal! Quando non fia
Più l' uno spirto a l' altro un vero arcano?
Fratelli di sventura, orsù fra noi
Deh si alterni il perdono! Umano errore
Nostra colpa non è più che del fato!
« Crudel natura! » furibondo un grido
Surse dal petto mio che si diffuse
Per l' äer tutto e fu l' estremo accento
De l' ignoto dolor! Tranquillamente
Ormai che la più lieve aura di speme
Più non agita il cor 've tutto è morto,
Erro solingo e il ver che mi consuma
Non mi tragge un sospir! solo son' io
Come in deserto di tenèbre e tutto
Riveggo in nero il mondo; alcun mi grida:
— Erri, fratello! — Non errar cred' io,
Sì ben vorrei! qual cieche, indegne vie
Son queste ch' io calpesto? al guardo mio
Tutto è vil su la terra e il brutto ovunque
Parmi che sol sovresso il mondo imperi!
Ogni più nobil cosa onde sì altèra
Và la prole mortal, parmi che alfine
In viltà si tramuti, ed alla vita
Ed a cotante cose un solo, estremo
Fine adeguato, al mio pensiero in grembo,
Chieggo a me stesso invan! Spazia la mente
E l' occhio errando per l' eteree sedi,

Allor che segni quei sublimi campi
Col perenne tuo corso , o de la notte
Gentil pianèta ! e quivi sol , da queste
Fuori, terrene prode, indefiniti
Silenzii armonizzar col mio. pensiero
Sentir già credo e udir celeste voce
Che a le più care imago onde si bëa
Questo spirto infelice alfin risponda !

Messina, sera del 20 Apr. 1858.

LXVII.

SESTINA

Oh per quanto io rivoli entro il passato
Sempre l' amai ! . . . .

Isaia Tegnèr — *L'Esilio di Frithiof. C. VIII. trad. Bazzani.*

Sol' una volta potessi almeno ,
Figlia diletta dei miei pensieri ,
Sol' una volta stringerti al seno ,
Baciar quei fulgidi occhietti neri
E circonfuso d' un' aura ignota
Posar la gota su la tua gota !

Messina , sera del 28 Dic. 1861.

LXVIII.

La Voce de la Tomba

Spento era ogni murmure profano ed appena udivasi il battito sommesso del polso della natura.

A. G. Schlegel.

« Molle e quïeto spira
L' alito de la notte e dolce e solo
Infra i cipressi ascoso
Culla il dormente e tenero usignuolo.
Te qual desio martìra ,
Giovinetto mortal ?.. chè l' odoroso
E variopinto stuolo
Non lambe a te coi lievi olezzi il viso ?
E su la fresca gota
Spento perchè di giovanezza il riso ?
Oh , qual pensier ti offendè ?
Senza splendor su la pupilla immota
Sta l' azzurro tuo sguardo
E i giulivi fratelli ad uno ad uno
Doloroso contempla — Oh miserandi
Che in vermiglio color volgono il bruno ,

Deh come a lor vien tardo
Il mio gelido raggio e rilucente
A scintillar ne la ferrata mente !
Così s' allieta e grida
Chi più da te non pende
Alma Ragion ove ogni ben s' annida.
Or tu che anèli ? a voi tutti nemica
La terra che l' uom preme :
Ostile a voi l' antica
Natura ond' egli invan struggesi e geme !
Sol' io vi accolgo alfine ,
Eterna , ugual , söave , ultima amica ;
Fanciullo ! or volgi a me le braccia inchine :

Che stai ? calma è la notte, il ciel sereno ,
Vien' , mi t' addormi su l' algente seno.

Una morbida chioma
In su l' aprir de gli anni a te d' accanto
Tu fanciullin vedevi
Posar su l' origliero
De la notturna lampa al fioco raggio.
Misterïoso incanto ,
Vago error del pensiero ,
Lieve sognar che langue
Col mattutino albore ,
Fanciul , non era ! In te trasfuso il sangue ,

L' immagin sua , l' amore
Un esser dolce avea : nei dì tuoi brevi
Una tenera madre al sen stringevi !
L' hai tu perduta ?.. e invano
Al tramontar del dì ti risaluta
La luce che decresce a mano a mano ?
Nulla gioia ti splende in fondo al core ?..
Se da ciò vien che gemi
Ogni dolor fia tolto
Sol che rivolto il guardo
Avrai non tardo ai quieti giorni estremi.
Miser , che speri omai ?
A me, quando che sia ,
Inconsumabil madre, un dì verrai !
Ma se il fiorito aprile
Solo per te non invermiglia un fiore ,
Se al biondo astro gentìle ,
Se a le celesti aurore
Non t' incolora il viso
L' iri dorata d' un felice errore ,

Che stai ? calma è la notte , il ciel sereno ,
Vien' , mi t' addormi su l' algente seno.

Hai tu, celeri i polsi , il piè mal fermo ,
Tinto in vermiglio il viso ,
E il cor nel petto infermo

Le tue ne l' altrui luci un giorno affiso ?
Poscia a un sommesso accento
Ratto sentito in core
Mutarsi in foco il sangue e vampeggiare
Qual si raccende in fiamma in un momento
Sopìto foco a l' alitar del vento ?
E un palpitar veloce
Qual suol la verdeaurata isola bella
Ove l' Etna solleva al ciel la voce ,
Quando l' agita e scuote
Da le viscere sue mugghiando roco ,
E tremar monti e mar fa in un con ella
Il formidabil Dio del chiuso foco ?
Odiar l' umano stato ,
Non posseder favella
Che sol , sol per un nome e a sera i lumi
Desïosi appuntar nel ciel stellato ?
O , per lungh' ore immoto ,
Seguir le negre nubi e passeggiere
Che copron di lor velo
Le arcane eteree sfere ;
E sol nutrir ne l' alma occulto un voto ?
Di' , ti vìnser tai giorni ? ed hai tu pianto
A larghe onde le notti ,
E ti s' è il core infranto
Qual marin flutto appiè del capo irrompe ?

Hai contro il petto , smanïoso, a l' ora
Che sì dolce è il destarsi ,
I guanciali abbracciati
Molli di pianto , e lacerati e sparsi ?
E bene almo e sovrano
L' ignuda morte sospirata invano ?
Se tal febbre t' assalse e t' ange ancora ,

Che stai ? calma è la notte , il ciel sereno ,
Vien' , mi t' addormi su l' algente seno.

O , d' una lira armato ,
Biondo figlio d' Omero i venti e l' onda
Col divin carme alato
Ristar potevi ed ammutir la sponda ?
A la tua breve cuna
Correan giulivi gli usignuoli intorno ?
E quando al primo raggio
Che a l' apparir del giorno
Dal sol ti scese a la pupilla bruna ,
Ei sciolser lieti il canto ;
Allor non vista , ohimè , l' atra fortuna
Con torve ciglia ti si assise accanto ? —
T' allegra , ai giorni ingrati
Quaggiù per lagrimar non si migliora ;
Vien cupa notte e lenta

Poscia che spenta è l' ingemmata aurora.
O vissuto di fresche e dolci larve,
Sublime crëatura,
A te bëar concesso
Fu i mortali, te stesso e la natura:
Ed atterrir tu puoi, se il canto irato,
Che dal divin tuo petto si disserra,
Piomba, qual folgor sovra il campo arato,
Su l' empia messe de l' antica terra.
Or chi di gloria il casto
Raggio che un dì t' apparve,
Chi ti contende?.. e il tuo mattin disparve?
Nò, vive a te la gloria ognor più fida!
Ma perchè teco spira
Vederla invan tu chiedi ignuda e bella;
L' ali azzurrine vèr lo ciel non gira.
Se di mirar costei
T' arde lo spirto anèlo
China agli amplessi miei quel fragil velo.
Pace tu avràine, ed ella
Ne l' algido mio sen temprando i vanni
Di più fresca virtù si rinnovella,
E ratta allor le sacre ali battendo,
Qual portato dai venti un lieve stelo,
Sale, vergin bëata, al sommo cielo.
Che più duri a gli affanni?

Che stai ? calma è la notte, il ciel sereno ,
Vien' , mi t' addormi su l' algente seno.

O ben ti morde il core immisurato
Sacro di patria amore ?
Sotto qual ciel dorato
Gemono i cari tuoi
In servitù costretti ? ed il sentiero
Del tuo loco natale
Veglia le notti l' oppressor straniero ?
A l' erto monte in cima ,
Ove l' aquile e i nembi a posar vanno ,
Sui placidi cultori
Gittan ombre e terrori
Le torri e i ceppi di crudel tiranno ?
Non fia ! non fia ! chè bruna
Più dal dolor non geme Italia bella ;
Libera, forte, onnipossente ed Una ,
Fuor dal servaggio uscita ,
I cento sparsi popoli affratella
Sotto la croce che a pugnar gl' incita !
Ma tu , giovin mortale ,
Odi queste mie voci , o verun detto
Ti molce in petto il lagrimevol core ?
Di suoi pallidi raggi il casto fronte
T' inargenta la luna :

L' immota immago del mortal dolore
Or non sei tu ne l' ombra mesta e bruna?
A qual ardente sole,
Dei novell' anni tuoi
Le rose inaridisti e le viole?
Tentato hai forse nel segreto impero
L' orme segnar del più riposto vero?
Ah! pria che il porporino
Vel tu rimova del fatal mistero,

Che stai? calma è la notte, il ciel sereno,
Vien', mi t' addormi su l' algente seno.

Se a te più lieto in vista
Un dì sorrise il cielo e in questa valle,
Ottenebrata e trista e allor gioconda,
Fiorir vedesti il verde erboso calle,
Se or pallida, s' or bionda
L' alma notturna luce
Vaga in cor t' educava una speranza,
Se or più dal ciel sereno
Stella nessuna il tuo cammin conduce,
Se nel segreto seno
Nulla immago diletta ancor ti avanza,
Se le dorate coppe,
Che a te d' innanzi spumâr liete ognora,
Stillan feral veleno;

Se al disparir de la tua bella aurora
Sol d'un gelido sguardo
E i fidi amici e il mondo
Ti seguir ne l'abisso atro e profondo;
Se teco amaro e tardo,
Estremo e peggior danno,
Il fatal disinganno omai favella;
Se non vivi ai diletti
Di che il corso mortale anco s'abbella,
Se non ai dolci canti
Ned agli affetti dei rapiti amanti,
Che valti il sol che l'ombra al piè ti getta?
Sospingi il passo innanti:
L'ultima scena a contemplar ti affretta!

Chè stai? calma è la notte, il ciel sereno,
Vien', mi t'addormi su l'algente seno.

T'è caro il mormorar de la sorgente
Ne la foresta oscura?
De la fosca barchetta il doppio remo
Agitarsi com'ali
In pieno mar ne la stagion più pura?
E il crosciar de la pioggia al verno algente?
Ami il fulgòr veloce
Di spessi lampi? e, viva voce arcana
Che da le nubi emàna,

A mill' echi affidato
Rimbombar ne le valli il tuono irato ?
Veder söavemente
Ami , dal sen dei mari
Levarsi, o dechinar sovresso i monti
Bianch' albe, aurei tramonti ?
E su la mesta via passar col vento ,
Tal che d' augelli stormo ,
I villici cui move
Lavor novello altrove , e una montana
Canzon levando , il greve passo e lento
Rïaffrettar ne l' ombre
Di lor zampogne al placido concento ?
T' è caro il mesto suono
Udir de l' umil bronzo, o il fero strido
De l' augellin cui fu spogliato il nido ? —
O al tuo gelido sen veruno incanto
Offrir più sanno i cieli
E gli erti monti e i mari ,
Nè i dolci cari a cui ti posi accanto ?
Tedio mortal divora
I tuoi squallidi giorni ? e perchè muto
A' tuoi freschi pensier' più non ritorni ?
Chè ? da mill' angui il core
Ti si lacera in petto ? annegar vuoi
Ne l' ultim' onda ogn' intimo dolore ?

O ti fere di pace ardente brama
Nè vedi spene, chè segnata ancora
Ahi, non ti fu l' estrema
Inevitabil ora ?
Ah, più non fia che stringa,
Fanciul, la destra in te destin sì crudo !
Io madre, amante e suora
Ecco alfin che pietosa a te mi schiudo !
Quanti esser' lieti e quanti
Brillanti sguardi ed adorate voci
Estinte or van ! quante beltà, veloci
Son già sospinte al varco,
'Ve d' ogni peso scarco, ignudo e solo
Spiega alfin l' uman seme il freddo volo !
In quest' arcan momento
Tutti gli adduce a me rapido il vento.
Vieni, deh vien', l' avito
Suolo abbandona omai
Che sì t' ha il cor nel petto inaridito !
Lascia quei fior' sì gai,
Quelle rive, quell' onde e quelle foci !
Sul campo ch' io t' appresto,
Quì, 've germogliau le funeree croci,
Vien' ! più bel campo, eterno campo è questo !

Chè stai ? calma è la notte, il ciel sereno,
Vien', mi t' addormi su l' algente seno. »

Zia Paola, 25 Ott. 1860.

LXIX.

A TE!

Ultimo Addio

Ora quest' uomo è immerso nella sventura più profonda; tu abbandonalo; tu devi abbandonarlo.

Vyasa — Il *Nalo* episodio del *Mâhâ-Bhârata.*

D'autres vezer sui cec, e d'auzir sord
Ch'en sola lei i' vei e aug, e sgard:

Arnautz Daniel.

Dei cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor;
Non berrà più da lor
L' obblio dei mali.

Berchet — *Il Trovatore.*

Vivido il guardo e pien d' affetto il core,
L' estrema volta ti rivedo ancor!
Spento a vent' anni in me l' ultimo ardore,
E tu a mezzo la via brilli di amor!

Sento la voce tua, scorgo il tuo velo
Dileguarsi com' ombra innante a me,
Molli di pianto io levo i lumi al cielo...
Tai fûro i giorni che il destin mi diè!

Movi e per sempre il passo! ad altri lidi,
O celeste beltade e verginal,
Come al giorno solenne in ch' io ti vidi
Voli e risplendi e d' altro a te non cal!

Addio dunque! In eterno ai giorni miei
Dileguando la luce insiem con te,
Io grido al suol 've lieto un dì morrei:
Non mi ti schiudi ancor sottesso il piè?..
Addio, notti d' autunno, allor che fuori
Conversando cogli astri al ciel seren,
Rimemorava i tuoi gentili amori,
O Torquato, e la vampa del tuo sen!
Lungi dai sensi miei, non de le fronde
Il leggiero stormir toccommi il cor,
Non fra i silenzii il mormorar de l' onde
E non l' espera stella al primo albor.
Dei nostri vati addio dolci canzoni
Ond' io leniva a ciascun' ora il duol;
Altri mormora il labbro or tristi suoni
De gli astri al raggio e al saettar del sol.
Addio, pensier' söavi, allor che ardendo
In silenzio träea le notti e il dì!
Quante fïate d' un amor piangendo
L' aura il tuo nome profferir mi udì!
Quante in grembo a le mute ombre notturne
Mentre piangermi in sen sentivo il cor,
Teco anelai passar l' ore dïurne
Genuflesso, com' ânzi al Crëator!
Quando lontan dai lumi tuoi, sovente
Si abbandonava in me l' alta virtù,
Un sol grido levai mesto e languente:
— Elganina, Elganina, ove sei tu?.. —

Vale, immago notturne ! a voi pensando
  Gitto un sospiro e un tremito mi assal,
  Te ne l'etereo vel givo sognando
  Qual dïafano spirto orïental !
Addio, di sedi più serene e liete
  O voi sogni söavi ! omai svanìr
  Quei dolci incanti, omai che le secrete
  Visïoni di gloria impallidìr !
Addio ! passasti ancor, primo sospiro
  D' inconcepito e d' incolpato amor !
  Teco un lustro son visso, e oh qual deliro,
  Oh quai palpiti ascosi in fondo al cor !
Addio, per sempre addio ! vola e mi lascia
  In grembo a questo sciagurato asil;
  Ahimè, tra l' onda de l' umana ambascia
  Nullo dolore a tanto duol simìl !
Poichè lo spirto mio segui, o destino,
  Ognor meco vegliando al caldo e al gel,
  Deh, ch' io corra veloce il mio cammino,
  Deh, ch' io m' adagi ne l' ignudo avel !
Ma sempre, oh sempre inobblïato, o cara,
  Mi fie l' affetto che mi strinse a te !
  Puro de l' amor tuo, ne la mia bara
  Niun vil pensier discenderà con me !

Messina, 25 Genn. 1859.

LXX.

Ritratto di Lei

Non è l' arte ; natura
Ti fu , Donna Gentil , sola Maestra.

MARTINEZ DE LA ROSA.

Meni donna ben fatta, di nome grazioso , che abbia l' andare di un cigno........., il corpo coperto di molle lanugine, capelli fini, denti piccoli, membra soavi.

Manava — Darmasastra, Lib.III.

Sottil fianco , ampia fronte e negre chiome ,
Languido sguardo e flebile favella ;
Pura e gentil nei detti suoi siccome
Ne le movenze sue leggiadra e bella.
Voglie , imago , speranze in cor già dôme ;
Dolce pallor le fresche gote abbella ;
Un' arcana armonia diffonde il nome
Di quest' unica mia d' amor sorella.
Chiuse le brevi membra in veste bruna ,
Con le azzurre pupille al ciel rivolte ,
Erra compagna a' rai di fioca luna ;
Lunge dal favellìo di turbe stolte
Veglia la mesta allor che il cielo imbruna ,
E oh quante ascose pene ha in cor sepolte !

Messina , 27 Lug. 186..

LXXI.

Il morente e la suora della Carità

Meco, o fratelli, soffermate il passo;
Figgete il guardo in quella stanza bruna
Ove posa un morente il fianco lasso
Ai verecondi rai di bionda luna;
D' ostil punta ferito, ei cadde in guerra
Lontano ohimè da la natal sua terra.

Sovra misero strame egli si giace
Nè v' ha chi lo sorregga o lo consoli;
Spegnesi al guardo suo la vital face,
E ad ogni istante a lui par che s' involi
Da gli occhi il sole e il mondo, e la natura
Copra l' abisso d' una notte oscura.

Vola ai cari lontani il suo pensiero
Là de la patria su l' amate zolle,
A quei lidi, a quei giorni ove primiero,
Assiso in cima del deserto colle,
De le danze mirando i lieti giri
Mille accoglieva in cor vaghi desìri.

Oh, ma ritto ne l' ombra immobilmente ,
Come un angel di pace e di speranza ,
Chi veglia a l' origlier di quel morente
Ne la funèbre e taciturna stanza ?
Un divin raggio quella fronte abbella :
É de la carità la pia sorella !

« Or tu m' ascolta , deh, sorella pia ,
(Mormora il moribondo a lei rivolto),
« Oh se un dì tu vedrai la madre mia ,
« Il loco a lei segnando ove sepolto
« M' avran su questa a me terra straniera ,
« Dille che sâcri a me la sua preghiera !

« Apporta a lei l' estremo mio saluto
« Che nel profondo a me ferve del core ,
« Dille che quì pugnando io son caduto
« Qual dallo stelo suo divelto fiore ;
« Che non del mio destino io pur piangea,
« Ma che lontan da lei perir dovea ! »

E stretta poscia a lei la destra mano
Le cilestri pupille al ciel figgea ,
« Un altro istante, ohimè, quanto lontano
« Io non sarò da te ! le ripetea ;
« L' eternità mi attende : o suora addio ! »
Tacque , esalò un sospiro , indi morìo.

In un angol romito al mare in riva
Io vidi un dì la benedetta suora
Con la madre pregar del figlio priva,
Del tramontar del sol ne la mest' ora;
E, in preda al vento le disciolte chiome,
Mormorar lievemente un dolce nome.

Oh pregate, pregate!.. è la preghiera
Il profumo de l' alma, etereo fiore;
Preghiam quando su noi scende la sera
E quando l' ombra in ciel dilegua e muore;
Dei miseri la prece è flebil pianto,
Preghiera eterna è dei pöeti il canto!

Prega, o vedova madre, in su quell' urna
Ove del figlio tuo riposan l' ossa;
Prega e forse avverrà che la notturna
Ala del vento in grembo a quella fossa
Rechi a l' orecchio suo la tua preghiera
E a te rispondan quelle zolle: « spera!

« E tu romita e vereconda suora
« Che sovra me vegliasti in su la bara,
« Meco a goder verrai l' eterna aurora
« Che gli spiriti eletti ognor rischiara:
« Abbandona la terra ostìle e ria,
« Meco ne vieni, or tu, sorella pia!

« Meco ne vieni a queste aeree sponde
« Ove pace immortal respira e vive;
« Quì de la vita mai non giungon l'onde
« A tempestar su le tranquille rive;
« L' alma in eterna visïon s' annega,
« Scioglie un inno al Signor, bëasi e prega! »

Messina, 27 Ag. 186..

LXXII.

AD UN AMICO

Fiume di pianto dagli occhi disserra.
Orazione di **Bonifazio VIII.**

Che t' ange ? ai sogni de l' età delira
Crescono i lauri e le vïole accanto :
Le prime note de la vergin lira
Son le armonie mestissime del pianto.

Nè lo spirto del vate ai cieli aspira
Volar su le supreme ali del canto
Senza un ignoto duol che lo martìra
Fin ch' ei pieghi ne l' urna il capo affranto.

Pur non ti son d' ogni conforto ignudi ,
Dittamo ascoso agl' intimi dolori ,
I più leggiadri e dilettosi studi.

Ma non v' ha più conforto ove il cor plori
Sotto i tuoi solchi sanguinosi e crudi
O foco arcan dei non compresi amori !

Messina, 1° Giug. 186..

LXXIII.

 (*)

Qui habet aures audiendi, audiat.
Evang. sec. Matth. caput XI.

Là su i ghiacci del Ponto giurava
Per la terra natale morir.
GARIBALDI.

E sovra itale piagge egli cadea
Solo campion dei popoli redenti!
Un sol voto, un desir nel petto avea
Ed un sol grido su le labbra ardenti;
Era quel grido che nel cor fervea
Da l' Etna a l' Alpi a le tradite genti,
Il grido salvator che al guardo offriva
La morta speme a noi già rediviva!

Egli cadea, ma più sublime, oh quanto,
Or giganteggia il gloríoso nome:
Quel biondo capo intaminato e santo,
Quel fronte aperto e quelle lunghe chiome
Avransi un' ara, una preghiera, un canto
In ogni labbro, in ogni cor, siccome
Già l' orbe intero avverso al percussore
In un grido erompea, grido di orrore!

(*) Intendi.... UGO BASSI.

Dal cratère de l' Etna infin là dove
Splendono i ghiacci del nevoso Giura ,
Freme ogni gente, ogni arbor si commove ,
Un grido invian le cittadine mura ;
E spiega intorno a noi con leggi nove
Il tacito dolor de la Natura
Un sì pieno silenzio e sì profondo
Qual se muto per Lui piangesse il Mondo ! (*).

Messina, 14 Sett. 186..

(*) Als weine stumm aus ihm die Welt.
NICOLAUS LENAU'S — *Faust.*

LXXIV.

AD ADA ENGILIA NELEN

Che speranza ! . . . quando si parte ! . .
A. D. *il giorno 27 Maggio.*

The only pang my bosom dare not brave
Must be to find forgetfulness in thine.
Lord Byron — *The Corsar, Act. I.*

Lasso ! il pensier che tu scordar mi possa
È il solo affanno ch' io sfidar non so.
trad. di Gius. Nicolini.

Abbandonato al turbinar dei venti
Ove m' aggiri e dove io sia non so ,
Erro squallido e muto infra le genti ,
Nè la perduta luce io rivedrò.

O vital raggio a' fervid' occhi miei ,
Cura segreta del mio giovin cor ,
Or che da me lontan fuggito sei
Non ho più speme di vederti ancor.

Non ho più speme !.. De la gloria il grido
Echeggia intorno a me qual vôto suon
Chè se non giunge al tuo remoto lido
Non ha vita per me la mia canzon.

Accogli, o cara, i miei commossi accenti ,
Occulti al mondo , sien palesi a te ;
Verrau su le veloci ali dei venti
A mormorar sotto il tuo casto piè.

Quest' ignoto mio nome, oh quante volte
Forse a l' ora che l' ombre errando van ,
Sotto solinghe e taciturne vôlte
Nei tuoi silenzî rimembrasti invan !

Misero egli è , senza splendor , negletto ,
Ma ignoto mai per tempo a te non fu ;
Tu gl' infondevi dal tuo niveo petto
Una favilla de la tua virtù !

O mia colomba !... è un turbine la vita :
Noi siam le fronde ch' egli cela in sen.
Vederci... amarci... e poi la dipartita... ,
E de l' assenza poi l' atro venèn !...

Come il potesti , Iddio ? non hai Tu core
Per quei cui punge un efferato duol ?
Non senti il grido del disgiunto amore
Che lagrimar farìa la terra e il sol ?..

Ada mia , Ada mia , quanti desìri ,
Quante vôte speranze accolsi in sen !..
Ov' ita è la stagion dei miei sospiri ? ,
Ov' ita l' aura del mio ciel seren ?..

Rifulse un giorno il sole ai nostri rai,
Il gran sol de la vita e de l' amor ;
Ei tramontò ; nè sorgerà più mai
Ad allegrar d' un solo raggio il cor !

Oggi è per sempre che a te grido : addio !
De la tua voce non udrò più il suon ;
Questo è il flebile estremo accento mio ,
Nè vibrerà più mai la mia canzon !

Messina, 15 Sett. 186..

VERSIONI

I.

(Dal francese — Victor Hugo — *Les feuilles d'automne*)

XVIII.

(Maggio, 1830).

Sed satis est jam posse mori.
Lucan.

Ove dunque, io dicea, dov'è l'umana
Felicità? — Me sciagurato! intera
Un giorno a me l'hai tu largita, Iddio!

Spirar l'aure vitali e in fondo al core
Ignorar che l'infanzia, almo ruscello
Di bianco latte che sen fugge e cui
Non attosca di fiel sola una stilla,
È la stagion bëata, è il solo istante
Che a l'uom, larva fugace, offrasi ancora
Sotto l'arco del ciel, più dolce e puro!
Poscia cogli anni amar, — nel giovin seno
Un nome arcano custodir che mai
Mormora il labbro; profferir furtivo
Un detto allor che d'una man le molli
Strette s'han dita; d'un celeste imène

Gli almi diletti ambir ; di rapid' onda ,
Di passeggiera nube anco il destino
Desiar talora ; d' un accento al suono
Sentir disciorsi il core ; udir , seguire ,
Gelosamente palpitando in seno ,
Una pesta leggiera ; il dì sognare ,
Convulso a notte divampar ; più ch' altro
Lagrimar quell' etade ove addormite
Posan l' anime nostre; ognor soffrire ,
Ognor fra tutti i desïosi sguardi
De le tenere donne, infra i cespugli
Tutti di april, frammezzo ai mille raggi
Del ciel vermiglio, non cercar che un guardo
Unico, un fior, non desïar che un Sole !

Poi su la fronte di novella sposa
Dei fior' d' arancio l' odorato serto
Disfogliar frettoloso , e con la destra
Gelosa ancor ! Tutti de l' alma i moti
Sentir , gioire, e tuttavolta, insano ! ,
Su lo scorso dolor presso che in pianto
Volger lo sguardo ; del meriggio ai rai ,
Senza spen che risorga , il proprio avrìle,
L' alba sua dolce , ohimè , la giovanezza ,
Veder ratta appassir ; perder l' estrema
Illusïon , la speme , e sentir tutto
Dechinar seco stesso , e la vecchiezza
Null' altro a noi lasciar che il greve incarco
Crescente ognor del pentimento ! I suoi

Falli dal fronte cancellar , le rughe ;
Amar l'arte, anelar le dolci note ,
Senza alcun frutto errar , lontani cieli
Seguir, mari ove l' orme il passo sperde.
Richieder poscia la stagion primiera
Quando ognor s'era desti, e a sè nel core
Dir come allora assai dolente e triste
S' era e ben folle, e ch' or si vive e l' aura
Dolce si spira e l' esistenza abbraccia ;
E maggior di due lustri , il corso intero
Di un dì , soletto ohimè sottrarsi, e molli
Di pianto i lumi, le vergate carte
Di amor, rilegger sospirando ancora !

Ahimè, quindi invecchiar ! qual vizzo fiore
Veder la chioma incanutir , cadere
I nostr'anni; Invecchiar !.. volger la mente
Agli appassiti giorni; e ber gli avanzi
Amari ancor di questi agri profumi ;
Seder fra' saggi a scranna , irrider freddo
L' amante ed il cantore ; e allor che s' apre
Il muto avello a noi, l' estrema volta
I figliuol' nostri rammentar plorando ,
Che invêrso i figli lor' son vôlti omai !

Ognor più triste, in simil guisa , o Dio ,
Passa il mortal da l' irraggiante cuna
Al fosco letto sepolcral ! — Quest' esso
È dunque esser vissuto ! È questo adunque

Esser già stato ohimè! Frammezzo a gioia
Felicitade e amor, questo il suo luogo
È aver già preso, e ben da folle e stolto
È l'umano lamento! Ecco, mirate
Di qual nèttar la coppa era ricolma!
Ahimè, nascer quaggiù, sortìr la vita
Onde anelar l'estrema ora e gli avelli!
Venir sù dolorando e a la primiera
Infanzia, ai giorni ove s'addorme il core....,
Invecchiar poscia e a la rapita e dolce
Aurora giovanil..., ah!, infin morire
E a la stagion senìle e a l'egra vita
Un estremo invîar feral compianto!

Ove dunque, io dicea, dov'è l'umana
Felicità? — Me sciagurato! intera
Un giorno a me l'hai tu largita, Iddio!

Zia Paola, 7 Magg. 1859.

II.

(Idem — Dallo stesso — *Les orientales*)

XI^a

(Settembre , 1828).

Avez-vous prié Dieu ce soir, Desdemona ?
SHAKSPEARE.

SORELLA

Che avete voi ?.. quai cure
Stanvi in seno , o fratelli ?.. ah voi chinate
Gravi le fronti al suolo , e i vostri sguardi
Brillan feroci e tardi
Come lampe di avel ! Quelle cinture ,
Oh ciel !.. disciolte son ! Quasi levate
Ben già tre volte ancor fuor le guaìne
Non hanno or le fatali
Lame brillato ohimè di quei pugnali ?

MAGGIOR FRATELLO

Non hai , giuralo al cielo ! ,
Non hai tu sollevato oggi il tuo velo ?

Sorella

Deh, miei fratelli, al guardo
Degli Albanesi e dei Giaurri ascosa
Riedea dal bagno... ohimè dal bagno or' io
Nel paranchìno mio
Riedea, signori! ardeva il sol gagliardo
Del pien meriggio, e in sen grave, affannosa
Rendea quest' alma! allor vèr la meschita
Quand' io, lassa, giungea....
Il mio velo un' istante io rimovea!...

Secondo fratello

Di', un uomo allor passava
In verde ammanto e il viso tuo mirava?

Sorella

Sì, forse!.. Il viso mio
Però non vide ei già del velo ignudo!..
Ma voi sommesso là... che susurrate?..
Fratelli, ahi.... che parlate?
Sangue vorreste voi?... Fratelli, a Dio
Per le vostr' alme io giuro e il cor dischiudo!
Vedermi ei non potè!.. Mercè... signori!..
Spegnermi il cor vi basta,
Me vergin fral che a voi nulla contrasta?

Terzo fratello

Date al pugnal di piglio!...
Era il sole al tramonto oggi vermiglio!..

SORELLA

Fratelli , in che vi offesi ?..
Pietà ! pietà , fratelli ! entro al mio fianco
Quattro pugnali, ohimè !.. chi squarcia, o cielo,
Il mio candido velo ?..
Oh, per questi ginocchi a cui mi appresi ,
Le crüente mie mani e il corpo stanco
Deh non fuggite ! Orsù, mi sorreggete...
Fratelli ! ahi cruda sorte...
Sul mio sguardo si stende un vel di morte !

QUARTO FRATELLO

Ultimo vel che almeno
Sollevar non potrai de l' urna in seno !

Messina, 13 Mar. 1859.

III.

(Dal Latino — Giacomo Leopardi)

Ode I.

SU AMORE

Fanciulla un dì a la selva
Rinvenni amor dormente
E lui , ratto appressandomi ,
Cne non mi udiva ancor
Con legami di rose avvinsi allor ;

M' ahi ! destasi il fanciullo ,
Volgesi a me repente ,
Rompe quei lacci e gridami :
Non così tosto affè
Sciolta n' andresti s' io legassi te.

Messina , 25 Mag. 1857.

IV.

(Idem — Dallo stesso)

Ode II.

SU LA LUNA

Dolce è cantar la Luna,
  Deh, Luna, te cantiamo,
  Eccelso viso argenteo
  Che tieni su nel ciel

De la quïeta notte
  De i negri sogni impero ;
  E te le stelle onorano
  E il ciel fulgente e bel.

Tu guidi il niveo cocchio
  E i tuoi destrier' lucenti
  Ch' escon dal mare e compì
  Tacitamente ognor

Pel cielo il tuo vïaggio
  Sempre notturna e sola,
  Mentre che ovunque gli uomini
  Stanchi dan posa al cor.

Su i monti , su le cime
De gli alberi e sui tetti
Giace il tuo lume pallido
Sul lago e sui sentier'.

Di te che il mondo vegli
S' abbian temenza i rei :
Ma, te sol conscia, esaltano,
Di lor casti piacer'

Nel dolce tempo estivo
I teneri usignuoli
Cantando in suoni flebili
Ai folti rami in sen.

Tu grata ai vïatori
Sei se talor da l' acque
Lenta emergendo mostriti
Nel lume tuo seren.

Oh , te perfin gli Dei
Amano pur tra loro
E te fien presti gli uomini
Mai sempre ad onorar ,

O eccelsa, o argenteo viso ,
O maestosa e bella
Che di tuo lume candido
I campi illustri e il mar.

Messina , 27 Mag. 1857.

V.

(Dall' Inglese — MYLADY MONTAGU)

Ode alla Luna

(Versione Iª)

Tu de la notte tacita
Diva celeste argentea ,
In seno ai boschi ombriferi
Oggi mi guidi il piè ,

Tu di diletti incogniti
Sol conscio testimonio
Guardi gli amanti e aitansi
Le muse ancor per te ;

Ed ai tuoi raggi pallidi
Errando io solitaria
A te gli affanni teneri
Sol fido del mio cor.

Al tuo sereno indorasi
Il campo silentissimo ,
O mia compagna amabile
Mia dea , mia guida ancor ,

Da la tua sede altissima ,
Bionda reina , piacqueti
D' Endimïon sì giovane
Gl' incanti a te fin trar ;

E in tua grandezza aerea
Nel manto d' ineffabile
Segreta notte , amandolo
Star seco anco a vegliar.

Messina , 24 Mag. 1857.

La stessa

—

(Versione IIª)

Tu di segreta notte o diva argentea ,
Pei boschi ombrosi mi sospingi il piè ;
Tu d'ignoti piacer' conscia, tien' guardia
Degli amanti e han le muse àlta in te ,
Errando io vò solinga ai rai tuoi pallidi
E affido a te il pietoso mio dolor ,
Il cheto bosco al tuo sereno indorasi ,
O mia amica, mia Dea, mia guida ancor.
Bionda Regina, dal tuo loco altissimo
Tratto hai gl' incanti a te d' Endimïon ,
E in tua grandezza seco vegli al tacito
Segreto de la notte , ogni stagion !

Messina, 25 Mag. 1857.

La stessa

—

(Versione III[a])

Tu argentea Dea de la segreta notte ,
Or sospingi il piè mio pei boschi ombrosi ;
Tu consapevol testimon d' ignoti
Diletti, guardi gli amator', soccorri
Le Muse ancora. — Io solitaria errando
Ai tuoi pallidi raggi, i miei pietosi
Dolori a te confido. Ecco il silente
Boschetto al dolce tuo seren s' indora ,
Candida amica mia, mia Dea, mia guida !
Dalla suprema altezza tua träesti
A te perfin , del ciel bionda regina ,
Del giovane Endimïon gl' incanti e seco
Vegliavi, ancor ne la grandezza tua ,
Nel manto del segreto äer notturno.

Messina, 25 Mag. 1857.

VI.

(Dal Tedesco — Theodor Körner)

DIPARTENZA DALLA VITA

Arde la piaga; di pallor suffuse
Treman le labbra e lento batte il cor ;
L' ultim' ore ai miei dì vegg' io dischiuse ,
Deh sia pur sempre qual vuoi Tu, Signor !
Quante dorate e giovanili immago
Vid' io pender festose intorno a me !
Ormai quel sogno inenarrabil , vago ,
Vôlto è nell' urna ch' ho sottesso il piè !
Cor dunque, o spirto mio ! quanto con fede
Gelosamente il sen serbato avrà
Meco in eterno ne l' immortal sede ,
Quando più non son' io , viver dovrà !
E quanto quì lieto adorai quai santi
Sogni onde ratto ardea nel giovin cor ,
E che nomar , seguendo i passi erranti ,
Solea sì spesso Libertà ed Amor ,
Sta innante a me qual Serafin del cielo ,
Splendido il volto e radïante il crin ;
E come lento io lascio il mortal velo ,
Levami un fiato a l' immortal mattin.

Zia Paola , 8 Mag. 1859.

VII.

(Idem — ARNOLD KÖLLEN — *Versione libera*)

Lamento d' una tradita

In grembo ai verdi pampini
Un dì sedea giuliva ;
Sola , diserta e tacita
Or poso a l' ombra estiva ,
'Ve palpitai col sorgere
De la novella vita ,
Inconscia ancor , non prèsaga
Di affanni e di dolor.

Quanta träean letizia
Le luci mie dai fiori
Gialli , vermigli e candidi
Sul far dei primi albòri !
Oh allora ! allor ne l' ansie
'Ve l' alma erra smarrita ,
Quanto oggi è spento un tenero
Fummi diletto al cor !

Lieti gli augei cantavano
Ai folti arbori in seno
Che i rami lor spandeano
Su pel tuo tetto appieno;
Quei canti il cor ferivano
Quasi il sospir che primo
Infra melodi eteree
Sul labbro mio sonò.

Ahi! la primiera ed intima
Voce gentil di amore,
Tolse gl' innocui palpiti,
Coprì d' un velo il core!
Quanti desir' de l' anima
Si combattean ne l' imo,
Allor che il petto istrinsesi
E il duol non esalò!

Ahi! ch' era dunque il fervido
Desir che in sen chiudeva,
E a queste fibre insolita
Vita e calor porgeva?
Era l' ascoso e vergine
Grido del primo amore,
L' alma, sognata immagine
Del credulo sperar!

Quei giorni omai svanirono,
Meco sta solo il vero
Che il tutto volge in tènebre ,
Tristo lugùbre e nero !
Ad esso innanzi immobile
Sola col mio dolore ,
Goder m' è tolto !.. , e sanguina
Il cor presso a scoppiar.

Ai loro canti riedono
Col novo april gli augelli
E dentro ai tuoi freschi alberi
Volan leggieri e snelli ;
E ancor d' un lieve anelito
Questo languente seno
Trema a lor note , e un ultimo
Invìa fioco sospir.

Se la man tendo a cogliere
Dei fiorellin' d' aprile,
Dico : esti fior non ornano
Quel seno tuo gentile !
Forse fia questo un umile
Serto di fior che almeno
Sovra il mio freddo tumulo
Verrassi ad appassir.

Un tempo , oh inenarrabile
Gioia di amor divisa ! ,
Egli mi amò ; ma il perfido
Or più me non ravvisa !..
Io triste incedo e pallida
Nè un raggio il cor tramanda
Da l' imo petto , e lùgubre
Meco è del duolo il vel !

Già da lungh' anni è immemore
Di quel che un dì , bramose
D' amor , le sue promisero
Labbra sottil' di rose ;
Quando in celeste gaudio ,
In sen di amena landa ,
Presso i suoi piè giaceami
Quasi rapita in ciel ;

Quando le azzurre e tremule
Pupille in me figgea ,
E in una luce eterea
Lo spirto errar credea ;
Quando le sue cingeanmi
Braccia in un caro amplesso ,
Quand' io pendea con ansia
De le sue labbra al suon !

Quell' ore estinte giacciono
Oggi e quel core infranto ;
Ahi, con amare lagrime
Quel Paradiso è pianto ! —
Ove quei dì che a l' animo
Tanto gioir promesso
Avean ?.. quei sogni splendidi
Ahi, dileguati or son !

Scevra d' inganni e d' intime
Illusïon fatali,
Gitto pensosa un ultimo
Sguardo su gl' immortali
Avanzi di quei gaudii
Ch' ebbra di amor mi fèro ;
E talor mesta e squallida
Penso i trascorsi dì !

Ancor sovente ei volgemi,
Irrigidito il petto,
Freddi di amor quei vividi
Raggi del primo affetto :
Io maledir quell' empio
Cor, di tal colpa nero,
Dovrei, ma il sen che palpita
Tanto non anco ardì !

Ben io potrei con rapido
E minaccevol guardo ,
Torgli l' insana audacia
E il riguardar beffardo ;
Ma ancor di amore un gemito
Ritienmi e un greve duolo ,
E orgoglio e pianto , ahi misera
Pungon quest' egro sen !

Ma sol per lui con fervido
Desir pregar vogl' io ;
Su lui da l' alto empireo
Stenda il perdono Iddio !
Fido gli segga un angelo
Presso in sul verde suolo ,
E di me invece Ei rendalo
Rendal felice appien !

Messina , 8 Apr. 1859.

VIII.

(Dal francese — Casimir Delavigne)

La Vacca perduta

Ah ! vien' da la montagna
Riedi, o Nerina, a me !
Rispondi, o mia compagna,
A chi non ha che te !
La voce che ti appella,
Nerina,
Puoi tu sconoscer quella ?
Ahi ! ahi !
Nerina !

Riedi, deh riedi ! è l' ora
Ch' esce dai boschi il lupo ;
Meco si duole e plora
La cagna in un suon cupo ;
Me fuor che ho l' alma oppressa,
Nerina,
Chi t' amerà com' essa ?
Ahi ! ahi !
Nerina !

Di'! ne la greppia, dove
Ti careggiò mia man,
Mancasti d'erbe nuove
Quand' io mancai del pan?
S' io talor n' ebbi appena,
Nerina,
La greppia tua fu piena!
Ahi! ahi!
Nerina!

Tue poppe il bimbo or chiede,
Ma indarno ei griderà;
Se te a l' ovil non vede
Chi lo consolerà?
Tu, sua nutrice, o fiera
Nerina,
Soffrirai tu ch' ei pera?
Ahi! ahi!
Nerina!

Dei palmizi pasquali,
Quando ritornerà
Pasqual d' april su l' ali,
Chi ti coronerà?
Or tu da noi lontana...,
Nerina,
Diverrai tu pagana?..
Ahi! ahi!
Nerina!

Quando in famiglia i miei
Fra lor traeano i Re ,
« Mia figlia, a parte sei ,
Io ti dicea, con me ! »
S' appressa il tempo omai ,
Nerina ,
Regina or non sarai !
Ahi ! ahi !
Nerina !

Io se per febbre , ingrata ,
Gelo a le dita avea ,
Su la tua groppa amata
La pelle mia stendea ;
Uopo è che il gel 'ti morda ,
Nerina ,
Affin che ten ricorda ?..
Ahi ! ahi !
Nerina !

Addio ! sotto il mio faggio
Io riedo , orbo di te ;
Tu cerca al nuovo raggio
Miglior padron che me !
Mi s' apre il core ! addio ,
Nerina ,
E ti conduca Iddio !
Ahi ! ahi !
Nerina !

Oh, niuna cosa infesta
Gravi su le tue spalle,
Sui monti la tempesta
Paventa e l' ombra in valle.
Pasci l' erba dei clivi,
Nerina,
Noi morrem di te privi!
Ahi! ahi!
Nerina!

Forse a quest' uscio ancora,
A rifuggir dai venti,
Urterai tu ne l' ora
In che posan le genti!
Se la famiglia è morta,
Nerina,
Chi t' aprirà la porta?
Ahi! ahi!
Nerina!

Messina, 6 Apr. 1859.

IX.

(Idem — Anonimo)

La canzone del pazzo

Tu che al tramonto errando
Vai pel sentier cercando
Destin miglior ,

Oh ! di cader paventa !
Scende la notte lenta
Col cupo orror !

Tempesta l' onda e piena
Covre l' immensa arena
Dei suoi vapor' ;

E lunge a l' orizzonte
Mira , non s' erge un fonte
Nè un tetto ancor !

Seguonti i ladri a frotte ;
Temi ! avvenìr la notte
Ciò suol talor.

Le fantasme dei boschi
Spesso ne lancian foschi
Sguardi in livor.

Ell' erran cupe al tardi;
I visi lor, gli sguardi
Paventa ognor!

L' aereo stuol s' aduna
Di spirti, e de la luna
Danza al chiaror.

Zia Paola, 21 Mag. 1859.

X.

(Idem — V. Hugo — *Ballades*).

TERZA BALLATA

Al signor Luigi Boulanger

LA LEGGENDA DELLA MONACA

(Aprile , 1828).

Acabòse vuestro bien
Y vuestros males non acaban.
Reproches al rey Rodrigo.

O voi tutti , giuliva famiglia
Cui gli sguardi sciutillan , correte ;
De la vergin del Flor , di Padiglia ,
Ben è d' essa l' istoria che udrete.
Fu d' Alanje laddove ammassando
Vansi i colli quai flutti sul mar , —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
Ite i rossi grembiali a celar !

Molte ha vispe donzelle Granata
Che sì tosto... e Siviglia hanne ancora ,
A una prima e gentil serenata
I lor vezzi largheggian talora ;
Hanne alfin che ne l' ombra abbracciando
Vanno gli arditi lor dami e a baciar ,
Su , fanciulle , che i buoi stan passando
Ite i rossi grembiali a celar !

Ma , per Dio , tra sì fragile schiera
Non confonda Padiglia il cantore ;
Chè mai sguardo di vergine ibèra
Non brillò di più casto un ardore ;
Lei miravan fuggir quei ch' errando
Van le belle tra i pioppi a cercar. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando
Ite i rossi grembiali a celar !

Ma non segni d' amor quel feroce
Cor movean , non promesse dorate ;
Per un suon d' una musica voce ,
Noto è ben , per due luci adorate ,
Non è nulla che indietro lasciando
Sieno i grandi non usi a tentar. —
Su , fanciulle, che i buoi stan passando
Ite i rossi grembiali a celar !

Lei con duolo miraron le genti
A Tolèdo vestir bianco velo ,
Qual se allor che sortite fulgenti
S' han beltà , stolto è farle del cielo.
Veterani ed alunni plorando
Lei dal mondo vedièno appartar. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando
Ite i rossi grembiali a celar !

Ma « dal mondo, ella disse, lontana
« Là pregar fia pur dolce pei tristi !
« Oh qual pace idëal , sovrumana
« Là nei canti a la prece commisti !
« Là se il dèmon 'va noi minacciando
« Noi verranno i cherùbi a vegliar ! » —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
Ite i rossi grembiali a celar !

Ahi ! , ma cinta del vel s' era appena
Quando amor le si fisse nel petto.
Masnadier da la fronte serena
Le si appressa e d' intrepido aspetto.
Suol talora il brigante che è in bando
Cavalieri in ardire avanzar. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando
Ite i rossi grembiali a celar !

Rude egli era ; gli sguardi severi ,
Più che pelli eran dure sue mani ;
Ma l' amor cela ignoti misteri ,
Ella amò quei sembianti sì strani !
Così vanno , i bei cervi obblïando ,
Coi cignali le cervie a ruzzàr. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando
Ite i rossi grembiali a celar !

Per toccar quelle tacite soglie
E al convento sacrato appressarsi
D' eremita in cilicio le spoglie
Ei mutava e la cotta indossarsi
Solea spesso ove in nero segnando
Va la croce ogni frate templar'. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
Ite i rossi grembiali a celar !

Ahi , la monaca osò , se con fede
Suona il grido , il brigante dannato ,
Là , di santa Veronica al piede ,
Introdur nel convento sacrato ;
In quell' ora che a frotte volando
Vanno i corvi ne l' ombre a gracchiar. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
Ite i rossi grembiali a celar !

Degli altari al cospetto , Padiglia ,
Vergin , santa , gli amori desìa ,
De l' inferno sacrilega figlia ,
E in un punto i suoi dì tutti obblìa ;
Sino a l' ora che i cerei mancando
Si dileguan sovresso gli altar'. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando
Ite i rossi grembiali a celar !

Ma quand' ella laggiù fu discesa
E il bandito sommesso chiamò ,
Pria che udisse la voce sì attesa
Repentina la folgor tonò.
Volle Iddio fulminar col suo brando
Quei che il dèmon d' amor fea legar. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
Ite i rossi grembiali a celar !

Su per l' erta ù peccâr quei meschini ,
Oggi è appena un pastor che v' additi
Due a cader campanili vicini
E dei muri gli avanzi anneriti ,
Che, se armenti vi gisser posando
Mal dai venti potrianli guardar. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
Ite i rossi grembiali a celar !

Quando imbruna la notte la fronte
Di quei gotici chiostri crollanti
Muta al guardo nel cupo orizzonte
Le due guglie in due bruni giganti;
In quell'ora che a frotte volando
Vanno i corvi ne l'ombre a gracchiar. —
Su, fanciulle, che i buoi stan passando,
Ite i rossi grembiali a celar!

D'una cella esce a mezzo la notte
Con lucerna una monaca; il muro
Rade e quelle pareti sì rotte,
E lei segue uno spettro più scuro;
Van catene a' lor piedi strisciando,
Ferrei lacci lor nuche annodàr; —
Su, fanciulle, che i buoi stan passando,
Ite i rossi grembiali a celar!

La facella s'ecclissa, indi brilla,
Sotto gli archi sparisce; da lunge
A una grata dirietro scintilla
Tremolante; sul sommo poi giunge
D'una guglia, e ne l'ombra tracciando
Mille spettri, fa i bimbi gridar. —
Su, fanciulle, che i buoi stan passando,
Ite i rossi grembiali a celar!

I due spettri che un foco divora ,
Trascinando squarciati i sudari
Tra gli avelli inciampando , tuttora
Onde unirsi si cercan del pari ;
E gl' incerti lor passi intoppando ,
Van sovresso le scale a mancar. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
Ite i rossi grembiali a celar !

Ma incantate onde inciampo lor porre
Son le scale ; al più basso sta l' uno
Quando l' altro guadagna una torre ;
Stan palagi e tuguri a ciascuno
Sotto i piedi ; ed invan sospirando
Vuol l' un l' altro ognor più seguitar. —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
Ite i rossi grembiali a celar !

Essi estollon lor grida ferali
Van... si cercan , distese le braccia ;
Ma ognor più le incantate spirali
Dei lor passi confondon la traccia ;
Onde invan si consumano ansando
Infra giri ch' è d' uopo obblïar ; —
Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
Ite i rossi grembiali a celar !

Su pei fragili vetri dirotta
  Allor croscia la pioggia ; ed il vento
  Sibilar tra la volta sì rotta
  S' ode e uscir da le guglie un lamento :
  Dei sospiri che il cor van ghiacciando ,
  Di sataniche risa un crosciar , —
  Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
  Ite i rossi grembiali a celar !

Alta s' ode , poi lieve una voce
  Mormorar : « quando estinguonsi i dì ?
  « Ahi ! portiam del peccato la croce
  « E in eterno vivremo così !
  « Fuor del tempo , van l' ore stancando
  « Ne gli oriòli l' arena a voltar.., » —
  Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
  Ite i rossi grembiali a celar !

Ahi , non cessa l' inferno ; più fiero
  Arde ognor ! dentro a quello abituro
  Sempre invan pallid' ombra ed un nero
  Spettro inseguonsi e radono il muro ;
  Sino a l' ora che i cerei mancando
  Si dileguan sovresso gli altar'. —
  Su , fanciulle , che i buoi stan passando ,
  Ite i rossi grembiali a celar !

Se, a quei gridi riscosso, richiede
Ai cherùbi il notturno viatore,
Mormorando il sermon de la fede,
Chi punisce dei cieli il Signore!,
Van due còlubri ardenti intrecciando
I lor nodi, due nomi a segnar. —
Su, fanciulle, che i buoi stan passando
Ite i rossi grembiali a celar!

Tale istoria che udissela intera
Volle santo Ildefonso, ciascuna
De le vergin' che fan lor preghiera
Entro ai chiostri al pallor de la luna;
Che le madri la gìsser narrando
Nei conventi onde esempio destar. —
Su, fanciulle, che i buoi stan passando,
Ite i rossi grembiali a celar!

Zia Paola, 13 Mag. 1859.

X I.

(Da l' Inglese — Lord Byron)

Noi partiam, vergin d' Atene:

(Atene , 1810).

Ζωή μοῦ, σᾶς ἀγαπῶ.

Noi partiam , vergin d' Atene ,
Deh mi rendi , ah rendi il cor !
O , s' ei più vêr me non viene ,
Tienlo e togli il resto ancor !
Odi un voto or ch' io men vò ,
Ζωή μοῦ, σᾶς ἀγαπῶ.
Per quel crin cui lungo e sciolto
L' aura egèa suol vezzeggiar ;
Per la pàlpebra che il volto
Roseo lambe , e il sogguardar
Fier qual damma , esclamerò :
Ζωή μοῦ, σᾶς ἀγαπῶ.
Pel desio che a' baci sprona ,
Per la ciarpa del tuo sen ;
Pei fior' tutti onde al cor suona
Quel che dir non puossi appien ;
Pei sospir' che il cor durò ,
Ζωή μοῦ, σᾶς ἀγαπῶ.

Mosso io son, vergin di Atene:
Me tu pensa, o dolce amor!
Di Stambùl volo a l'arene,
Volo e ha l'alma Atene e il cor:
Non amarti io posso?.. Ah nò!..
Ζωὴ μοῦ, σᾶς ἀγαπῶ.

Messina, 18 Mar. 1859.

Poesie Francesi

I.

AUX LECTEURS

Kollet eo gan-in va delen ;
Pillet eo gwez ann aour melen ;
Il bardo MYRDHINN o l'incantatore MERLINO — (Dalla leggenda armoricana di San Kadok).

J'ai perdu ma harpe ; les arbres aux fruits d'or ont eté abattus.»
trad. Villemarqué.

Hélas ! me plaindrez-vous, vous qui lirez ces pages ?..
Je suis celui qui vogue au sein des nuits des mers,
Sur le sombre océan qui n'a point de rivages,
Sans espoir qu'un rayon se lève dans les airs.

Aride ainsi qu'un prés cherchant la goutte d' eau,
Mon oeil en vain se lasse en désirant sa larme ;
Je tourne mon regard vers le sombre tombeau,
Seule fleur qui pour moi garda toujours son charme !

Je suis ce condamné qui veut rompre sa chaîne ,
Je suis le grand soupir qui ne peut s'exhaler ;
Un mort que l'on rencontre en la famille humaine ,
L'écho de ces douleurs qu'on ne peut consoler !

L'image de celui qui jette aux vents du soir
Sous un beau ciel d'azur sa voix désesperée ,
Qui va toujours dans l'ombre et qui ne peut savoir
Qui lui fait un manteau de cette ombre abhorrée ;

Qui dans notre chemin impénetrable et sombre
Cherchant l'amour , la gloire et toute pureté ,
Croit s'approcher de Dieu lorsqu'il n'en voit que l'ombre
Qui flotte dans les yeux d'une tendre beauté ,

Quoiqu'il dejà s'éteint mon oeil étincelant ,
On y peut voir encore une haleine attiédie
Ainsi que sous la cendre on voit un feu brûlant
Qui sous l'aile des vents éclate en incendie !

Éclairez donc mon front ! songez que votre aurore
Doit prêter son rayon aux fleurs qu'un vent détruit ,
Je suis la fleur tombée étant tout près d'éclore... ,
Montrez-moi la lumière et je sors de ma nuit !

Messine, 22 Mars 1862.

II.

LA VOIR!..

> Ah ! si j'avais des paroles ,
> Des images, des symboles ,
> Pour peindre ce que je sens !..
>
> LAMARTINE — *Harmonies.*

La voir , la contempler , écouter ses paroles ,
Suivre tous ses regards, être auprès d'elle assis ,
Et comme le marin qui lit dans ses boussoles
Lire dans ses yeux noirs tant de secrets soucis ,

La voir pencher son cou comme pour nous entendre,
Voir se plier ce sein qu'un destin me défend
Tandis que son sourire intelligible et tendre
Mêle aux beautés de l'ange une grâce d'enfant ,

Effleurer en tremblant sa chaste robe noire
D'où sort , etoile ardente au fond des sombres nuits ,
Son visage céleste avec son cou d'ivoire ,
Tressaillir tout près d'elle au plus léger des bruits ,

En soulevant la main toucher son auréole ,
Respirer son parfum , n'être qu'en vision ,
Oh extase, oh bonheur qui jamais ne console
Qu'en nous criant tout bas : oh vide illusion !

Être jaloux de l'air qui l'entoure et la touche
Et cependant le voir prendre tous ses soupirs ,
Luï caresser la joue et lui baiser la bouche
Comme un amant ravi qui remplit ses desirs ;

Jaloux jusque du ciel , jaloux de la lumière
Qui rapide et sereine en descendant des cieux ,
Vient s'abaisser vers elle , adorer sa paupière,
Mêler tous ses rayons aux rayons de ses yeux !

Quand le soir ma prunelle en épiant la sienne ,
Tandis qu'elle rêveuse erre dans les chemins ,
Voit la lune entourer sa forme aérienne
De sa pâleur splendide , âme des cieux sereins ,

Garder un regard morne , aimer à se confondre
Avec l'air du matin et les rayons du soir ,
Cueillir sa douce haleine , oh ciel ! , et lui répondre
Dans le vent qui gémit sous le ciel sombre et noir;

Jaloux du paradis qui reprendra son âme
Quand au monde mortel aura dit son adieu ,
Et, si Dieu même enfin forma cet ange ou femme,
Être, dirai-je encor ? , jaloux du doigt de Dieu !

Et puis la voir, hélas, sous les regards d'un homme,
Voir qu'une main profane ose toucher ses doigts ;...
J'y songe et je frémis ; je pleure et me consomme
Et tout mon sang s'arrête et je n'ai plus de voix !

Et l'entendre appeler par ce nom que Dieu même
Dût incliner son front sitôt qu'il le rêva ;
Ineffable harmonie, accent du jour suprême,
Son exilé des chants du choeur de Jehova !

Ce nom chéri des cieux combien de fois ma lèvre
L'a révélé tout bas craignant l' ombre et l'azur,
Que de fois dans mon âme a-t-il jeté la fièvre
En m'épurant de tout ce que j'avais d'impur !

Voir quelqu'un murmurer tout bas à son oreille
Des mots voilés ainsi que les voix de l'autel,
Et s'entr'ouvrir sa bouche où moi, comme une abeille
Qui ne voit qu'une fleur, j'irais cueillir mon miel !

Alors, mon front fixé sur les parois, je tremble.
Je détourne les yeux n'osant la regarder :
En remuant en moi tout ce que je rassemble
J'y cherche en vain un mot et nul n'en vient m'aider !

Mon coeur rempli déborde et sent toujours un vide:
Mon esprit égaré se trouble et se confond ;
J'erre de rêve en rêve et dans mon âme aride
On ne sent plus germer que le dégoût profond !

J'oublie où j'ai vecu, je suis mon doux voyage,
Je franchis les cieux bleus et les rayons vermeils,
Et je ne vois plus rien que sa charmante image
Qui luit sur l'horizon au-dessus des soleils !

Je la vois, je la vois, sans me tourner vers elle;
Mais mon ombre qui flotte à son sacré coté,
S' allonge, se retire et tremble et lui révéle
Mon coeur tout rayonnant d' amoureuse clarté.

En s'approchant enfin de son front morne et pâle
Avec son voile errant touche sa lèvre en fleur,
Soudain mon âme alors dans des soupirs s'exhale
Et je sens des charbons flamboyer dans mon coeur.

Hélas, c'est donc écrit! chaque être en vain s'élance
Vers un ardent flambeau qui le brûle et détruit:
La jeunesse à l'amour et l'âme à l'espérance,
Mon ombre à ce rayon qui brille dans ma nuit.

Mon Dieu! toujours en vain! oh douleur déchirante!
Si je ne pouvais pas même la désirer,
Pourquoi devant mes yeux, vision enivrante,
Un soir, je m'en souviens, pourquoi me la montrer?..

Ah! je dois te pleurer, mon coeur, quand tu tressailles!
Je sais que je suis né pour m'éteindre en sanglots:
Prométhée enchaîné, je sens dans mes entrailles
Ronger le noir vautour qui dépouille mes os!

Pourtant j'aime à la voir lorsque pensive et belle
La clarté de ses yeux soudain vient m'éblouir,
Et qu'en mêlant mon âme à son âme immortelle
Je flechis mes genoux et sens m'évanouir;

L'aimer pour moi c'est vivre au-dessus de l'aurore,
C'est toucher un rayon de l'immense splendeur,
Approcher de ce Dieu qu'on prie et qu'on ignore,
Entendre un cri d'espoir se lever dans mon coeur!

Les yeux sentent le jour, les papillons la flamme,
L'oiseau le sombre orage au bout de l'horizon ;
Ainsi ma lyre en pleurs tressaille et sent ton âme,
O toi dont le front pur éclaira ma maison!

Que serais-je sans toi ? rien que vaine poussière,
L'ange pleurant en vain, qu'on a du ciel banni,
Une ombre épaisse, hélas, qui rêve à la lumière,
L'indivisible atome au fond de l'infini!

Messine, 16 Mars 1862.

III.

A LA DOUCE MÉMOIRE

de

NICOLAS AINIS NASCIO

Uomo tu trovasti, quel che gli uomini trovano, la morte.

RABYAH.

Oh i cari tempi passati! Oh i miei amici perduti!

F. KLOPSTOCK — *Poesie.*

À toi sa cendre, ô tombe! ô ciel, reprends son âme
Dans tes champs de zaphir;
Fais-en un astre d'or dont la céleste flamme
Réponde à mon soupir!

De sa lèvre embaumée où vibrait sa parole,
Écho d'un noble coeur,
O terre, en feras-tu l' odorante corolle
De la petite fleur?..

C'est dans ton sein qu'il dort; il a dans ton lit sombre
Plié ses bras en paix :
Peut-être en sa demeure il voit passer dans l'ombre
Les souvenirs épais !

Tous ces êtres chéris dont le coeur se déchire
Sous un noir horizon ,
Et la sombre douleur qui pleure et qui soupire
Au seuil de sa maison ;

Il voit ces pleurs sans fin ; il écoute peut-être
Mes cris pleins de douleur ;
C'est à moi qui l'ai vu passer et disparaître
De révéler son coeur !

C'est à moi de verser des chansons sur sa tombe
Dans ce funèbre jour ,
Moi qui souvent versai dans ce sein de colombe
L' onde de mon amour !

Il était humble et doux, errant à la lumière
Des beaux soirs etoilés ,
Ne respirant qu'amour, innocence et prière
Dans ses regards voilés.

Une douceur sereine était dans sa prunelle ,
Sa voix semblait un chant ,
Tout son être n'était qu'une fleur immortelle
Vers l'ombre se penchant.

Toute son âme enfin ne semblait qu'une flamme
Et qu'un parfum du ciel ,
Oh que de fois les soirs elle embaumait notre âme
Par son souffle éternel !

Mon chéri ! que ton âme, ici-bas exilée
Comme réflet des cieux ,
Était ardente et forte au sein de la mêlée
Dans ces jours radieux ,

Quand l'ange aux blonds cheveux (*) sur ce sacré rivage
Planta son étendard ;
Et qu'un astre sur nous , dissipant l'esclavage ,
Déployait son regard !

Un cri de liberté volait de rive en rive ,
On n'entendait plus rien ;
Parmi les noms sacrés que la victoire inscrive
Retentissait le tien !

(*) Garibaldi.

Tous ceux qui t'ont suivi dans la bataille ardente ,
Dont souvent t'enivras ,
Ils savent qu'on peut être ange à l'ame innocente ,
Et lion par le bras !

Vous qui l'avez connu ne venez pas me dire
Qu'il dort dans le tombeau ,
Qu'il a dans la nuit sombre à qui mon être aspire
Éteint son clair flambeau !

Qu'il ne reviendra plus dans sa maison chérie
Où l'on l'attend en vain ,
Qu'il ne reverra plus sa charmante patrie
Au ciel toujours serein !

Ne venez pas me dire : il dort , il se répose
Dans le vide infini ,
Et que ses yeux brillants, sa bouche demi-close ,
Hélas , tout est fini !

Quand tu viens me chercher, ombre qui me consoles,
Doux être que j'aimais ,
Qu'il ne prononcent pas ces funèbres paroles :
« Il est mort à jamais ! »

Souvent en l'appelant, hors de moi je m'écrie :
« Je sais qu'il reviendra ; »
Beau songe de mes nuits, trompeuse rêverie
Qui parfois m'enivra !

Hélas! pourquoi, Seigneur, avez-vous donc fait l homme?
Est-ce-t-il pour pleurer ?..
Voudrez-vous que pendant qu'il souffre et se consomme
Vienne vous adorer ?

O cieux, oubliez-le, replongez dans l'abîme,
Où tout être s'en va,
Son coeur tantôt limon, tantôt parfum sublime
Qui monte à Jehovah !

Non, mon Dieu, qu'ai-je dit ? répands toujours ta grâce
Sur nos faibles berceaux ;
Grâce au nom des enfants qu'un vent sombre ramasse
Et jette aux noirs tombeaux !

Zia Paola, 12 Juin 186..

IV.

A TOI!

¡ O hermosura sobre el ser humano !
Garcilaso de la Vega — *Eglogas.*

. . . . Rispondi, son io;
Sono ancora il tuo primo pensier ?
Gott. Aug. Bürger — *Eleonora*;
trad. Bellati.

« Laisse-moi baiser ton front, ô ma houri !
« Laisse-moi baiser ta bouche et tes yeux et ton sein blanc comme la neige.
« Que crains-tu ? Nous n'avons pour témoins que les jasmins et les roses.
« O ma vie ! ô mon âme ! viens dans mes bras, et des tiens forme autour de moi une chaîne vivante.
« Nos coeurs unis vont s'embrasser d'amour, mais avant tout, baisse ton voile, car s'il nous voyait, Dieu serait jaloux. »
Les mille et un jours — *trad. Sainte-Croix Pajot.*

Oh, ne crois pas qu'un jour, dans le temps et l'espace,
O mon ange aux yeux bleus, l'oubli se leve en moi ;
J'ai dans l'âme un rayon que nulle ombre n'efface,
Ce rayon qui me suit, ce souvenir c'est toi !

Même quand l'orient vers sa brûlante flamme
Aura parmi les cieux poussé son cri d'adieu ,
Pas un instant encor je n'oublirai ton âme ,
O toi qui m'apparus comme l'ombre de Dieu !

Je te vis, je t'aimai ! J'aimai la vertu même
Qui mêlait son haleine à la creation ;
Mon amour se tournant vers ta beauté suprême
C'était la voix de l'âme en adoration !

Un noir destin sur nous jette son aile sombre ;
Il souffle et nous sépare, il souffle et me détruit,
Et me voilà noyé dans l'océan de l'ombre
Sans pouvoir demander quand finira ma nuit !

Peut-on bien me ravir ton ineffable haleine,
L'humble accent de ta voix, concert mélodieux ;
Ton pas retentissant sous la voûte lointaine
Et qui venait à moi comme un écho des cieux !

Et ta petite main pressant un jour la mienne,
Hélas ! ces noirs sourcils, ces regards azurés,
Lys bercé par les vents, ta taille aérienne
Et ces yeux qui parlaient à mes yeux enivrés !

Mais nul homme et nul Dieu, seul rayon d'espérance !,
Ne peut vous effacer, intimes souvenirs ;
Quand mon coeur inspiré vers ces beaux jours s'élance
Ne regrettant plus rien, je n'ai point de soupirs !

Homme d'impur limon, je crois dans mon extase
Tout près du ciel toucher la nuit ces feux vermeils,
J'ai dans mon sein fécond la lumière et l'espace
Et je me crois ce Dieu qui détruit les soleils !

Messine, 25 Mars 1862.

V.

A M. L. LIZIO-BRUNO

done chunde ir trost decheinen.
zer werlde niemen gegebn.
NIBELUNGE-NÔT — *Auentiure*, XVII.

Mais nul ne pouvait lui donner quelque consolation.
trad. EM. DE LAVELEYE.

Que celuy ayme peu, qui ayme à la mesure!
MONTAIGNE — *Essais*.

Pourquoi ces pleurs voilés et cet amer sourire
Que l'on voit effleurer ta lèvre par moment?
Rien qu'en te regardant tout être pourrait lire
Que ton ame n'est plus qu'un long gémissement.

En te voyant rêveur , quand l'horizon s'enflamme ,
Sans me pouvoir parler ,
On dirait que tu garde un secret dans ton âme
Qu'on ne peut révéler.

Ce que vient d'éprouver ton coeur, tout me l'annonce
De tes yeux éplorés à ton front soucieux ,
Et moi seul, je te plains quand ta bouche prononce
Le soir tout bas dans l'ombre un mot mystèrieux.

Ainsi que moi, tu n'as qu'un rêve qu'on adore ,
Qu'un rayon dans ton jour,
Qui pourrait éclipser l'éblouissante aurore ,
C'est le rayon d'amour !

Garde-le dans tes jours et dans tes nuits sereines,
C'est la douce clarté, c'est l'astre du bonheur ;
C'est lui le feu brûlant qui coule dans mes veines
Et qui remplit mes vers d'une tendre langueur.

Ne te plains pas ! du moins, incliné sur tes livres,
Tu pourras t'enivrer
De ce divin nectar dont les songeurs sont ivres
Et t'en désalterer.

Moi, j'ai le vide immense où le destin me plonge ,
Je roule au désespoir sous le souffle des vents ,
Dévoré par l'ennui, ce vautour qui nous ronge ,
Je passe non compris parmi tous les vivants !

J'ai des vastes maisons; et pourtant je désire
Un coin pour m'abriter ,
Où puisse enfin mon coeur qui saigne et qui soupire
Librement sangloter !

Zia Paola, 11 Juin 186..

VI.

Le Départ

Porqué me dejas? dónde vas? adónde?
Los romances del Cid. I[a] Parte, XIV.

Que ferai-je de la vie
Si tu n'es plus près de moi ?
V. Hugo — *Contemplations.*

Réveillons-nous ! c'est l'heure où la vague des mers
Soupirant sur la rive avec son flot timide
Chante l'hymne des nuits et dans son oeil humide
Se reflétent d'en haut les prunelles des airs :

Et toi, vierge des cieux, oh répands ta lumière
Sur le coin du navire où dort cet oeil charmant ;
Éclaire d'un rayon cet autre firmament
Qu'on voit se révéler sous sa chaste paupière ;

Ondes qui murmurant près de son flanc lassé
Réveillez dans son âme un parfum d'espérance ,
Apportez-lui la voix qui de mon coeur s'élance
Ainsi qu'un cri qui sort de l'océan glacé.

Lorsque aujourd'hui mes yeux attendant le nuage
Voyaient ce beau soleil annoncer son départ ,
On entendit ma voix soupirer à l'écart
Et dans mon coeur serein croître et gronder l'orage.

Quoi donc ! me délaisser, disparaître à mes yeux,
M'ôter ce pur rayon dont s'enivrait ma vie ?..
Ne suis-je pas sans elle, au fond de ma patrie,
Comme un ange exilé qui se souvient des cieux ?

Se peut-il que mon âme ainsi qu'une onde morte
Qui ne sent plus, hélas, souffler le vent du soir,
Reste immobile et sombre au seuil du désespoir
Et qu'en criant son nom je touche en vain sa porte?

Je le savais, mon Dieu ! je savais que mon coeur
Devait pleurer, saigner, se déchirer dans l'ombre,
Avoir ces tristes nuits dont j'ai perdu le nombre,
Ce sourire effrayant qu'enfante la douleur ;

Pourtant je vins te voir et je dis à ma lèvre :
— Ne tremble pas lorsqu'elle en avançant vers nous
Jette ce long regard, rayon paisible et doux,
Par qui le sein palpite et le pouls sent la fièvre. —

Je ne t'ai point parlé car tu me defendais
Ce mot que Dieu prononce et dont le coeur s'enflamme;
Mais tu pâlis soudain et j'entrevis ton âme
A travers ce regard dont tu me regardais !

Ta voix harmonieuse était presque-tremblante,
Ton sein semblait gonfler comme l'onde des mers,
Et l'on voyait pareil à l'astre dans les airs
Éclore sur ton oeil la larme étincelante ;

Ne respirant qu'amour, moi, j'écoutais en vain ,
Soupir profond et cher de l'être qui s'envole,
Ce déchirant adieu, cette sombre parole ,
Tonnerre prolongé des nuits sans lendemain !

Je ne l'entendis pas; comme une aile dans l'ombre
Sans me presser la main soudain tu t'envolas ,
Et mon regard encor te cherche en vain , hélas ,
Dans le rayon lointain de mon horizon sombre.

Puis ayant descendu, les doigts entrelacés ,
D'un air désesperé t'appeler sur la rive ,
J'ai regardé sans cesse, âme triste et pensive ,
La mer qui gémissait sous mes regards glacés.

Et je vis la vapeur ! j'ai beni sa fumée
Qui m'apportait peut-être un parfum de ma fleur,
Un soupir de ton âme, un écho de ton coeur ,
Un long adieu de toi, ma douce bien-aimée !

Mais lors qu'on aperçut se mouvoir sur la mer
Ces mâts, dominateurs de l'océan terrible ,
Et qu'on les vit enfin, sortant du port paisible ,
Passer devant mes yeux ainsi qu'un vif éclair ;

Ce fut alors qu'en l'âme éclata tout l' orage ,
En le voyant s'enfuir, ce navire sifflant ,
Je fus comme entraîné, quoique faible et tremblant,
De me jeter dans l'onde et le suivre à la nage.

Adieu, rêve enchanté dont je nourris mon coeur ,
Est-ce qu'elle s'en va, cette clarté de l'âme ?..
De tous les idéals elle semblait la flamme
Et de tous les parfums elle semblait la fleur !

Et je voulais pleurer puisqu'enfin mes doux charmes
Avaient tous disparus comme un essaim d'oiseaux ,
Mais mes fibres tremblant ainsi que des roseaux
Murmuraient dans mon coeur: tu n'aura point de larmes!

Je voulûs, par moments, homme sans plus d'espoir,
Briser contre un rocher mon front — oh soif brûlante!—
Et cette image en feu, cette clarté sanglante
Me poursuivait partout ainsi qu'un spectre noir.

Se peut-il que je reste, hélas, sur cette rive
Tout seul parmi les gens avec le front enclin ?
Les bras croisés, sans voix, songeant à mon déclin,
Comment, répondez-moi, se peut-il que je vive ?

Je regardais ces mâts s'enfuir dans le lointain
Sous cet azur du ciel et dans l'azur de l'onde ,
Tandis que pâle et froid sur cette mer profonde
Jetait l'astre du jour son regard incertain.

J'errais le long des murs qu'on voit près de la rade,
Les yeux sur ce point noir perdu dans l'horizon ;
Et pressentant au seuil de ma fraîche saison
S'ouvrir mon aile au vol de l'âme qui s'évade.

Ah, c'était-là pour moi le rayon du couchant
Avec qui s'envolaient le monde et la lumière,
J'y voyais ton regard errant sous ta paupière,
Seule clarté benie où j'ai noyé mon chant!

Mais puisqu'enfin là-bas dans cette solitude
Des mers où je plongeais mon regard éploré
On ne vit plus l'iris de cet ange adoré
Dont je fis mon amour, mon rêve et mon étude,

Je fus comme celui qui s'étant endormi
Lys pur qu'un vent caresse, âme qui vient d'éclore,
Regarde, en s'éveillant, du coté de l'aurore
Et voit le sombre éclair que l'orage a vomi!

Hélas, qui m'a ravi les yeux de ce doux être?
Ce sourire ineffable, oh qui me le rendra?..
Les soirs, oh Dieu vivant!, qui me consolera
Quand je ne verrai plus sa lampe à sa fenêtre?..

Et vous, rayons benis qui descendus des cieux
Frappez à ses vitraux à l'heure où le jour tombe;
Vous y cherchez en vain cette blanche colombe,
Baiser du paradis tombé sur ces bas lieux!

Je ne sentirai plus ni tressaillir mon âme
Ni les mots expirer sur mes lèvres en feu
En regardant au loin flotter sous le ciel bleu
Les plis noirs d'une robe où luit l'oeil d'une femme.

Je n'aurai point de lit ni de paix ni d'amour ,
J'aurai ce grand dégoût qui flétrit la jeunesse ,
Et je demanderai de l'aube au soir, sans cesse ,
Les ombres de la nuit à la clarté du jour.

Je pleure et je m'écrie à genoux sur la terre
Au Seul dont je ne puis balbutier le nom ;
— Frappe-moi de ta foudre ou brise mon chaînon ,
O Toi dont le soupir c'est le cri du tonnerre ! —

Messine , la nuit 12-13 Avril 1862.

VII.

IMPROMPTU

écrit dans l'Album de J. Allotl

J'ai bien souvent pleuré les régrets de mon âme ,
J'ai dit à mon amour un déchirant adieu :
Le soleil me regarde en éteignant sa flamme !
Aveugle, en pleine mer, je cherche en vain ma rame,
Hélas, je l'ai perdue et c'étais toi, mon Dieu !

Messine, 10 Octobre 1861.

VIII.

A celle qui s'en va

. . . . dove l' uom suole
Desiar di parlar, più riman fioco.
RAFFAELLO S. DA URBINO.

Car la parole est toujours réprimée
Quand le sujet surmonte le disant.
FRANÇOIS I.er

Dépuis que vous brillez dans ma sombre existence,
Hélas, que j'ai pleuré sous vos charmants souris !
Mais ma lèvre timide a gardé le silence,
Et vous vous en allez sans m'avoir pas compris !

Messine, 22 Mai 1862.

IX.

A ceux qui s'en vont

Sie sind immer vor meiner Seele.
J. W. Göthe — *Werther.*

Meine Ruh' ist hin ,
Mein Herz ist schwer ;
Ich finde sie nimmer
Und nimmermehr.
J. W. Göthe — *Faust.*

En vain, le front courbé, de l'aube au soir j'y pense:
En vain je vois s'enfuir l'aile de l'espérance
Loin des rêves profonds ;
Je vois mes jours vermeils voilés d'une ombre noire ,
J'entends sonner mon heure et je n'y sais pas croire,
Je pleure et me confonds !

Mon âme se déchire en contemplant soi-même :
Je suis l'être qui va vers la douleur suprême
Sous le regard de Dieu ;
Qui ne s'arrête pas quand s'allongent les ombres ,
Versant au sein des nuits l'onde des strophes sombres
Et le profond adieu !

Comment te prononcer, adieu, plainte infinie ?
Ma voix semble ce râle affreux de l'agonie
De ceux qui n'ont qu'un jour !
Et j'entends soupirer aux profondeurs de l'âme
L'écho des jours tombés, nuit sans point de flamme ,
Flamme sans point d'amour !

Plus de bonheur pour moi! voyez!.. mon coeur se brise!..
Un vent brûlant sur moi souffle et me pulvérise ,
Nous ne nous verrons plus !
Adieu, mon frere, adieu, ma soeur, âmes chéries ,
Allez... mon sang s'éteint dans mes veines taries ,
O doux êtres élus !

Aujourd'hui, l'oeil en pleurs, ici je vous contemple,
Demain j'irai dormir sous les arceaux d'un temple
Dans l'éternelle nuit ;
Laissez que je m'en aille à mon heure dernière ,
Que mon coeur se répose en la paix de la bière
Hors du monde et du bruit !

Que reste-t-il alors qu'on a perdu son père
Et vu l'un après l'autre, hélas, tomber son frère
A coté d'une soeur ,
Et sa mère pâlir sous les douleurs sans bornes ,
Disparaître soudain au fond des ombres mornes ,
Que reste-t-il , Seigneur ?

Après avoir perdu toutes ces têtes chères
Et vu s'éteindre enfin mes plus belles chimères
Ainsi que des flambeaux ,
J'ai resté seul, hélas, dans ma chambre déserte
Pleurant ceux que j'aimais et dans la main ouverte
Les clefs de leurs tombeaux !

Puisqu'un peu de printemps dans ma nuit sombre et noire
Retentit quatre fois, oh lugubre mémoire ,
L'horloge de la mort ,
Puisqu'ici sous mon toit il se pose et s'arrête ,
Que je l'entende encor lentement sur ma tête ,
Qu'il achève mon sort !

Puisque vos tendres mains me délaissent dans l'ombre,
Et que je ne sens plus l'espace ni le nombre ,
Que je n'ai plus d'amour ,
Ces huit ans ecoulés dans mon coeur se rassemblent
Et dans mon âme éteinte ils repassent et semblent
La vision d'un jour !

Allez... je n'aurai plus de clarté ni de flamme ,
Dans l'immense nature, hélas, pas même une âme
Pour y verser mon coeur ;
J'irai de deuils en deuils rentrer dans la poussière,
Mais vous, marchez toujours de lumière en lumière ,
De bonheur en bonheur !

Haleine de la nuit, aile du vent qui passes,
Fleurs qui venez d'éclore, oh ne soyez pas lasses
De murmurer tout bas :
— Ils sont heureux tous deux, tout rayonnants d'aurore—
Au fond de mon tombeau que je l'entende encore
Après mon doux trépas.

Murmurez-le sans cesse afin que Dieu l'écrive :
Les airs aux flots des mers et les flots à la rive
Pleins d'amour et de foi ;
La rive à la nuit noire où tout être retombe,
Et la nuit le rédise à la croix de ma tombe
Qui le révéle à moi !

Zia Paola, 21 Mai 1862.

X.

L' ABSENCE

Chi mi torrà l' amore ?
Giov. Moriconi d'Assisi (S. Francesco).

Elle était simple, franche, humble, naïve et bonne,
. . . .
Ayant je ne sais quoi dans toute sa personne
De vague et de lointain comme la vision.
V. Hugo — *Contemplations.*

« When shall these eyes behold, these arms be
folded about thee ? »
Longfellow — *Evangeline, a tale of Acadie.*

« . . . . Oh quando, quando mai
Saran lieti questi occhi , e al collo intorno
Ti gitterò le desïose braccia ? »
trad. P. Rotondi.

Te voilà donc enfin soudainement ravie
Bien loin de mes regards, toi dont je fis mon ciel,
Mon aspiration, mon avenir, ma vie ,
Mon Dieu, mon paradis, mon bonheur éternel.

Te voilà donc ravie à celui qui t'adore
Comme un être au-dessus des cieux pleins de clarté,
O toi qui te levais plus haut que notre aurore,
Rayon du grand soleil qu'on nomme la beauté !

Maintenant je suis seul, tout seul dans la nature
Ainsi qu'un lys fané qui flotte au gré des vents :
Je ne suis qu'une morne et faible creature
Dont l'espérance est morte et les chagrins vivants.

Me voilà replongé dans mon ombre profonde
Me tordant dans la nuit sans espoir de répos ;
Et pour moi quand j'entends souffler le vent sur l'onde
Tous les cris de la mer se changent en sanglots.

Toujours à mon oreille une voix qui soupire :
Tantôt c'est la chanson plaintive du nocher ,
Tantôt le bruit charmant d'une lointaine lyre
Ou les gémissements qui sortent du clocher.

N'as-tu donc plus, hélas, qu'une faible mémoire ,
Un souvenir lointain de ce brûlant amour ,
Astre qui rayonnait au fond de ma nuit noire ,
Parfum dont j'embaumais depuis sept ans mon jour ?

N'avons-nous plus d'espoir que soleil rénaisse ?
Dans notre obscurité nul astre ne reluit ?
Sans nous entendre, hélas, pleurerons-nous sans cesse
Lorsque le jour se leve et quand descend la nuit ?

Nos larmes tomberont toujours dans le silence ?
Serons-nous à jamais les deux anges martyrs ?
Au fond de notre morne et pénible existence
Combien de pleurs secrets, que de secrets soupirs !

Quand vous voyez, mon Dieu, deux ames, qui s'enlacent
Par ce lien sacré, s'entendre et s'enivrer ,
Oh comment souffrez-vous que leurs charmes s'effacent
Et qu'un dernier adieu vienne les séparer ?

Éteignez les soleils, laissez les mers sans onde,
Faites que la prunelle en vain se rouvre au jour ,
Replongez l'univers dans une nuit profonde
Mais ne séparez point ceux qui vivent d'amour !

Ne les séparez point : ils gardent dans leur âme
Ce doux parfum qui monte aux éternels azurs ,
C'est le feu de la vie et la céleste flamme
Devant qui l'aube n'a que des rayons obscurs.

D'ailleurs la sombre nuit du temps et de l'espace
Peut-elle enfin jéter la séparation
Dans deux coeurs tout noyés dans la profond extase
De s'embrasser en âme avec éffusion ?

C'est un Dieu qui les joint et rien ne les sépare ,
Ils se voient dans l'absence, ils se parlent tout bas ;
Ils entendent; ils sont deux réflets d'un seul phare
Qui brille au sein des nuits et qui ne s'éteint pas !

L'un dit: « j'ai dans mon coeur une fleur de lumière
« Qui ne descendit pas du haut des firmaments ,
« Elle plut dans mon ciel de ta douce paupière
« Et, ma première etoile, ouvra mes yeux dormants ! »

Puis l'on entend le flot qui vient baiser la rive
Lui révéler la voix de celle qu'il aima ,
Voix faible et douce ainsi que la chanson plaintive
Qu'on écoute en silence et qu'un soir nous charma :

— Je suis l'âme exilée et qui gémit dans l'ombre,
« Nul n'entend mes soupirs, échos d'un coeur brisé,
« Inaperçue, hèlas, dans le silence sombre
« Je sanglote en mon lit de larmes arrosé ! »

Ah , je t'entends ! je vois, ô mon âme adorée ,
Couler tes pleurs secrets et tout mon coeur se fond ;
Ainsi de jour en jour ma pensée enivrée
Rentre de plus en plus dans le vide profond !

Mais, pendant que tu dors si loin de ma paupière ,
Je contemple en mon âme aller et revenir ,
Doux hôte qui rayonne ainsi qu'une lumière
D'un plus céleste jour, ton sacré souvenir.

C'est un hymne sans fin que ta douce mémoire ,
C'est un souris de Dieu qui descend dans mes nuits,
C'est mon rêve chéri, mon ineffable gloire,
C'est un rayon qui sort de mes beaux jours détruits.

J'y songe avec amour à l'heure ténébreuse
Lorsque, me promenant rêveur dans ma maison,
N'ayant point d'avenir, ombre mystèrieuse,
J'ouvre de mon passé le profond horizon.

Je me souviens ! souvent dans ma charmante ivresse
J'ai raillé les humains, j'ai meprisé les rois ;
Ayant dans mon esprit ta forme enchanteresse
Quand près de toi j'errais pour la dernière fois !

C'était un soir de mai, t'en souviens-tu, ma chère ?
Petite à mon coté comment tu m'enivras !
N'est-il donc pas, grands Dieux ! un rêve de lumière?
Ai-je donc bien senti la douceur de ton bras ?..

Je buvais ton regard, j'aspirais ton haleine ,
L'auréole d'amour nous entourait tous deux ;
Quand ton oeil m'embaumait de sa lueur sereine
Je me sentais noyé dans la clarté des cieux !

O mon tout petit ange aux candeurs immortelles
Je sens parfois encor l'astre de ta beauté ,
Et mon coeur tressaillir et frissonner mes ailes
Sous le souffle éclairant de ta divinité.

Encor je vois ta lèvre où ton chaste sourire
Comme un point lumineux dans l'ombre apparessait
J'entends ta douce voix dont s'enivrait ma lyre ,
Je vois tes cheveux noirs qu'un zéphyr caressait ;

J'entends tes petits pas , ô ma sainte colombe, .
Retentir doucement à mon oreille encor
A l'heure où dans la nuit la nature retombe
Et qu'au loin l'horizon se teint de pourpre et d'or.

Mais en vain des humains mon regard je détourne
Te cherchant, solitaire, en ta vide maison ;
On ne peut plus te voir partout où l'on se tourne,
Es-tu donc à jamais hors de mon horizon ?..

Hélas, un noir destin de nos amours se joue !..
Oh, du moins quand les soirs je songe et me souviens
Etais-je un doux zéphyr pour caresser ta joue
Comme avec un parfum des souvenirs anciens !

Aujourd'hui naufragé dans l'océan sans bornes ,
Exilé dans ma nuit et des humains banni
Je penche mon esprit dans les profondeurs mornes
De ma sombre douleur et j'y vois l'infini.

Pourtant je vois, mon Dieu, mon coeur déjà trop vide
Refleter dans ses plis un rayon de sa foi ;
Si l'on le sent encor battre en mon sein aride ,
O ma douce colombe, et n'est-il pas pour toi ?..

Lorsque, en rêvant, le jour parfois j'ouvre ma lèvre
Ce n'est que pour chanter tes célestes appas ,
C'est que je garde encor cette éternelle fièvre
Qu'on appelle l'amour, feu sacré d'ici-bas.

Oh comment l'oublier ? elle était la rosée
Qui tombait des cieux bleus pour réfrechir mon jour;
Nos âmes se fondaient en vapeur de pensée ,
Nos coeurs se dissolvaient en longs rayons d'amour.

Vous tous qui regardant sa prunelle ingenue
N'avez pas dit: — grands Dieux ! oh quelle vision !—,
Vous, malheureux ! , hélas , ne l'avez pas connue ,
Voùs pouvez voir sans pleurs sa disparition !

C'est moi seul qui sentis l'ardeur de cette flamme,
J'écriai: — c'est la mort que de ne la voir plus ! —
J'ai trop vecu; je vis et j'ai sondé son âme ,
Ces jours qui m'ont restés sont des jours superflus !

Rien n'égale ici-bas sa prunelle enivrante
Regardant les cieux bleus où nagent les soleils ,
Elle était lumineuse et toute transparente
Ainsi qu'un lac d'azur sous les couchants vermeils.

Et, Psyché sidérale aux ailes de lumière ,
Son corps n'avait pas d'ombre errant à son coté ;
Un ciel étincelait sous sa rose paupière
Qui répandait partout un parfum de bonté.

Elle était plus qu'un être; à sa chaste auréole
Les astres s'enivraient d'amour au fond des cieux ,
Et quand passait dans l'air le bruit de sa parole
Les arbres se penchaient pour l'écouter joyeux.

Elle ne gardait point dans son âme sereine
Ces deux sombres flambeaux, la haine et le courroux;
On la voyait souvent sous la nocturne haleine ,
L'oeil tourné vers les cieux, fléchir ses deux genoux.

Car elle était la fleur qui s'exhalait sans cesse
En parfum de candeur, de prière et d'amour ;
Quand elle m'appurut, j'ai cru dans ma jeunesse
Voir les cieux s'entr'ouvrir pour éclairer mon jour.

Mais elle à disparue à ma prunelle avide !..
Et je n'entendrai plus ce doux et charmant bruit
Que sa robe faisait quand à l'ombre livide
Je la voyais parfois se promener la nuit.

Oh qu'elle avait pleuré ce jour-là que sa lèvre
Ne pouvez pas me dire: — adieu, mon frère élu ! —
Nos coeurs se déchiraient, nos pouls souffraient la fièvre,
Un seul et dernier mot !.. Dieu ne l'a point voulu !

Ainsi, puis-je le croire ? on la vit disparaître,
Ange qui s'envolait dans cet azur lointain ,
Rayon évanoui qu'on ne verra renaître
Pas même un seul moment dans mon sombre matin;

Alors je ne sais pas où j'ai jeté mon ombre ;
J'errai, je ne sais où : je respirais la mort ;
Autour de moi tombait la nuit profonde et sombre ,
J'arrachais mes cheveux en maudissant mon sort.

Courbé sous ma douleur, qu'ai-je dit sous la flamme
Qui brûlait dans mon sein et pliait ma raison ?
Je n'entendais répondre à ces voix de mon âme
Qu'un cri de désespoir aux coins de l'horizon.

Où donc s'en est allé ce rapide navire
Qui sillonnant les flots répassait devant moi?
Moi, je l'attends encore et tout mon coeur soupire :
— Oh, réponds-moi, ma fleur, qu'en a-t-il fait de toi?

Qu'en a-t-il fait, mon Dieu ? nul ne verra m'apprendre
Ce qu'elle est devenue, elle qui m'épura ?..
Oh, si je meurs, ô vents, apportez-lui ma cendre !..
Survivra-t-il plus rien du feu qui m'énivra ?

Hélas, que fera-t-elle aujourd'hui de ses charmes
Sans mon regard en feu qui la suivait partout ?
Et que ferai-je aussi de mes secretes larmes
Si son coeur ne sent plus le mien qui se dissout ?...

Je verserai leurs flots sur sa cruelle absence,
Elle n'en saura rien; je pleurerai toujours
Ma vie éteinte, hélas, au seuil de l'espérance
Et mes rêves sereins et mes charmants amours !

Ne me consolez point; laissez noyer mon âme
Dans l'océan des pleurs que rien ne peut tarir,
Faites brûler mon aile à cette chaste flamme
Et dans ce coin désert oh laissez-moi mourir !

Puisqu'ici-bas, mon Dieu, nous ne pouvons pas même
Mêler nos doux regards, pures voix de nos yeux,
En prenant mon essor vers la clarté suprême
Tout plein de son amour j'irai l'attendre aux cieux !

Messine, 17-25 Juin 186..

X I.

IMPROMPTU

à bord du Piroscaphe MARSALA

Et les gouffres des cieux montreut illuminés
Dans l'abime sans foud les etoiles sans nombre.

Lomonosow — *Pensées du Soir* — trad.
P. Élim Mestscherski.

E non so quando mai la rivedrò
Chè nostre terre troppo son lontano.
Il Trovatore Goffredo Rudel.

L'écume autour de moi blanchit l'azur des ondes ,
La lune me sourit du haut des firmaments ,
L'etoile se mirant dans les vagues profondes
Fait rêver le marin qui chante par moments !

Et moi , les yeux tournés vers l'océan sans bornes ,
Je songe, hélas, à toi que je ne verrai plus :
Et mon esprit penché dans ces silences mornes
Regrette en soupirant nos beaux jours révolus !

La nuit 6-7 Août 186..

XII.

Vous savez... et pourtant !..

> Prie . . . .
> Pour l'insensé qui met sa joie
> Dans l'éclat d' un manteau de soie.
>
> V. Hugo — *Les feuilles d'automne.*

Vous savez que je suis l'homme des solitudes ,
Celui sur qui le ciel n'étend pas ses rayons ,
Dont l'esprit défia toutes les certitudes ,
Dont l'oeil même douta du jour que nous voyons ;

Vous savez que je pleure en ma sombre tristesse
Mon regard qui se voile et mon coeur qui s'éteint,
Que dans l'aube des ans je n'ai point de jeunesse
Et que dans ma douleur nulle âme ne me plaint ;

Et vous voulez pourtant que ma lèvre sourie ,
Qu'avec soin, parmi vous, je songe à m'habiller ,
N'ayant d'autre penser ni d'autre rêverie
Que d'écouter vos voix qui viennent m'éveiller !

Puisque vous n'avez point senti le noir délire
De rentrer dans l'abime où s'éteignent les jours ,
Que vos lèvres encor gardent leur doux sourire ,
Que votre âme s'endort dans le lit des amours;

Puisque vous n'avez point dans la rose jeunesse
Vu tous les yeux en pleurs ni la nature en deuil,
Ni de vos frais vingt-ans s'approcher la vieillesse,
Ni baisé vos parents, ni fermé leur cercueil,

Suivez les fleurs d'avril, aimez la douce aurore
Gardez l'espoir dans l'âme et l'amour dans le coeur,
Bénissez les enfants, priez, chantez encore,
Et lorsque monte aux cieux l'accent de la douleur

Voux pouvez bien jeter, en regardant nôtre ombre,
Ce vieux mot satanique : — oh voilà bien des fous
Qui tout près du matin n'ont vu que la nuit sombre
Et l'abime sans fond où nous tomberons tous ! —

Oh ne murmurez pas ces mots à notre oreille,
Le poëte est un ange au milieu des vivants ;
Il chante, il rêve, il dort et rien ne le réveille
Ni le bruit de la mer ni le souffle des vents ;

Tout seul, abandonné, j'erre le long des grèves,
Je marche parmi vous mais en songeant aux cieux,
Otez-moi le bonheur, les chansons et les rêves
Mais que je garde encore une larme à mes yeux !

Oh laissez-moi flétrir comme une fleur dans l'ombre,
Ne songez pas à moi, soyez les bienheureux !
Laissez que la douleur jette son réflet sombre
Dans cet esprit voilé de rêves ténébreux !

Messine, 26 Août 186..

XIII.

A M. JOSEPH DE SPUCHES

Ciascuno era a veder vago e giocondo ,
Ciascuno il capo avea che parea d' oro ,
Tanto era bello, inanellato e biondo !

Fazio degli Uberti — *Dittamondo*,
Lib. V , cap. XI.

Oh tes petits enfants ! te dirai-je, ô poëte ,
Qu'en se posant sur moi leur sourire ingenu ,
Lorsqu'en les regardant tu secouais la tête ,
M'éclairait doucement d'un rayon inconnu ?

Un ciel étincelant où tout était lumière ,
Doux charme, doux bonheur, grâce et naïveté ,
S'ouvrait soudainement à ma jeune paupière
Qui reflétait parfois leur sereine clarté.

Poëte, un jour viendra : nous aurons l'oubli sombre
Où s'enfonce la foule, où vont tomber les rois ;
Mais toi, dont les chansons éclaireront notre ombre ,
Par ces anges bénis, tu survivras deux fois !

O mes petits chéris, quand je baisais vos lèvres
J'étais presque inondé d'une vierge splendeur,
Je regardais vos yeux où l'on lisait vos rêves,
Je sentais sous mes doigts palpiter votre coeur !

Aujourd'hui retombé dans ma sombre tristesse
Je rêve à l'idéal, courbé sous le réel !
Mais en songeant à vous un souffle de jeunesse
Vient refraîchir mon coeur ainsi qu'un vent du ciel !

Messine, 12 Oct. 186..

XIV.

A LA MÈRE DE L'ENFANT MORT

Souvent je vais prier dans cette église même
Où je sais que s'endort ma pauvre mère , hélas ,
Et que ton cher enfant, tout près d'elle, là-bas
Peut-être rêve à toi dans son sommeil suprême !

Oh, les voilà tous deux dans le creux de la tombe !
L'un y porta sa joie et l'autre ses douleurs ;
L'un meurt, l'épine au front, l'autre en cueillant des fleurs
S'envole doucement ainsi qu'une colombe.

Et la voix des humains grandit comme un torrent ;
On écoute tantôt la mer sombre qui gronde ,
Tantôt le vent gémir dans la forêt profonde ,
Ou les cris des oiseaux sous le nuage errant.

Et je contemple ému nos bruits et leur silence,
Et le chagrin profond déborde dans mon coeur ;
Mais je sais qu'il vaut mieux un cri de la douleur
Que le bonheur de notre orageuse existence !

Messine, 11 Oct. 186..

XV.

Rêverie *

Ce songe fabuleux ne m'a point endormi ;
Cyrano de Bergerac.

Ainsi de rêve en rêve et sans suite je vais.
Colèridge — *trad. Sainte-Beuve.*

Allons, mon âme, allons loin des échos des villes
Sur la verte colline où le soleil descend ,
D'où l'on voit se tourner vers les célestes îles
Et la voix du vieillard et les mains de l'enfant.

Pas d'ombre dans les cieux, pas de bruit sur la terre
L'oiseau du jour se tait caché dans les rameaux ,
Le poisson sous les flots, le vent sur la poussière,
La cloche dans la tour , la voile sur les eaux.

Plus de voix murmurant tout bas à mon oreille ;
Tout se pose et s'endort, le temps suspend son cours ,
On voit des mains prier sur l'enfant qui sommeille
Et des regards pensifs qui pleurent leurs beaux jours.

(*) Cette pièce et les suivantes, étant les premiers essais de l'auteur, ont eté composées à *rimes faibles* ou *insuffisantes* d'après l'exemple des anciens poëtes français et de quelqu'un des poëtes contemporains.

Quel calme harmonieux ! au sein des eaux dormantes
Sur tout ce champ aride où nul n'a rien semé
On voit le pur reflet de ces flammes ardentes
Qui nagent en silence en l'azur insondé.

Je regarde et je sens glisser d'en haut dans l'âme
Un rayon de bonheur et d'ivresse et d'amour ;
C'est ainsi que penché sur le sein d'une femme
Sous le premier baiser le coeur palpite un jour.

Et l'âme ses désirs, l'oeil ouvre sa paupière
L'extase qui descend dans mon esprit réluit ;
Et l'on entend de loin, au coin de la chaumière
Chanter la douce enfant, cet ange de la nuit !

Et moi, puisqu'à jamais, demain peut-être, ô monde,
Ainsi qu'un rêve amer tu vas me délaisser,
Moi, je veux m'endormir dans cette paix profonde
Comme l'oiseau des mers s'endort sur le rocher.

Si la voix de mon coeur dans nul coeur ne pénêtre,
Puisqu'à tous mes regards nul regard ne répond,
Puisqu'ici-bas mes chants et ma vie et mon être
N'ont eu jamais quelqu'un pour en sonder le fond ;

Puisque sur mon sentier nul pas ne vient me suivre,
Puisque nul n'a compris mon âme et mon soupir,
Et que je vois enfin, dejà lassé de vivre,
Mon ombre, hélas, décroître et sous mes pas s'enfuir,

Murmure des ruisseaux, lumière des etoiles
Ame, rayon d'en haut qui dans nos coeurs flétris
Tantôt jettes l'éclair, tantôt de sombres voiles,
Douce haleine des soirs, parfum des prés fleuris,

Je mêle à vos doux bruits cette voix de ma lyre,
Mon souffle, mon espoir, mes rêves, mes amours;
Je veux noyer en vous cette âme qui soupire,
Mon être, mes chagrins, mes sens, mes voeux, mes jours:

Est-ce que vous pourrez, vous, source de ma vie,
Vous, jadis mon etoile et muse de mon chant,
Loin de la chaste haleine enivrant mon genie
Me chasser comme on chasse, hélas, un mendiant?

Oh, dans ce gouffre amer laissez que je me plonge,
Point d'espoir à ma porte: éteints tous mes flambeaux;
Hier, j'avais des parents: etait-ce un rêve, un songe?
Hier, j'embrassais leurs fronts, aujourd'hui leurs tombeaux!

Oh, que de voix un jour sous ce toit retentirent!..
Pourquoi vivre la mienne, écho morne et plaintif?..
Ma famille se tait: tous ces regards s'enfuirent;
Si le vaisseau n'est plus pourquoi sauver l'esquif?..

Et moi, que suis-je, hélas? lorsque je me contemple
Ainsi qu'un tronc vieilli qui n'a point de rameau,
Je me sens déchirer comme un voile d'un temple
Et l'écho de ma lèvre est l'écho d'un tombeau.

Est-ce que j'ai revé la voix mystérieuse
Qu'on entend murmurer les soirs sur le sentier
Disant des mots cachés à l'ame harmonieuse ,
Me révéler tout bas: — tu sera le dernier ! — ?..

J'ai fait mon rêve d'or : rêve de jeune fille ,
Beauté, jeunesse, amour, gloires, plaisirs, vertus ; —
Aujourd'hui je m'éveille et cherche ma famille ,
Mais sous mon toit désert nul ne me répond plus !

Que me reste-t-il donc ? dans le coeur pas de flamme,
Nul regard dans mes yeux, dans l'âme point d'amour,
Pas même un vain souris de ma céleste femme... ,
De ce beau temps enfui, hélas, pas un seul jour !

Oh , dans la mer sans fond de l'immense nature
Allons plonger, mon coeur, ce regard sans rayon :
Peut-être on nous verra de son sein sans mésure
Sortir astre ou nuage au bout de l'horizon.

Vois ! se taisent les mers: la nuit calme et sereine
Sous ses ailes d'azur va murmurant tout bas :
« Mon voile, o saint poëte, écho de l'âme humaine
« A d'autres qu'à toi seul je ne déchire pas !

« Je veux t'apprendre tout: ce qui vole ou se pose ,
« Ce que dit l'humble oiseau, le vent au sein des airs,
« Le lys dans le vallon, le parfum sur la rose
« L'etoile au fond des cieux, la perle au fond des mers!

« Écoute bien ces mots qui sortent de ma lèvre ;
« Tu seras mon apôtre et je serai ton Dieu ,
« Car j'ai mis dans ton âme un chant comme une fièvre,
« Dans tes yeux un flambeau pour tout homme en tout lieu. »

Alors j'ai regardé, puis j'ai courbé ma tête ,
Les astres se penchaient sur un léger berceau... ,
Je n'étais pas le roi de la sereine fête ,
J'étais le roi de l'ombre obscure du tombeau !

Et j'ai dit: « C'est un Dieu l'enfant qui va paraître ,
« Hommes, adorez-le, femmes, baisez son front ;
« Un jour quand il viendra je dormirai peut-être
« Au sein de mes chéris dormant aux pieds du mont.

« Mais vous, vous le verrez plus beau que notre aurore,
« Qui sort du fond de mers, aux yeux toujours sereins,
« Vous le verrez sans doute, astre ou soleil qui dore
« Plus que les monts, le fond de l'âme des humains.

« Son oeil éblouira votre douce paupière ,
« Vous aurez des jours pleins et quand d'en haut le soir
« La lune bat dans l'eau sa rame de lumière
« Joyeuse aux bords des mers la vierge ira s'asseoir ! »

Soudain du fond des bois on entendit des ailes
Voler vers les cieux bleus avec un bruit confus ,
Et le corbeau touchant les cîmes éternelles
Fit trembler les enfants sur leurs pas éperdus.

Ma vision cessa; se tût soudain ma lèvre :
Là-bas errait l'aurore et blanchissait la mer ,
Au pied du mont béni bélait au loin la chèvre
Et le vent du matin soufflait dans le plein air.

Alors sur un rocher moi j'ai brisé ma lyre
Et dans son coeur de pierre un doux accord gémit...
En levant mon regard j'ai vu les cieux sourire, ...
Puis en cherchant ma trace, « Allons! » tout bas j'ai dit.

« Allons, mon âme, allons, cherchons d'autres asiles
« Aux pieds de la colline où le soleil descend ,
« D'où l'on voit se tourner vers les célestes îles
« Et la voix du vieillard et les mains de l'enfant. »

Messine, 7 Août 1861.

XVI.

A M[RS] J. & A. G.

Salvete, o cari, cui virtude è cara.
Empedocle — *Dai Poemi della Natura e delle Purificazioni.*

« Que Dieu vous donne des jours longs et heureux! »
W. de Göthe — *Le Renard* (Reineke Fuchs) *chant XI, trad. Grenier.*

Le vent frémit doucement sur la grève
Allez, allez, âmes que Dieu frappa ;
Plus doux encor qu'un vent léger se leve
Le vent des jours que l'homme en vain rêva ;
Qu'il vous arrache à la douleur pénible,
Qu'il vous conduise à ces clartés du coeur,
Qu'il soit pour vous un vent vent calme et paisible,
Qu'il vous apporte un rayon de bonheur !

En revenant vous y verrez bien verte
La terre, hélas, et mon oeil bien seché ;
Mon âme vide et ma maison déserte
Retentissant tout ce que j'ai rèvé.
Apportez-moi le mot de l'espérance,
Ce pain du coeur qu'on donne aux malheureux,
Mèlez vôtre âme à ma triste existence,
Vôtre arc-en-ciel à mes jours orageux !

Messine, 26 Mars 1862.

XVII.

A M. Héliodore Lombardi

> Hélas ! se séparer, se quitter, triste chose !
> Dites, où commença, de quel germe est éclose
> La séparation ?
>
> BÉNÉDICTOF — *Adieu — trad. P. Élim Mestscherski.*

Poëte, où vas tu donc ?.. j'entends !.. ta voix m'appelle,
Ta lyre me sourit par de joyeux concerts :
Soudain tremble mon coeur, soudain mon pied chancelle...
Ah, je vois ton vaisseau s'éloigner sur les mers !..

Enfant de l'harmonie, hélas, sur ce rivage
Pourquoi, seul et pensif, m'as-tu donc délaissé
Comme un petit oiseau qui gémit dans l'orage
Cherchant en vain son nid de son vol égaré ?

Adieu, harpe chérie, et toi, dernier navire
Où de mon âme encor quelque étincelle a fuit :
Ne vois-tu pas au loin ton horizon sourire ?
Va, ton aube t'attend, laisse-moi dans ma nuit !

Ici je pleurerai (je puis pleurer encore !..) ,
Ton âme et ton amour, ta lyre qui s'en va ,
Ainsi que ce nuage, ainsi que cette aurore ,
Comme ce vain bonheur que tout homme rêva !

Ah, qu'il est doux pleurer quand l'esprit au coeur vide
Prête ses souvenirs, rappelle nos amours ,
Ces larmes, ces secrets, tout cet âge limpide ,
Ces ans si vite enfuis qu'on regrette toujours !

Dis-moi, n'as-tu jamais, toi, jeune âme ravie ,
Toi dont le coeur s'épanche en des accords si doux ,
De ton sourcil pensif et de ton oeil qui prie
N'as-tu point vu couler tes pleurs jusqu'aux genoux ?

Au temps que l'hirondelle au gré des vents voltige
N'as-tu donc pas senti se réveiller tout bas
Dans le creux de ta lyre, ineffable prodige,
Ces chants aériens que tu nous révélas ?..

Lorsque de ton printemps as-tu touché le faîte
Tu n'as pas vu tomber ton âme et ton amour ,
Ni la clarté des jours se changer en tempête ,
Et tu n'as point maudit, hélas, ton premier jour !

Ah, tu n'as pas alors d'une voix solennelle
Crié cent fois: — Seigneur, qu'ai-je fait pour souffrir ?—
Ni plein de désespoir dans ton âme rébelle :
— A quoi tant de passé, pourquoi tant d'avenir ? —

Mais moi sur qui demain on entendra la cloche
Répandre un triste écho dans l'océan des airs ,
Et... qu'est-ce que ma vie ?.. ah, rien plus qu'une roche
Où j'ai brisé mon coeur ainsi qu'un flot des mers !

Toi garde ton sourire, adore ton etoile,
Ta lyre est un flambeau qui brille dans ta nuit
Tu n'as point dans ton coeur que nul chagrin ne voile
Comme un cratère eteint, comme un volcan détruit!

Bien loin, loin d'ici-bas, je vois souvent ton aile
Voltiger dans l'azur parmi ces feux vermeils ;
Je la vois se confondre à l'âme universelle
Cherchant de nouveaux cieux et de nouveaux soleils!

Que j'aimerais te suivre en tes divins voyages,
O souffle inspirateur dont l'âme s'enivra!
En vain je franchirai nos monts et nos rivages,
O souffle inspirateur, tu ne seras point là!

Ah, puisque tu t'en vas, je n'ai qu'une prière :
Reçois-la, mon chéri! quand tu m'auras quitté
Oh répands sur mon âme un fil de ta lumière,
Le ciel même aux déserts donne un rayon doré!

Messine, 21 Juillet 1861.

XVIII.

A M. LOUIS DE HAVERMAN

Oh, reçois dans ton âme un accord de ma lyre ,
Écho morne et plaintif dans l'ombre enseveli ,
Toi qui de tant d'enfants a ravi le sourire
Des mers glacés du Nord aux volcans du Midi.

Lorsque tu reverras tes monts vetus de neige
Blanchir, au sein des nuits, comme l'aube du jour,
Alors parmi les soeurs de ta belle Norwège
Souviens-toi de cette île où brûla ton amour !

De cette fraîche aurore où ton âme se plonge
Comme une aile d'oiseau dans le vide des airs ,
De ce regard voilé qu'un tendre amour prolonge
Plus beau que l'astre d'or qui brille sur tes mers !

Oh souviens-toi des chants de la vieille Sicile
Qu'on entend murmurer dans l'azur de nos soirs ,
Sur ces flots transparents berçant la barque agile
Ou dans les champs lointains au fond des vieux manoirs.

Peut-être un jour viendra que sur tes beaux rivages
En prononçant ton nom je te retrouve enfin
Que, les regards pensifs, nous relirons ces pages
Où mon ciel orageux baise ton ciel serein.

Alors qui nous rendra l' amour de nôtre enfance
Passé comme un torrent qui murmure et qui fuit ?..
N'ayant pour nos beaux jours plus qu'une souvenance
Nous n'aimerons que l'ombre épaisse de la nuit.

Messine, 23 Nov. 1861.

XIX.

A des âmes blessées

Oh qu'ils sont malheureux ceux qui sont nés malheureux !
YMBERT GALLOIX.

« I am the most illmatched ! most unfortunate ! most wretched of *men* ! »
MISS MARIA EDGEWORTH — *Angelina or l'Amie inconnue*, ch. IV.

Tra voi m'è caro che il mio cor si sfoghi.
A. DE CAÑIZARES — *Alla solitudine.*

Pleurez, pleurez, vous tous que la douleur déchire
C'est le besoin des coeurs que nourrissait l'amour,
Voilez tous ces regards que je voyais sourire,
Pareils au ciel d'azur du matin d'un beau jour !

Et toi que j'ai suivie en l'ombre et la lumière
Dont la peine et la joie ont arraché mes cris,
D'où vient qu'on voit en pleurs ta sereine paupière,
O colombe des cieux, d'où vient que tu gémis ?

Coeur brisé des malheurs, pleure ton infortune,
Les pleurs brillent partout jusque au front de Cesar ;
Mais le ciel en sourit, plus pure on voit la lune
A l'heure où tout l'enfer roule sur nous son char !..

C'est notre noir destin ! quand l'âme s'évapore
Dans ces hymnes sans fin qu'on nomme des soupirs,
C'est alors que surgit la plus charmante aurore
Et sur les flots dormants le plus doux des zephyrs.

Mais pendant que tous deux vous regardez dans l'ombre,
Vos larmes, mes chéris, bénissez-les toujours ;
Mon oeil les rêve en vain et mon regard est sombre,
Elles m'ont délaissé si tôt que mes amours !

Je le sens quand je songe: — hélas, mon âme est vide! —
J'erre seul et pensif de l'aube jusqu'au soir
Ayant devant mes yeux un nuage livide ,
Et je me dis tout bas: — mon avenir c'est noir ! —

Je ne réponds qu'à peine et je n'écoute guère ,
Je suis le tronc seché qu'on voit dans l'abandon ,
Demain j'irai fermer le tombeau de ma mère
Et puis peut-être enfin, moi j'éteindrai mon nom !

Puisque dans cet exil nul vent ne me ranime
Et que je cherche en vain dans ma jeunesse un jour,
O Seigneur, plongez-moi dans l'insondable abime
Et vous ne pleurez pas , ô cloches de la tour !

Effacez-moi, Seigneur, des champs de la lumière,
Seigneur, couvrez mon nom d'un éternel oubli ,
Je n'aurai plus de voix que pour cette prière :
— Mon Dieu, jetez mon âme au sein de l'infini ! —

Mais vous, aimez les champs que la nature émaille
De fleurs et de rayons avec ses beaux printemps ;
C'est à moi de crier: — Il faut que je m'en aille
En donnant mes adieux aux jours eblouissants. —

Oubliez-moi tous deux dans l'ivresse du monde,
Ne mêlez pas mon nom dans vos sereins loisirs :
Cloué dans l'ombre, hélas, sur ma couche profonde
C'est à moi de garder mes sombres souvenirs !

Peut-être un jour viendra, je le vois dans mon rêve,
Dans vos mains l'espérance allume son flambeau,
Pour caresser vos jours un vent léger se lève,
C'est le vent qui plira la croix de mon tombeau !

Messine, 6 Mars 1862.

VERSI SPAGNUOLI

I.

A Felipe Pellicer

Cuando la sombra de la noche escura
De sus callados velos nos encubre
Y la mística paz de la natura
Mas serena à los ojos se descubre ,

Cuando callan las aves en la rama
Y bajo las estrellas gime el viento ,
Cuando el vil traidor deja la cama
Por infectar el aire de su aliento ,

Luego en aquella silenciosa hora ,
O mi querido, el alma se despierta ,
Y el corazon dentro del pecho llora
El bien perdido y la esperanza muerta.

¡ Ay ! levantando la serena frente
Contemplamos el mar de nuestra vida ,
Mientras, faro á lo lejos reluciente ,
La muerte á sus reposos nos convida.

— Tu seras mi secreta imágen pura
« O vírgen de los ultimos amores » (*)
Otra luz no habré que tu hermosura ,
¿ Cuándo te besaré, flor de las flores ?..

A sus rayos el alma resplandece :
¡ Huye, Felipe, el mundanal rüido !
¡ Ay, cuan mejor el corazon florece ,
Lejos de todo, en un profundo olvido !

En el mar del no ser que se puebla
De sombras vaporosas sin testigo ,
Negro y espantoso abismo de tiniebla,
Vogaremos un dia, querido amigo. —

Así hablando, el rostro á la ventana ,
Y descubriendo mi sangriente herida ,
Solo estoy de la noche á la mañana
Contemplando mi sombra dolorida.

Mezina, la noche del 10 de Octubre 186...

(*) Don José de Espronceda.

II.

EN SU AUSENCIA

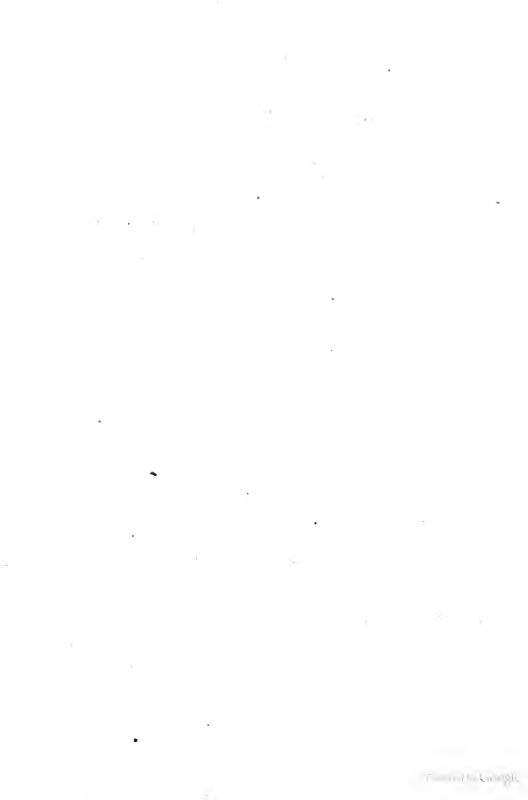
O Mädchen, Mädchen,
Wie lieb' ich dich!
Wie blickt dein Auge!
Wie liebst du mich!
GÖTHE — *Gedichte; Mailied.*

Bel restaurs, sol c'ab vos posca trobar mercè
A mon dan get cascun que per amic non m' ten.
SORDEL.

Vivendo, amando per gentil persona.
MICHELANGELO — *Rime.*

Carilla de mis ojos, ¡ qué de veces
Me acuerdo de tí la noche y el dia !
Tu en todos mis sueños me apareces,
Estrella de mi cielo y vida mia ;
Ay, si mis pobres versos agradeces
La promesa tendré que ya te hacia :
Toda mi vida y sangre, aun sin verte,
A tí consagraré hasta la muerte.

Sola entre las mujeres mi querida,
Olvidar no podré tu hermosura ;
Ay, de mi corazon pena escondida,
Nunca jamas espero haber ventura ;
Toda mi esperanza está perdida
Despues que me dejaste en noche oscura ;
Si ahora y siempre el alma a tí no vuela,
¡ Desdichado de mí ! ¿ quién me consuela ?..

Mezina, á 15 de Junio 186..

Versi tedeschi

I.

AN SIE

Per la somma dolcezza
Che tuttor sento per grazia d'amore.
GUIDO DA POLENTA.

Simple, douce, mout bien aprise,
. . . .
Ele est fleiranz comme esglentiers;
Ele est ausi com li rosiers.
Le Roman du Saint-Graal.

Wo bist du denn? ach komm, mein ganzes Leben,
Ach komm zu mir, mein Gut, mein Lieb' und Licht!
An dieser Fern' ich kann mich nicht ergeben,
Dein Liebesblick in meine Brust noch spricht.

In tiefer Nacht seh' ich vor mir noch schweben
Und, wie die Sonne, scheinen dein Gesicht;
Mit diesem Bilde möcht' ich immer leben,
Und du, mein Engel, ach, vergiss mein nicht!

Mit warmen Thränen oft ich denke dein,
Und, deinen Name nur, in meinem Munde,
Allein im Mondenschein sitz' ich und träume;

Doch weiss dass ich nicht mehr glüklich kann sein,
In meinem Herzensgrund fühl' ich die Wunde,
Und noch lachen vor mir Felder und Bäume!

Messina, den 14 Juny 186..

II.

EINER FRAU

Il veut . . . .
Que *ses* yeux amoureux ne regardent que toi.
A. Pouschkinn — *Une matinée d'Hiver* —
trad. P. Élim Mestscherski.

Wenn wir im Stillen wandeln
Mein Freund sein Herz dir giebt ;
Doch kann er mich nicht sprechen ,
Er bebt, er weint, er liebt.

Er segnet stumm und traurig
Dein reines Liebesbild ;
Du bist sein lieber Engel
Und sein himmlisches Schild.

Wie denn ihn nicht mehr lieben ?
Sein armer Busen bricht !
Nur Liebe war sein Leben
Nur Liebe war sein Licht !

Der Sommer kommt und wieder
Freuen sich Auge und Herz ,
Doch seine süssen Lieder
Erklingen immer Schmerz !

Messina , 6 Juny 186..

SONETTO SICILIANO

Ah ! qu'il est dur d'être un jeune homme
Sans une amie auprès de soi !

Mersliakof — *Isolement* — trad.
P. Élim Mestscherski.

Sugnu arrassu di tia, su quasi mortu
E tu, senza di mia, chi vita fai ?

(*Da un Canto popolare Siciliano inedito*).

Luci ancora 'na stidda in orïenti ,
Ancora manda l' acqua un murmurìu ,
Ntra l' aria ancora fischianu li venti ,
E l' umbra di la notti impallidiu ;

Godi Natura e tutti l' elementi
Spiranu lu grann' alitu di Diu ;
Da tutti abbandunatu iu sulamenti
Gridu a la vita oimè l' ultimu addiu.

E tu chi fai ? chi pensi ? undi la giri
Ssa vavaredda languida d' amuri ?
Undi drizzi li toi duci suspiri ?

Trovi tu paci a la tò chiusu arduri ? ,
O sì , senza di mia, pronta a muriri
Comu senza rugiada un arsu sciuri ? —

Missina , 30 Aùstu 186..

FINE

AGGIUNTA

Trovansi in fine dei M. SS. le due seguenti poesie della sorella dell' autore, cultrice esimia della italiana, francese ed inglese letteratura; le quali crediam d' inserire in questo volume a dimostrare quanto la medesima valesse negli ameni studî, a cui venne rapita sul fior dell' età il giorno 3 Settembre 1858.

L. LIZIO-BRUNO.

I.

Alla Solitudine

O solitarì, benchè ameni luoghi,
Dei miei sospiri testimonî fidi!
Tra voi m' è caro che il mio cor si sfoghi,
O di casta innocenza casti nidi!

O roco mormorar d' aura e ruscei,
Cui non turba fragor di vulgar gente,
Voi siete l' eco ai tristi pensier' miei
Figli del gran sentir d' un cor dolente.

O muti arbòri dall' eccelsa fronda,
Quando, agitata da sottili venti,
Par che pietosa al mio dolor risponda
Più cupa ancor dei cupi miei lamenti!

Quivi, sottratta ai social' trambusti,
Trovar rifugio può l' alma smarrita,
E tutta assorta in voi par ch' ella gusti
Di nuovi incanti una novella vita.

O solitudin, di tua calma in seno
Depon la veritade il fatal velo
Che spesso muta il balsamo in veleno,
E ignuda e sola a te si mostra e al cielo.

O solitudin, quando in te s' aggira
L' opre più turpi a macchinare il reo ,
Terror maggiore il tuo tacer gl' ispira
Di quel che ogni altra pena far poteo.

Ma il giusto, nel cui sen virtude ha loco ,
In te gusta ogni bene , ogni dolcezza ,
Quando stanco si tragge d' onde poco
Si mostra verità, virtù si sprezza.

In te il colpevol d' ogni error corretto
Chiede gemendo nuova pace al core.
In te, che muta stai, sfoga ogni affetto
Chi stampò l' orme nel giardin d' amore.

E l' esul cui destin dal patrio nido
Con prepotente man divelse, oh ! quai ,
Mentre è a vagar costretto in stranio lido ,
Fida al silenzio tuo strazianti lai !

Per lui si tinge il sol d' un color tristo ,
Per lui son punte al core il brio, le feste.
L' un giorno all' altro vien da lui non visto
E par che in bruno il ciel sempre si veste.

Tutto egli fugge, sol di te va in traccia,
Geme, sospira alla tua quiete in grembo
Là nei remoti campi, ov' ei si caccia
Dei più dolci pensieri in mente un nembo.

Qual dittamo alle piaghe è a lui la brezza
Che spira in te sul colle ov' ei si giace,
E mentre tutto a lui d' intorno olezza,
Dei suoi martìri ogni memoria tace.

E patria! patria! al sol fuggente chiede;
Tanto il pensier del suol natio lo punge,
Che in ogni erba, ogni fior gli par che vede
Oggetti cari, e da lui tanto lunge!

O solitudin! E chi mai t' ignora?
Conforto ai buoni sei, terror dei tristi.
Mentre solleva gli uni, gli altri accora
Quel tuo silenzio, per cui sola esisti.

Nell' ingannevol sogno della vita,
Quando d' immagin' lusinghiere pasce
L' età primiera che al piacer ne invita,
Dei tuoi recessi un desir dolce nasce.

Ma il piacer lieve un lieve soffio sperde
Della sventura all' incalzar veloce;
E d' ogni bello ogni baglior si perde
Cedendo in grembo a te, destino atroce.

E sol ne resta pascolo dell' alma
L' incerta spen che negli umani petti
Qual balsamo vital versa la calma
E i cor' lusinga e fa assonnar gli affetti.

Ma questa, poich' è l' ultima a languire ,
Da lungi mostra a noi piacer' novelli ,
E sol ci sganna al punto del morire
Sul limitare degli schiusi avelli.

Nelle solitudini di Zaferia
Maggio 1853.

II.

ALLA LUNA

O , compagna al dolor , placida luna
Dolce del cor gentil conforto e cura,
E qual mai luce dei mortali alcuna
Imitar può la luce tua sì pura ?

Se, mentre solchi il ciel, nube importuna
Talor ti vela e l' universo oscura ,
Chiusa tra l' ombre de la notte bruna
Parmi che gema oppressa la Natura.

In quel ferale orror sembra il crëato
L' immagine dell' egro umano core
Quando riman della speranza orbato ;

Chè questa , al par di te , lontana è pure ,
E sol celeste raggio animatore
Cui spesso velan nubi di sciagure !

INDICE

FINE DELL' INDICE.

Errori			Correzioni
A pag. 18	lin. 11	è	e
» 21	» 6	muori	umori
» 25	» 13	l' impidi	limpidi
» 26	» 11	diserti	deserti
» ivi	» 24	sott' esso	sottesso
» 27	» 2	ja	já
» 29	» 5	continüo	continuo
» ivi	» 23	mattutin	mattinier
» 32	» 13	diserta	deserta
» 37	» 16	äura	aura
» 38	» 8	Dovunqne	Dovunque
» 39	» 11	azzurriua	azzurrina
» 40	» 4	argentëo	argenteo
» ivi	» 7	soav	soavi
» 44	» 10	anchi' io	anch' io
» 49	» 22	cinerëo	cinereo
» 50	» 7	argentëo	argenteo
» 52	» 1	Sandjeva	Sandjêva
» 53	» 10	E la	A la
» 60	» 16	perpetüo	perpetuo
» ivi	» 17	siderëo	sidereo
» 67	» 5	Altro sole, altra aurora	Altra aurora , altro sole
» 93	» 3	Possez	Passez
» 95	» 15	La vil forma	La vil soma
» 122	» 15	sentiero	sentiero ,
» 127	» 17	delitti	diletti
» 128	» 4	afletti	affetti
» ivi	» 6	secoll	secoli
» 163	» —	XXXVII.	XXXVIII.
» 167	» 13	Ma	Da
» 168	» 7	*Corinne* , Ch. IV.	*Corinne* Liv. III, Chap. IV.
» 172	» 21	anim	animo
» 174	» 1	Le sommeil de la mort	Le sommeil du tombeau
» ivi	» ivi	mes paupières	ma paupière

ERRORI	CORREZIONI
—	—
A pag. 191 lin. 6 simili	simili
» 208 » 2 giuterne	guiterne
» 216 » 1 òu les lions	où les lions
» 220 » 3 dc ma douleur	de ma douleur
» 221 » 6 fo!gore	folgore
» 233 » 4 soeur,	*soeur*,
» 239 » 4 aflетto	affetto
» 255 » 11 dovrâ	dovrà
» 256 » 4 ïl piè !	il piè !
» ivi » 12 doior !	dolor !
» 261 » 14 a sospir'	a' sospir'
» 265 » — LXII.	LXIII.
» 314 » 4 Cne	Che
» 329 » 21 Pasqual	Pasqua
» 336 » 13 'va	va
» 352 » 8 zaphir	saphir
» 354 » 10 Comme réflet des cieux,	Comme un reflet des cieux,
» 363 » 17 lors qu'	lorsqu'
» 364 » 4 !es	les
» 370 » 5 nuit sans point de flamme,	oh nuit sans point de flamme,
» 374 » 17 que soleil	que le soleil
» 403 » 4 à los ojos	á los ojos

N.B.) *Non si son corretti gli errori di accentuazione delle poesie francesi, essendo spesso ripetuti.*

Pubblicato li 20 ottobre 1862.

ALTRI

Errori e Correzioni

Pagina	Linea	Errori	Correzioni
A pag. 112	linea 9	negre	negri
ivi	10	Melodie	Accenti
209	10	sol	suol
110	15	puro	scuro
240	5	ai pallidi	ai fervidi
ivi	19	vi	di
261	25	Zaferia	Messina
345	13	prés	pré
352	9	fais-en un	fais-en quelqu'
357	15	s' embrasser	s' embraser
360	17	des vastes	de vastes
364	8	aura	auras
368	10	sans m'avoir pas compris!	las, sans m'avoir compris !
370	5	nuit sans point de flamme,	Oh sombre nuit sans flamme
ivi	6	Flamme sans point d'amour !	Oh flamme sans amour !
ivi	16	Laissez que je m'en aille	Oh laissez m' en aller
371	10	il se pose et	voilà qu' elle
ivi	12	Qu' il	Qu' elle
375	15	profond	profonde
377	18	apparessait	apparaissait
381	16	charmants amours	sombres amours
382	2	Piroscaphe	Pyroscaphe
384	9	Voux	Vous
ivi	23	Laissez que la douleur jette son	Laissez les noirs chagrins jéter leur
390	13	Laissez	souffrez
392	14	de mers	des mers
394	13	vent vent	vent
395	15	a fuit	fuit
398	4	mers	flots
403	8	Por	Para
404	1	Tu seras	Tu serás
409	15	abbandunatu	abbannunatu
4 Indice	22	Piroscaphe	Pyroscaphe